

Indice

Prefazione.....	pag..... 3
Capitolo I: Canapa e canapicoltura: una tradizionale coltura italiana.....	7
1. Che cosa è la canapa.....	7
2. La canapa e l'Italia.....	11
3. La canapicoltura ed i contadini.....	17
Capitolo II: La canapicoltura italiana nel XX secolo: dal rilevante ruolo nell'economia del nostro Paese al suo declino.....	37
1. Dall'unità d'Italia al 1919: la canapa nell'epoca moderna....	38
2. La concorrenza del cotone ed il ruolo del fascismo.....	54
3. Dalla fine della guerra agli anni '70: la scomparsa della canapicoltura.....	78
4. Conclusioni.....	89
Capitolo III: Il ritorno della canapa in Italia.....	95
1. Canapa e marijuana.....	96
2. La canapa nel nuovo millennio.....	110
3. La canapa ed i suoi utilizzi.....	119
4. Conclusioni.....	131
Lemmario.....	135
Bibliografia.....	145

Prefazione

Questa tesi si interessa di canapa e di canapicoltura, una tradizionale coltura italiana con un lungo e glorioso passato che, a partire dagli ultimi decenni del XIX sec., ha imboccato una fase di lento declino, culminato negli anni '70 del Novecento, quando la coltura scomparve completamente dal territorio del nostro paese. Utilizzata principalmente in ambito tessile, simbolo della civiltà contadina, e della nostra storia e cultura, è oggetto d'un interesse che è sopravvissuto alla sua scomparsa e che, in Italia e all'estero, si è dimostrato tanto vitale da riportarla in auge a partire dagli anni '90 del secolo scorso.

Le ragioni del mio interesse nei confronti di questo soggetto sono diverse, e nascono tutte dalla forte curiosità che provo nello studiare la storia economica del nostro paese; un desiderio di conoscenza che aumenta ulteriormente quando è stimolato da argomenti poco conosciuti e dimenticati come questo. Studiare la storia della canapicoltura italiana vuol dire discutere di economia agraria, materia verso la quale gli economisti d'oggi mostrano un grande disinteresse, facendosi così interpreti di un atteggiamento a mio parere abbastanza discutibile; esaminare il mondo agricolo, quello dei nostri antenati più prossimi (del XIX secolo), ci aiuta a capire la civiltà del passato, da dove noi veniamo, e conseguentemente farci riflettere sulle problematiche dei giorni nostri, anche in campo economico.

L'obiettivo di questa tesi è duplice; il primo, di carattere metodologico, è di porre all'attenzione dei lettori la stretta interdipendenza tra società, cultura ed economia, aspetti della civiltà del nostro paese. Il secondo obiettivo consiste nel mostrare come questa coltura, tanto importante economicamente e socialmente nel passato, dopo un periodo di profonda crisi, possa oggi tornare agli antichi splendori, essere di nuovo importante ed aprire interessanti scenari per il nostro progresso e per il nostro sviluppo.

Per raggiungere al meglio gli obiettivi che mi sono proposto ho suddiviso il testo in tre capitoli, ognuno dei quali analizza diverse epoche storiche ed i differenti aspetti sopra citati. Nel primo capitolo mostrerò come la canapicoltura sia una tradizionale coltura italiana, per secoli presente sul nostro territorio; trattandone, di conseguenza, si analizzerà anche la cultura e la civiltà dei nostri contadini. Dopo aver descritto l'oggetto di questa tesi, la canapa, (assumendo come ipotesi base che questa e la variante chiamata marijuana sono in verità la stessa pianta), e passate in rassegna numerose testimonianze della sua presenza nella storia, descriverò tutte le operazioni riguardanti sia la coltivazione, sia le successive fasi di trasformazione della fibra in prodotti tessili, capaci di rendere la fibra nostrana la migliore al mondo in termini di qualità. Si cerca qui di capire cosa volesse dire per i nostri contadini coltivare canapa, in quale maniera questo avveniva, e quali fossero le loro abitudini, le loro fatiche e il loro stile di vita. Nel raccontare un modo così lontano dal nostro, l'aspetto socio-culturale viene in primo piano e diviene il filo conduttore di tutto il capitolo.

Il secondo capitolo tratta invece la storia della canapicoltura italiana, dalla seconda metà del XIX secolo fino alla scomparsa avvenuta negli anni '70 del Novecento; due sono i fili conduttori di questa parte: l'importanza della canapicoltura per l'economia agraria

del nostro paese, e la profonda crisi che la colpì. Il valore economico della canapicoltura era notevole sia a livello regionale che a livello nazionale; essendo una cultura fortemente localizzata assumeva notevole importanza nell'economia di alcune regioni come l'Emilia-Romagna, la Campania ed il Piemonte, nelle quali, estendendosi su vasti terreni, richiedeva una notevole quantità di forza lavoro, caratterizzandone così l'economia. Inoltre, la fibra nostrana era di altissima qualità, e di conseguenza veniva in gran parte esportata; in tal modo contribuendo in positivo all'economia nazionale ed alla bilancia commerciale del nostro paese. La tendenza negativa che colpì la canapicoltura iniziò a manifestarsi nei decenni a cavallo dell'inizio del XX secolo, ed era strettamente legata alla mancata industrializzazione che caratterizzò la trasformazione da materia prima a prodotto finito; questo mentre il cotone americano, industrializzato ed economico, iniziava ad invadere con i propri manufatti i mercati di mezzo mondo. Questa problematica annessa alla crescente concorrenza da parte di altre fibre come il cotone, la juta e l'abacà, e di colture alternative che divenivano più economiche, come i cereali e la barbabietola da zucchero, contribuirono a rendere la crisi sempre più drammatica. L'andamento cambiò di segno durante il regime fascista, che attuò la politica dell'autarchia, ed attraverso l'istituzione dei Consorzi Obbligatori risollevò le sorti della canapicoltura nostrana, capace di ritornare alle dimensioni del secolo passato. Con la fine della seconda Guerra Mondiale la tendenza negativa riprese piede, e in un paio di decenni la crisi diventò irreversibile. Economicamente non più interessante, la canapicoltura venne presto emarginata e dimenticata. Lo Stato ed il Consorzio furono incapaci di attuare una politica economica in grado di risollevare la canapicoltura dalle vicissitudini in cui era caduta; non fu salvato neanche il salvabile, la canapa scomparve del

tutto dalle nostre campagne. In questo capitolo è l'aspetto economico a farla da padrone.

Dopo aver raccontato ed analizzato le problematiche socio-economiche connesse alla canapicoltura italiana, nel terzo e conclusivo capitolo l'attenzione viene posta sul rapporto tra canapa e marijuana, e sulle problematiche politiche ed economiche che ne scaturiscono. Partendo dalla considerazione che marijuana e canapa sono la stessa pianta, così come attestano tanto le fonti storiche quanto la maggior parte degli studiosi interessati a questo argomento, se ne analizzano le vicende nel corso del XX secolo. Si discute delle politiche proibizioniste, non tanto nei contenuti, ma principalmente nei risultati raggiunti; si voleva sopprimere l'utilizzo psicotropo della canapa, e non solo non si riuscì a raggiungere questo scopo, ma, mentre l'utilizzo industriale di questa pianta fu accantonato, fumare marijuana diventò presto un fenomeno di massa. Fu così che dai movimenti anti-proibizionisti degli anni '70 per gradi nacque la consapevolezza che canapa e marijuana fossero la stessa pianta; l'opinione pubblica e nuovi e vecchi interessi iniziarono ad occuparsi dell'argomento.

Negli ultimi trenta anni il ritorno d'interesse nei confronti della canapa e della canapicoltura si è accentuato, grazie soprattutto al movimento ecologista ed al concetto di "sviluppo sostenibile", che mostra come la canapa sia una cultura che produce materiali ecologici ed eco-compatibili, ed inoltre, in tutto il mondo, sono nate molte organizzazioni che si interessano a differenti aspetti ed utilizzi della pianta. Si analizzano così i vari utilizzi della canapa, in ambito agricolo, industriale e medico, auspicando che il ritorno di questa coltura sia avvallato oltre che dai consumatori e dagli industriali, anche dalla volontà dei politici, finora contrari o quantomeno indifferenti a questa prospettiva.

Capitolo I

Canapa e canapicoltura: una tradizionale coltura italiana.

Nel trattare della storia della canapa e della canapicoltura in Italia, penso sia opportuno mettere subito in evidenza la situazione o antefatto dal quale deriva il mio forte e vivo interesse nei confronti di questo argomento. La canapicoltura, che negli ultimi decenni è stata del tutto dimenticata o quantomeno ignorata, ha un antico e glorioso passato nella cultura contadina del nostro Paese, un passato importante sia dal punto di vista sociale, sia dal punto di vista economico. Compito di questo primo capitolo è dimostrare che la canapicoltura è una tradizionale coltura italiana, presente fin dall'Antichità dei Romani sulla nostra terra e, quindi, discutendone, tratterò anche della storia e della civiltà dei contadini italiani.

1. Che cosa è la canapa.

Ancora prima di iniziare a parlare di canapicoltura, conviene porre attenzione al soggetto di cui mi appresto a trattare: la canapa.

Difatti, la problematicità dell'argomento sorge fin dall'esigenza di definirne i contorni a proposito dei quali prende corpo una delle ipotesi di base di questa indagine. Secondo la tassonomia ufficiale,

rintracciabile su un qualsiasi manuale di botanica o, ancora più facilmente, usando internet, la canapa è inclusa nella famiglia delle Cannabacee o Cannabinacee, che a sua volta appartiene all'ordine delle Urticali. Le Urticali sono generalmente piante legnose o erbacee con fiori poco appariscenti, che possono essere riuniti in gruppi oppure isolati. Questi sono spesso unisessuali e le piante possono essere sia monoiche (con fiori maschili e femminili sullo stesso individuo), sia dioiche. Varia è la morfologia del frutto, in alcune si hanno frutti secchi (canapa, ortica) mentre in altre si hanno infruttescenze (albero del pane, fico, gelso). La famiglia delle Cannabacee è poi suddivisa in due generi: la Cannabis, che è il nome latino della canapa e l'Humulus (ad es. il luppolo). Sono piante della flora spontanea dei paesi a clima temperato e, nel caso dell'Humulus, anche a clima temperato freddo dell'emisfero boreale.

Tutte le specie di Cannabacee, ed in misura maggiore la canapa, attraverso la formazione di particolari ghiandole, producono secrezioni contenenti un principio attivo il tetraidrocannabinolo, meglio conosciuto con la sigla THC. Ed è per l'appunto su questo che conviene soffermarsi. Infatti il THC è anche presente in quella pianta che viene comunemente chiamata Marijuana ed è in base a ciò che questa viene classificata come droga. Qui sorge un importante problema: cosa hanno in comune queste due piante? Quando si parla di canapa e di marijuana si tratta della stessa cosa?

Per rispondere a questa domanda faremo riferimento a due diverse classificazioni. La prima, seguita dalla maggiore parte dei botanici, è quella di D.E. Janichewsky (1924), un botanico russo che studiò vari esemplari di piante selvatiche e classificò la canapa in tre diverse specie:

- *Cannabis sativa* , alta fino a tre metri e dalla forma piramidale.

- *Cannabis indica*, più bassa e con un numero maggiore di rami e di foglie.

- *Cannabis ruderalis*, alta al massimo mezzo metro e priva di rami.

Alternativamente a questa e confermando la tesi dello svedese Carlo Linnè del 1753, i canadesi Small e Cronquist nel 1976 propongono una nuova classificazione affermando che esiste una sola specie molto variabile, la *Cannabis sativa*, che è poi composta da due sottospecie:

- *Sativa*, tipica dei paesi settentrionali e usata per la fibra e l'olio.

- *Indica*, tipica dei paesi caldi e ricca di resina e THC.

Partendo dalla considerazione che la canapa sativa, quella, per capirci, usata in campo tessile e la canapa indiana (marijuana) siano piante tra loro molto simili, le classificazioni sopra menzionate mettono bene in evidenza quale è il nocciolo della disputa in campo accademico. Mentre una parte di studiosi considera la canapa indiana come una specie a sé, altri la considerano come una vera e propria varietà colturale della canapa sativa. A prescindere da questo, è stato comunque bene evidenziato da molte parti come la canapa sativa si mostri ricca di razze, con differenze riguardo la statura, il colore, la forma delle foglie, l'epoca della fioritura, la struttura e il colore del seme. Quello che ne scaturisce è una grande variabilità morfologica e fisiologica; una differenziazione di varietà dovuta a fattori genetici, a fattori ambientali ed a fattori attinenti alle condizioni di coltivazione. Nonostante rimanga vivo il dibattito accademico, la storia di questa coltura ha dimostrato come spesso le due differenti qualità di canapa siano state considerate come la stessa e come la legislazione della canapa indiana abbia poi influito sulle vicende di quella sativa. E' quindi a mio parere giusto

sottolineare fin dal principio come questa comunanza, giusta o sbagliata che sia abbia influenzato questa coltura nel passato e ancora oggi non lo smetta di farlo. Con il supporto delle varie letture fatte sull'argomento e con i preziosi consigli del professore Tommaso Maggiore, direttore del DIPROVE (Dipartimento di Produzione Vegetale) all'Università Statale di Milano, l'ipotesi base di questa tesi (che comunque si interessa alla storia della canapa usata in ambito tessile) è considerare la canapa fondamentale come una unica specie, caratterizzata da una molteplicità di varietà, tra cui alcune che contengono il principio attivo chiamato THC.

Torniamo ora alle caratteristiche botaniche della pianta. La canapa è una pianta annuale e dioica, ovvero esistono esemplari con fiori maschili ed esemplari con fiori femminili; è comunque possibile che si verifichino casi di ermafroditismo (monoica). E' ha fusto eretto, più o meno ramificato, vigoroso, dapprima pieno e poi cavo, alto da 1 a 4-5 metri, con struttura esagonale e ricoperto di peli. La radice è un robusto fittone con esili ramificazioni laterali che si allungano considerevolmente fino al primo mese di crescita, quando prevale molto sul fusto; in seguito, quest'ultimo cresce molto rapidamente fino alla fioritura. Le foglie, dalla tipica forma, sono spicciolate, palmate e composte da foglioline lanceolate e seghettate, opposte o alternate a seconda dell'età della pianta e dalla varietà. Sono composte dapprima da una fogliolina, poi da 3, 5, 7, fino ad un massimo di 13, secondo la quantità di luce quotidiana. I fiori sono raggruppati in infiorescenze; quelli maschili sono composti da un calice con cinque petali giallo-verdi, mentre quelli femminili sono formati da un calice contenente un ovulo pendulo da cui escono due pistilli che possono raggiungere la lunghezza di 20 millimetri. E' nel calice che, in caso di fertilizzazione, inizia a formarsi il seme. La canapa è una delle piante che produce più polline (fino a

30-40 grammi per pianta), formando così delle nubi che si alzano fino a 30 metri e arrivano 10 chilometri di distanza. Il frutto viene chiamato comunemente seme, essendo questa una consuetudine ben affermata, è di forma sferico-ovoidale, misura 2,5-4 millimetri di lunghezza, con il colore che varia dal grigio al marrone con un effetto “marmorizzato” lucido.

Questa pianta, come già detto, risulta avere una notevole variabilità morfologica e fisiologica, con forme precoci e altre tardive, con diverso aspetto delle foglie e dei semi. Predilige i climi temperati e l'assenza di vento, temperature di poco superiori alla zero per la germinazione, di 20° per la fioritura e di 13° per la maturazione.

2. La canapa e l'Italia

Una volta specificato il soggetto, nel seguente paragrafo si metterà in evidenza come le vicende di questa pianta assumano una notevole importanza culturale e siano ricorrenti per molti secoli nella storia del nostro Paese. Quello su cui poniamo la nostra attenzione è il manifestarsi della canapa nel corso del tempo, attraverso il racconto di poeti, scrittori e soprattutto documenti pubblici; si mostrerà così il profondo legame che unisce il nostro Paese a questa pianta.

Gli studiosi sono concordi nel considerare la canapa originaria dell'Oriente, quindi della Russia, dell'Afghanistan, dell'Iran, della Cina e dell'India, ovvero dell'Asia centrale, zona in cui la pianta si trova spontaneamente. Le prime testimonianze storiche sono contenute in antichissimi documenti cinesi risalenti all'epoca dell'impero di Shen Nung (2700 a.C.), dove la canapa è considerata

come la prima pianta tessile allora in uso. In Cina, scritti riguardanti la pianta si susseguono senza interruzione, trattando sia le qualità medicinali, sia l'utilizzo per produrre carta già conosciuto nel 100 a.C., sia le qualità nutrizionali (usata come cibo in tempi di carestia) come è descritto negli archivi di Tung- kuan nel 28 d.C.. Lo stesso vale per l'India, dove essa assume grande rilevanza in campo religioso. Per quanto riguarda il mondo greco-latino il primo a menzionarla è lo storico greco Erodoto di Alicarnasso vissuto tra il 490 e il 420 a.C. Nelle sue *Historiae* la ricorda come coltura molto diffusa tra gli Sciiti, popolo situato nelle regioni del basso Danubio. Arrivata da oriente attraverso la Russia è quindi con gli Sciiti che arriva in Europa; infatti, già ai tempi dei Romani era utilizzata in campo militare, per costruire vele e corde per le imbarcazioni, utilizzo che è poi continuato fino al XIX secolo quando furono inventati i battelli a vapore. Furono le regioni romane a introdurla in Piemonte, dove era presente già nel 600 d.C. nella zona dell'odierna Casanova, per passare poi successivamente nel Carmagnolese e nel Canavese che da essa prende il nome, territorio quest'ultimo ove *"sull' armi, sugli scudi, sulle imprese, sulle carte e sui blasoni dei primi conti la tenera pianticella appariva come simbolo ad attestare quasi l' origine loro in una con quella della regione"*¹. Ignorata sia da Virgilio che da Catone, ne troviamo qualche traccia in Varrone che la nomina assieme al lino, al giunco e alla palma, come materia prima nella fabbricazione di funi e di reti. Notizie più numerose, benché contenute in accenni, ci vengono invece date dal Columella (I sec. d.C.) nella sua *"De re rustica"* dove la canapa figura fra i *"legumi migliori e più utili all'uomo insieme al pisello, al fagiolo, alla fava, alla lenticchia, al cece, al miglio, al lupino ed anche al lino e all'orzo perché con il seme si fanno delle tisane"*. Lo stesso autore tratta anche delle seminazioni della canapa, che va fatta al *"levare di*

Arturo”,(gli ultimi giorni di Febbraio), essendo una coltivazione che “*vuole terreno grasso concimato ed irriguo, o basso ed umido e lavorato molto profondamente*”. Dice inoltre che “*non si può stabilire con precisione quanto tempo e spesa richieda la coltura*”. Infine, nel descrivere l'allevamento delle tortore, suggerisce di usare “*trecce di canapa*”, facendo così accenno ad un utilizzo molto secondario della pianta. Plinio il Vecchio (23-79 d.C.) non ci dà maggiori notizie, accennando solo ad una “*canapa alta come alberi*” che ai suoi tempi si coltivava nel Reatino. Nemmeno Palladio ci illumina di più. Da tutti questi riferimenti si può quindi dedurre che nell'antichità classica la canapa era scarsamente diffusa, con un uso ristretto all'ambito domestico. La vera e propria affermazione avvenne nei primi secoli del Medioevo, al sorgere della civiltà dei comuni intorno al XI sec., quando coltivazione e lavorazione si erano ormai largamente diffuse nella pianura padana, soprattutto in Emilia e particolarmente nel Bolognese, da dove già proveniva la maggior parte della fibra utilizzata dai Romani. Proprio la pianura di Bologna, assieme a quella confinante di Ferrara ed il vicino Veneto, saranno oggetto di studio del prossimo capitolo, essendo questa la regione dove la canapicoltura italiana raggiunse il massimo sviluppo. Una dettagliata descrizione della canapa nel Bolognese ci è offerta da Pietro de' Crescenzi, che nel IV capitolo del III libro del suo celeberrimo *De Agricoltura* dà suggerimenti sul modo di seminarla, coltivarla e macerarla. Così egli afferma: “*chi desidera la canapa per funi deve seminarla in terra grassissima nella quale diventerà grande e avrà molta stoffa e grossa , per la grossezza della sua corteccia, mentre coloro che ne vorranno fare panni e, cioè, sacchi e lenzuola e camicie, la seminino in luoghi mezzanamente grassi, nei quali verrà senza rami, quasi in modo di gran lino e sarà convenevole a tutte le predette cose*”. Ed aggiunge che “*la canapa sarà necessaria ai*

pescatori per fare reti poiché meglio si difende nell'acqua che il lino". Il De Crescenzi quindi dà anche un'idea degli usi industriali della pianta, soprattutto nel Bolognese che, a quel tempo, era il maggiore centro di produzione italiano. Questo si deduce anche da numerosi atti pubblici, come un decreto di Gregorio XI dell'8 novembre 1376, in cui si proibiva di *"mandar fuori dello Stato di Bologna canape gregge non lavorate ed accomodate per non privare di lavoro 12000 operai gargiuolai, cardatori e tessitori, impegnati nell'industria canapiera e riuniti in corporazioni"*. Qui la lavorazione della canapa viene vista come una specie di monopolio da difendere, con tecniche agronomiche e manifatturiere considerate come un segreto da non svelare agli stati confinanti. Quanto fosse di alta qualità quella bolognese ci è indirettamente fornito dai molti emendamenti fatti dalla Repubblica di Venezia che nel corso di tre secoli, dal 1500 all'inizio del 1800, cercò invano di strappare il primato. Si può ben capire l'importanza che la Repubblica attribuiva a questa coltura da una delibera del 1533: *"Di quanta importanza siano li canevi alla Città nostra, cadauno per sua sapientia lo può comprender, senza li quali non si pol far né armade , né navigation de sorta alcuna ..."*². La canapa veniva usata per la fabbricazione di cordami e vele, per la costruzione cantieristica, quindi va così ad assumere per questo Stato un notevole valore. Una volta conquistata la Terraferma, alcune aree divennero produttrici di canapa per l'Arsenale di Venezia, in modo da evitare di dover più importare dallo Stato Pontificio (che al tempo controllava Bologna), e le Magistrature veneziane iniziarono a dare molta attenzione alla tutela e alla promozione della coltura, attraverso una legislazione che la esentava dai dazi. Avendo bisogno di una buona fibra, il problema non sussisteva tanto nel processo di trasformazione che veniva svolto dalle esperte maestranze veneziane, quanto piuttosto da

quelle fasi di lavorazione che avvenivano nel mondo contadino come la macerazione, l'essiccamento delle piante, il loro immagazzinamento ed il trasporto. Per questo i Provveditori dell'Arsenale individuavano nel Trevigiano e nei distretti di Montagnana e Cologna gli ambienti più idonei, ma mentre nel primo il successo fu scarso nei secondi ci fu un'importante produzione per diversi secoli. Come possiamo facilmente capire, l'interesse degli abitanti di questi paesi vennero a coincidere con l'interesse pubblico di Venezia e una serie di normative diedero il via a bonifiche, espropri dei beni comunali, creando così una produzione agricola volta al mercato, un vero e proprio capitalismo della campagna. La comunità di Montagnana divenne *"la più ricca di tutte"*³ nell'area padovana. Quanto alle regioni settentrionali, dobbiamo menzionare anche il Piemonte, ed in particolare la zona di Carmagnola, dove si alimentavano vivaci commerci regionali e importanti esportazioni di fibre e manufatti verso Genova e gli altri porti della Liguria. Qui, durante il XVII secolo, con l'inizio della produzione e della commercializzazione delle corde, ci fu una notevole migrazione di mastri cordai nella vicina Francia, e nel borgo di Viurso (attualmente borgo di San. Bernardo) aprì nel 1617 la prima fabbrica per la produzione di corde destinate all'esercito sabaudo. Poco presente nella Toscana, dove si preferiva il lino, vari accenni alla coltivazione della canapa nel corso del Medioevo si hanno invece nel Lazio; qui risulta già ampiamente diffusa nella prima metà del 1200 e con un valore non secondario per l'economia familiare. Negli statuti due-trecenteschi delle comunità laziali troviamo l'obbligo di assegnare a ciascun residente, oltre la casa e l'orto, un appezzamento da destinare alla coltivazione della canapa⁴. Ben si evidenzia l'importanza attribuita alla pianta nell'ambito domestico: infatti, dopo aver estratto la fibra, si potevano fabbricare vestiti, fili e

cordami per vari impieghi, mentre con il seme essiccato si cucinavano zuppe e decotti. Con riferimento al Lazio meridionale è così rilevante la presenza di documenti riguardanti la pianta, che ben si capisce come questi secoli siano di espansione per la coltura. Abbiamo continue attestazioni in molti comuni laziali; a Viterbo, dove si paga un pedaggio di tre soldi per ogni salma ⁵ di seme di canapa in entrata ed in uscita dalla città, a Rieti, dove nello statuto cittadino abbiamo la testimonianza più eloquente dell'importanza assunta nell'economia locale, a Orvieto, Vetralla, Tivoli, Agosta, Ponza, Roviano e così in molti altri comuni. Così è anche per l'Umbria, le Marche e l'Abruzzo, regioni che subiscono una notevole influenza dovuta alla vicinanza all'Emilia a Nord e della Campania a Sud, anch'essa importantissima zona (a partire dal XVIII secolo) per la canapicoltura italiana.

Dall'espansione basso medioevale, la coltura assume sempre più prestigio, favorita anche dalla crescita dell'artigianato. L'utilizzo principale è quello per il tessile, ovunque documentato, basti pensare che nel 1533 Caterina de' Medici, andando sposa ad Enrico II, re di Francia, portava nel suo corredo alcune camicie di canapa. Due secoli dopo l'opera del De Crescenzi tocca al bresciano Agostino Gallo nelle sue famose *Le Vinti giornate dell'agricoltura et de' piaceri della villa* esaltarla, descrivendo il miglior modo per seminarla, coltivarla ed incoraggiandone l'estensione. Più tardi fu il poeta ferrarese Gerolamo Baruffaldi (1741) a scrivere il "*Canapajo*", un poemetto che rimane tra le più grandi opere della nostra letteratura georgica ed un vero e proprio inno a questa coltura. Ecclesiastico, divenne arciprete ⁶ di Cento, una cittadina a metà strada tra Bologna e Ferrara, ed è qui che poté osservare per diversi anni questa coltivazione, diventandone un vero esperto. Così si legge nei primi versi del primo capitolo:

*.....E canterò la canape, e la vera
Cultura d' un sì nobile virgulto,
Che ne' campi d' Italia, e piucchè altrove,
Nel felsineo terreno, e nel vicino
Centese floridissimo recinto,
S' alza e verdeggia, e selve forma ombrose,
Quando la stagion fervida comincia
A cuocer l' aria, e finché il Lion rugge
Nel ciel, duraa far ombra su la terra.
Poi recisa in un tratto, e sottoposta
A più martirj, per le man' villane,
In diverse util' opere si trasforma,.....*

Questi versi testimoniano lo stretto e profondo legame che unisce la coltura di questa pianta ai contadini, i quali, oltre a coltivarla, devono anche “trasformarla”, essendo le operazioni di trasformazione e lavorazione molto importanti per l'economia domestica. Come abbiamo visto, pur mancando una trattazione sistematica del ruolo della canapa nell'antichità, vari modi molteplici documenti ne attestano comunque la presenza e il rilievo.

3. La canapicoltura ed i contadini.

L' interesse è ora rivolto a coloro che praticavano la canapicoltura, i contadini, per capire qual'era il loro stile di vita e quale legame, profondo e indissolubile, li univa alla coltivazione della canapa. Questo ben si evince dalle parole pronunciate da un vecchio

cittadino di Anzola Emilia, che una volta si dedicava al lavoro nei campi:

“Tutti, proprio tutti erano coinvolti nel lavoro, nel periodo della canapa; uomini e donne, grandi e piccoli, vecchi e giovani. Lavori pesanti, lavori semplici, facili e difficili, brevi e lunghi. Dall'alba al tramonto. Questa era la canapa: il nostro tormento, la nostra speranza”⁷.

La testimonianza mette bene in risalto le caratteristiche di questa coltura; coraltà e complessità, a entrambe le quali è sottintesa la fatica. Queste derivano tutte da una peculiarità propria della canapicoltura; infatti questa non consiste solo nella fase agricola dalla preparazione del terreno per semina al raccolto, ma anche in una serie di operazioni per ricavare la fibra ed in un'ulteriore fase lavorativa per trasformare la fibra prima in filato e poi in tessuto. Così si spiega l'elevato fabbisogno di manodopera richiesto, con il notevole utilizzo della “forza” femminile, presente in tutte le fasi, ma soprattutto in quella di lavorazione della fibra per trasformarla in tessuto. Per comprendere a fondo quale significato avesse tutto questo per il mondo contadino, descriveremo passaggio per passaggio tutte le fasi, da quelle di produzione a quelle di lavorazione, interrogandoci sul rapporto tra la civiltà contadina e questa coltura.

Le prime domande da porsi riguardano il modello identitario contadino dei coltivatori di canapa; chi erano? In quali regioni abitavano? Perché la coltivavano? Nel rispondere, partiremo dalle ultime due, dalle quali scaturisce una prima importante differenziazione. Bisogna, infatti, distinguere tra chi produceva per poi vendere il prodotto sul mercato e chi lo faceva solo per l'autoconsumo. Nel primo caso, si tratta dell'area Emiliano-veneta, di quella Campana e del Piemonte, dove esistevano le maggiori

estensioni coltivate e dove l'interesse economico andava ben di là dalla dimensione dei mercati locali e dei bisogni familiari, raggiungendo un'importanza nazionale ed internazionale. In quelle regioni, come nel Lazio, nell'Umbria, nell'Abruzzo e nelle Marche, però, v'era anche un'importante utilizzo familiare, di vero e proprio autoconsumo. La canapa era in questo caso coltivata in piccoli appezzamenti per il fabbisogno domestico, per tessere la biancheria per la dote delle figlie, per farci qualche vestito e per utilizzarla nel lavoro agricolo, ad esempio per legare il bestiame. Non è comunque da sottovalutare l'importanza economica e sociale rivestita dalla coltivazione anche quando i prodotti non prendevano la via dello scambio. Tutte le famiglie la coltivavano e chi non aveva la terra per farlo doveva comprarla. La possibilità di coltivare e di disporre di canapa simboleggiava addirittura lo stato sociale della famiglia contadina, innalzandone il prestigio rispetto a quelli che non potevano auto produrla. Chi non aveva canapa, non aveva la terra e chi mancava della terra non aveva il pane. Il fatto di disporre di buona quantità di canapa da filare e tessere non simboleggiava comunque un grande benessere; infatti questo implicava che il nucleo familiare era composto da molte donne da maritare, che erano quindi un capitale improduttivo, tale da far considerare queste famiglie più sfortunate di altre.

Torniamo ora alla prima domanda che ci siamo posti: chi produceva la canapa? Chi erano questi contadini? Avendone mostrato l'utilizzo diffuso in ambito familiare, faremo qui riferimento alle zone che producevano per il mercato, ed in particolare a quella Emiliano-veneta, trattandosi della prima regione produttrice e di quella in cui c'era la maggior estensione di suoli dedicati alla canapicoltura. Mentre in Campania prevalevano il piccolo affitto con canoni in moneta e la piccola proprietà coltivatrice, nel Bolognese e

nel Ferrarese la situazione era più complessa ed interessante. Esistevano infatti tre fondamentali tipi d'azienda:

- a) Grandi e medie imprese appoderate a conduzione mezzadrile.
- b) Grandi imprese non appoderate, cosiddette a larga, condotte con salariati e compartecipanti.
- c) Piccole imprese per lo più precarie, chiamate “partecipanze”, derivanti da domini collettivi d'origine medievale che avevano portato alla periodica suddivisione di vaste estensioni in unità colturali di poche migliaia di metri quadrati. Queste micro-aziende costituivano forme di godimento di terre appartenenti ad un ente da parte di un numero limitato d'utenti, con assegnazioni novennali o ventennali.

Le prime due tipologie erano le più diffuse, precisamente il contratto di mezzadria nel bolognese e quello di compartecipazione nel ferrarese. Sofferamoci ora su questi. La mezzadria era un contratto agrario stipulato tra il proprietario di un fondo e la famiglia colonica di un mezzadro i quali si associavano per la coltivazione di un podere e per l'esercizio delle attività connesse, al fine di dividere a metà o in quote di poco diverse dalla metà, i raccolti e gli utili derivanti dallo sfruttamento annuale del podere. Il rapporto tra l'*arzadàur*, com'era chiamato il mezzadro nel bolognese, ed il proprietario si basava sulla fiducia reciproca e, per questo, aveva durata annuale rinnovabile, in modo tale che se si fosse deteriorato sarebbe cessato con l'escomio in novembre, a San Martino. Nonostante i buoni principi ed al fatto che la conduzione fosse in pratica nelle mani del colono, la relazione era comunque segnata dallo strapotere del *padràn* (il proprietario), che già si riscontrava nella meticolosità del gran numero di prescrizioni cui era tenuto il contadino ⁸. Uno studio del Comizio Agrario di Bologna del 1881 misurava in 310,40 lire per ettaro il guadagno per il padrone e in

23,19 lire quello di un mezzadro in un podere di terreno sciolto, mentre per un podere di terreno tenace l'utile per il proprietario scendeva a 247,29 lire e quello del colono era negativo (perdita) per 21,58 lire per ettaro. Se a questo aggiungiamo che tutto il ricavato dalla vendita della canapa veniva trattenuto dal padrone come anticipo sui prestiti elargiti al mezzadro durante l'annata agraria, capiamo quali potevano essere le condizioni di vita della forza lavoro. Spesso i mezzadri versavano in condizioni d'indigenza, venendosi così ad evidenziare il rapporto di conflitto che avevano nei confronti dei padroni. L'interesse economico era decisivo: meno aspettava ai contadini più aspettava ai proprietari. Pur essendo questa una assoluta verità, è anche vero che esistevano intensi rapporti umani, che avvicinavano padroni e contadini: capitava, per esempio, che il padrone mantenesse agli studi un figlio particolarmente dotato di un suo mezzadro e che questi, cresciuto, diventasse amministratore dei suoi beni patrimoniali, o che assumesse come domestiche le figlie del mezzadro per farle lavorare nella propria casa.

E' comunque chiaro che il contratto di mezzadria metteva il padrone nella condizione di valersi di una larga disponibilità di forza lavoro a basso costo ed è questo, per l'appunto, che ha favorito il grande sviluppo della canapicoltura Emiliana e Veneta. Per quanto riguarda la seconda tipologia di imprese, quelle cosiddette a "larga", erano caratterizzate da contratti di compartecipazione, da contratti di salariato fisso (boaria) e da contratti di salariato avventizio. I contratti più diffusi erano senza dubbio quelli di compartecipazione stipulati tra un imprenditore agricolo ed un lavoratore, ovvero il compartecipante, per provvedere alla coltivazione di un terreno. I prodotti e le spese erano ripartiti secondo determinate proporzioni, ma la gestione, a differenza della mezzadria, non spettava al

compartecipante ma piuttosto al datore di lavoro. Sia questi tipi di contratti che quelli di mezzadria avevano l'obbiettivo di far aumentare l'interesse dei contadini nei confronti del lavoro, facendoli diventare dei veri cointeressati.

Descritti i contadini: i protagonisti delle operazioni, inizieremo ora a passare in rassegna le diverse fasi inerenti la produzione e la lavorazione della canapa, cercando di capire quali compiti si sobbarcavano, come era suddiviso il loro lavoro e quanto tempo dedicavano ad esso; in poche parole cosa voleva dire coltivare canapa. Nel fare questo tratteremo il procedimento tradizionale adottato in Emilia, sottolineando però le differenze con quello Campano, anch'esso meritevole della nostra attenzione.

La prima fase produttiva iniziava con le operazioni relative alla preparazione del terreno. Pur essendo una coltura che s'adattava a terreni molto diversi, la canapa preferiva quelli ben sistemati (baulati) in modo da assicurare un perfetto sgrondo delle acque piovane, abbondanti soprattutto nella stagione primaverile. Difatti, l'acqua ristagnante in superficie arrestava lo sviluppo vegetativo delle piante, provocando quel fenomeno chiamato dagli agricoltori emiliani "*inchiodatura*". Per questi motivi, i lavori incominciavano già alla fine di luglio o all'inizio d'agosto, una volta raccolto il grano o un'altro cereale, allorché si procedeva ad una prima aratura, cui se ne faceva seguire un'altra a distanza di 15 giorni. Più tardi, in dicembre, si spianava il terreno con lo "scalone", uno strumento della lunghezza di circa 2 metri utile per rendere piana la superficie, e si compiva la "ravagliatura", una aratura speciale fatta ad una profondità di 30 centimetri, cui seguiva una vangatura di 20 centimetri per rompere il fondo del solco e portare così le zolle sopra quelle rovesciate dall'aratro. In Campania, invece, i lavori erano più semplici e le arature erano solamente due, una in autunno e l'altra in

febbraio. Accanto alla sistemazione del terreno, notevole importanza rivestiva la concimazione; infatti, fra tutte le piante erbacee, la canapa era quella per la quale si continuavano ad usare le tecniche del passato. Queste consistevano in abbondanti spargimenti di letame, che venivano effettuati prima delle arature ed integrati con l'aggiunta di panelli ⁹ di semi oleosi detti "panadelle". Si pensava che questi interventi dessero quella lucentezza e quella finezza al filo che rendevano la canapa Emiliana la migliore. Inoltre, ogni tot di anni venivano somministrati anche dei residui organici azotati, come unghia e corna torrefatte, crisalidi di baco e sangue secco, che venivano chiamate materie da "stradera", poiché costituivano quella "forza vecchia", a cui gli agricoltori del passato davano molta importanza per il mantenimento della fertilità dei terreni. Venivano anche impiegati i materiali di spurgo dei maceri e dei fossi, chiamati "ingrassi da cariola", con riferimento all'attrezzo utilizzato per trasportarli. In Campania, invece, era molto diffusa la pratica del sovescio ¹⁰, soprattutto di fave, che dava rilevanti successi.

Tutte queste attenzioni per la bontà della qualità del terreno adatto alla canapicoltura, benché permettessero di continuare per anni a coltivare a canapa lo stesso appezzamento, facevano sì che la coltura entrasse nel sistema di rotazione, come tipica pianta da rinnovo. Mentre in Emilia c'era il tradizionale avvicendamento canapa-grano, in Campania la si coltivava di seguito per alcuni anni, alternandola con una coltura intercalata come ad esempio i fagioli, seguita poi da rape, favette, orzo o lupini, che venivano in seguito sovesciate in primavera. Conclusa la preparazione del terreno, questo veniva fatto riposare fino al momento della semina che, di regola, avveniva nei primi quindici giorni di marzo, anche se il tempo poteva variare a seconda delle condizioni climatiche. Nello scegliere il momento migliore per spargere i semi, molta influenza era data

anche dalla forte religiosità presente nel mondo contadino. Così, per esempio, in Campania questa coincideva con la festa di San Giuseppe, il 19 di marzo, e lo stesso succedeva in Abruzzo dove si diceva *“a San Ggiusèppe la canav’ arcupèrte”*.

Il metodo usato tradizionalmente per seminare era quello a spaglio, ovvero in modo sparso con la mano destra. Solo con l'introduzione delle macchine seminatrici in Emilia il sistema tradizionale fu abbandonato, mentre in Campania si continuò ad utilizzarlo. In questa fase, a due cose bisognava porre particolare attenzione: il seme doveva essere ben sotterrato, per almeno due dita di profondità, in modo tale da essere messo al riparo degli uccelli. Una volta terminata l'operazione di spaglio, i semi andavano coperti accuratamente con la terra e questo era possibile con l'utilizzo a mano del bidente ¹¹. Ma ancora più importante era che la semina avvenisse in modo fitto. Questo era indispensabile per far sì che gli steli crescessero più lunghi e sottili, producendo così una fibra di migliore qualità. Questo tornava a vantaggio di chi coltivava per la fibra, mentre quanti seminavano per produrre semi lo facevano in modo differente. In maniera tale che la pianta, disponendo di più spazio vegetativo, diventasse più robusta, col fusto più legnoso e così con un seme più idoneo per essere usato nella coltivazione dell'anno successivo.

Per questo tipo di coltivazione si utilizzavano appositi campi, i cosiddetti canapai, ma essendo la qualità del seme interesse di tutti, anche di chi non aveva grandi appezzamenti di terra, spesso si coltivava ai margini di quella da fibra, oppure s'inserivano piante isolate all'interno dei campi di granoturco. Il seme era portato dalla pianta femmina, ma nel mondo contadino, come d'altronde accadeva anche per altre colture, la distinzione agronomica tra i due

sessi veniva invertita, cosicché le piante femmine venivano chiamate “canaponi” e considerate come i maschi della specie.

Dopo circa 7-10 (al massimo 15) giorni dalla semina spuntavano le piantine e quando queste raggiungevano l'altezza di 5-7 centimetri avveniva una prima ed accurata scerbatura, seguita poi dalla sarchiatura per eliminare le erbe infestanti. Queste due operazioni, eseguite nel secolo scorso dalla manodopera femminile, rendevano il terreno ben pulito e pronto a ricevere le piogge ed erano ripetute per altre due volte, quando le piantine raggiungevano i 20 ed i 40 centimetri d'altezza, ovvero entro una sessantina di giorni dalla semina, attorno alla fine di Maggio. E qui finivano i primi lavori dell'agricoltore giacché, crescendo in modo fitto, la pianta soffocava ogni forma erbacea concorrenziale o parassita, proteggendosi da sé.

Il ciclo vegetativo della canapa dura all'incirca 120 giorni, quindi di solito le operazioni di raccolta cadevano nel periodo che va dal 15 Luglio al 15 di Agosto, a seconda di come i fattori ambientali avevano influito sullo sviluppo della coltura. Per non sbagliare, si poneva attenzione ad alcune caratteristiche delle stesse piante che indicavano all'agricoltore s'era giunto il momento di coglierle; quando infatti le piante maschili, che avevano un ciclo vegetativo più breve, arrivavano a maturazione, perdevano le foglie per circa metà dello stelo, il quale cambiava il suo caratteristico colore verde e diventava giallastro. Inoltre, essendo la fioritura ormai finita, c'era nell'aria una quantità notevole di polline. Se questo succedeva per le piante maschili le cose erano ben diverse per le piante femmine; qui la maturazione avveniva con circa un mese di ritardo, in modo che il seme arrivasse al suo compimento.

In Emilia, si diceva che questo avveniva nei dintorni della “*Madonna dei canaponi*” che cadeva all'8 di Settembre. Quindi, se i cosiddetti canaponi si trovavano isolati venivano raccolti

successivamente altrimenti, ove maschi e femmine erano frammisti, per ragioni pratiche venivano tagliati alla stessa epoca. Il momento del taglio andava scelto con particolare cura, poiché se veniva ritardato di molto, il tiglio (la fibra) risultava molto scuro, mentre, se era anticipato, risultava leggero e debole. La raccolta iniziava nella periferia dei campi, dove la canapa era meglio esposta al sole ed all'aria e quindi maturava precocemente. Di lì si procedeva verso il centro da tutti e quattro i lati del campo; questa pratica, detta della "sgrondatura", era consigliata per ottenere partite di qualità uniforme. Si preferiva cominciare i lavori all'alba, quando le piante erano ancora bagnate dalla rugiada e non liberavano nell'aria il polline, che aveva un forte effetto irritante per le vie respiratorie, le mucose e la pelle, soprattutto nelle rughe.

I metodi utilizzati per la raccolta erano due, quello dello sradicamento e quello della falciatura al piede. Nella zona Emiliano-veneta dapprima si utilizzava il metodo dello sradicamento, cosicché si recuperavano anche le radici delle piante che venivano poi tagliate e raccolte in mucchi da 5-7 kg. e usate come combustibile. Quel genere di lavorazione era però molto faticoso, soprattutto quando l'annata era particolarmente siccitosa e le radici erano saldamente attaccate al terreno. Quando si iniziarono ad utilizzare come combustibile altri scarti delle lavorazioni agricole si passò al sistema della falciatura. Questa consisteva nel taglio della pianta al piede mediante un falcetto, in bolognese *traién*, che era formato da una lama ricurva, larga e tagliente, infissa in un manico con il quale formava un angolo di 45 gradi. Il taglio era eseguito sia da uomini che da donne; con il braccio sinistro si riunivano un certo numero di steli e con la destra, curvandosi in avanti, si sferrava il colpo dall'alto verso il basso. Fino all'introduzione delle prime macchine falciatrici, ben s'intende quanta fatica comportasse quel genere di operazioni.

In Campania, invece, si utilizzava solo il primo metodo e tutti i membri della famiglia partecipavano; talvolta si chiedeva aiuto anche ai vicini. Qui finiva la fase propriamente agricola, ma a dispetto di quello che si potrebbe pensare il lavoro del contadino era solo all'inizio. Terminata la raccolta, si passava dalla fase di produzione a quella di lavorazione per isolare la fibra dalla pianta. Una volta tagliate, le piante venivano distese a terra (" la messa in cagna" dei ferraresi), raccolte in piccoli manipoli ¹², incrociati a lisca di pesce e lasciati lì per 5-6 giorni ben esposti al sole e all'aria per farli essiccare. Al 3° - 4° giorno venivano rivoltati, in modo da far sì che tutti gli steli ricevessero il calore adeguato. Al sesto giorno, i manipoli venivano sbattuti forte sul terreno con colpi a ripetizione finché non si fosse staccato ogni residuo di foglie e d'infiorescenze. Questa operazione, chiamata "la sbattitura", di solito avveniva nelle ore più calde della giornata, perché le foglie si staccavano più facilmente. Spesso, anche le donne, impiegando le mani ed un bastone, si cimentavano in questa ingrata operazione, durante la quale la canapa liberava grosse quantità di polline che procurava forte irritazione e continuo fastidio.

Eliminate le foglie e lasciati gli steli al sole per 3-4 ore, iniziava l'impilatura. I fasci venivano sollevati in verticale ed uniti tra loro a formare tante capanne di forma conica e del diametro di 2 - 3 metri, chiamate "pile" o "prille". Fatte in maniera tale che il vento non le rovesciasse, la loro funzione era d'impedire che gli steli si bagnassero, ammuffendo così in poco tempo. Se la canapa subiva qualche danno per ragioni meteorologiche, ad esempio dalla grandine o dal vento, dopo l'essiccazione veniva subito venduta, ma era mal accettata da parte degli opifici. Quelle mal riuscite venivano invece usate come legacci, per tenere unite le pile. Qui finiva la cosiddetta "stagionatura", operazione che richiedeva l'impegno di

tutta la famiglia, ed iniziava la “tiratura”, che preparava gli steli alla macerazione. Disfatte le pile, la canapa veniva distesa su un cavalletto, chiamato “bancata”, alto circa 50 cm da terra e lungo tre metri con all’ estremità due pioli che servivano a non fare cadere le piante a terra. Disposte in tal modo, le piante venivano pareggiate battendole alla base con una apposita spatola, si distinguevano così in base alla lunghezza. Seguiva l’ operazione di “tiratura” in cui si estraevano dalla massa gli steli di uguale lunghezza che venivano poi disposti in “mannelle” ¹³, che a loro volta venivano riunite in fasci da 16, di cui 8 in un verso e 8 nel verso opposto, e legate tra di loro. Anche la tiratura era un lavoro di fatica ed, inoltre, danneggiava molto la pelle, poiché la canapa era una pianta molto dura al tatto e per questi lavori non venivano usati guanti. A quel punto, si classificavano tutte le mannelle a seconda della lunghezza ed una volta asportata la cima, anch’essa utilizzata come combustibile, venivano legate tra di loro ed erano pronte per essere portate al macero.

A questo punto, si era giunti alla fase di estrazione della fibra dalla pianta, che avveniva attraverso un processo di macerazione. Anticamente, l’operazione era eseguita stendendo la canapa sui prati alla sera in modo tale che fosse bagnata dalla rugiada, per poi ripararla all’alba dai raggi di sole, il tutto per una trentina di giorni. Questa maniera fu però abbandonata a favore dell’immersione vera e propria, che poteva avvenire in acqua corrente o stagnante. In Emilia, era effettuata affondando la canapa in acqua stagnante nel cosiddetto macero o maceratoio, di solito di forma rettangolare, scavato nella terra, per una profondità di circa 150-200 centimetri, con le pareti leggermente inclinate protette da tavole di quercia tenute da paletti infissi nel terreno e con il fondo ben battuto. Questi erano i più comuni e i meno costosi, ma ne esistevano sia di diversa

ampiezza, sia costruiti con differenti tecniche e materiali, come per esempio quelli in muratura.

I fasci di canapa venivano sovrapposti in due strati, così formando delle zattere che dovevano essere completamente sommerse, senza però che toccassero il fondo. Si utilizzavano a riguardo due differenti metodi. Il primo e più antico comprendeva delle robuste stanghe di rovere fissate ai pali, che venendo manovrate tenevano le piante ben sommerse. Ma essendo questa operazione molto faticosa e spesso piena d'inconvenienti, difatti il legno facilmente si rompeva o marciva per la presenza in acqua di molti microrganismi, fu presto abbandonata. Si passò così all'altro sistema, che si avvaleva di grossi e pesanti ciottoli di fiume, chiamati "i sass", pesanti dai 3 ai 7 kilogrammi, che venivano distribuiti sopra le zattere in modo da mantenerle ben sommerse.

In Campania, invece, si utilizzavano entrambi i metodi di macerazione, sia quello ad acqua corrente sia quello ad acqua stagnante, ma le preparazioni non differivano molto da quelle Emiliane. Essendo al Sud gli appezzamenti più piccoli, spesso diversi contadini utilizzavano i maceri in comune. L'immersione in acqua corrente avveniva con le acque provenienti dai Regi Lagni, un sistema di canali costruiti appositamente per la macerazione ai tempi dei Borboni, che riforniva d'acqua un numero notevole di maceri¹⁴. A poche ore dall'immersione, numerose bollicine venivano a galla e così succedeva per i giorni seguenti. Infatti il processo di macerazione produceva dei gas, provocando un fortissimo fetore, che rendeva la zona intorno malsana. Questo dell'odore nauseante era un problema molto sentito ed in Campania numerosi atti pubblici testimoniano l'attenzione che era posta nei suoi riguardi¹⁵. I maceratoi dovevano essere posti ad una distanza di 2-3 miglia dalle abitazioni e dalle strade consolari. La canapa rimaneva immersa per

6-9 giorni, fino a quando ci si rendeva conto che il tiglio si staccava senza problemi dalla parte legnosa. Successivamente uomini e donne entravano nel maceratoio appoggiando i piedi nudi su un apposito bancone, disposto in maniera tale che l'acqua arrivasse alla vita. Così iniziava l'estrazione dei fasci, una delle operazioni più faticose e massacranti; le mannelle intrise d'acqua diventavano pesantissime e a questo dobbiamo aggiungere il forte caldo dovuto alla stagione. Il dispendio d'energie era così alto che un contadino arrivava a mangiare sei volte in un giorno¹⁶. Così Piero Franceschetti descrive questa operazione in una poesia dedicata alla madre che, quando egli era bambino, coltivava la canapa¹⁷:

*...Nella putrida acqua t'immergi
che macera sfibra e scolora
la verde canapa
e le tue fresche membra;
sbatti sull'onda
i fasci pesanti, grondanti
immolata, sfinita
d'acqua di lezzo di fatica...*

Una alla volta, le mannelle venivano estratte dall'acqua, liberate dai legacci, ben lavate sbattendole nell'acqua e strofinandole tra loro, e poi riposte sull'argine per le operazioni successive. La prima consisteva nella "lavatura" e andava fatta con molta diligenza, altrimenti il colore del tiglio ne avrebbe subito le conseguenze. Finito il processo di macerazione, il macero doveva essere svuotato e ripulito dalla melma, poiché l'acqua emanava un forte fetore. Inoltre, se il macero non fosse stato ripulito, nella successiva macerazione la fermentazione sarebbe stata imperfetta. Per questo motivo, era

buon uso non compiere più di due macerazioni all'anno. Venivano anche recuperati tutti i sassi sul fondo e, dopo rimessa acqua pulita, il contadino era solito mettere nel macero un certo numero di piccole carpe o tinche. I pesci, dai pochi grammi di peso, in circa 10 mesi diventavano molto grossi, fino a raggiungere anche un chilogrammo e, nei giorni di pioggia, il contadino andava a pescarli. La loro utilità era duplice, oltre ad essere fonte di reddito e di cibo, distruggevano le larve e le uova di zanzare, rendendo quindi i luoghi meno malsani. Una volta immersa la canapa, tutto il pesce rimasto veniva forzatamente a galla, offrendo l'occasione per una solenne mangiata a cui partecipavano tutti i lavoratori. Nei poderi bolognesi, il macero aveva anche altre funzioni. Serviva per fare il bagno nelle serate estive, per lavare la biancheria e per innaffiare l'orticello posto nelle vicinanze. Vi sguazzavano oche ed anatre delle quali si faceva un piccolo commercio e c'erano innumerevoli ranocchie che finivano sulla tavola del contadino.

Torniamo ora alla canapa. Dopo essere stata estratta all'asciutto e posta sull'argine, donne e ragazzi la mettevano in piedi tornando a formare delle capanne coniche, in modo che l'acqua sgrondasse bene. Le mannelle erano poi trascinate in un campo d'erba, dov'erano lasciate per 2-3 giorni perché s'asciugassero e si essiccassero. In seguito, venivano trasportate sull'aia dove si procedeva alle ultime operazioni di estrazione della fibra dalla pianta. Qui iniziava la "stigliatura" o "decanapulizzazione", un'insieme di tre operazioni che servivano per liberare la parte fibrosa, il tiglio, dalla parte legnosa. Il primo lavoro da compiere era chiamato "scavezzatura" ed era occasione di ritrovo di diverse famiglie che si aiutavano secondo principi di reciprocità. Per questo, la scavezzatura era considerata un'occasione di festa e, la sera, si finiva con grandi balli e i giovani allacciavano nuovi amori. Una

donna poneva su un bancone le mannelle allargate, facendole sporgere un po' nel vuoto, mentre due uomini, posti l'uno di fronte all'altro e muniti di bastone, le percuotevano rompendo così la parti legnose chiamate "i canapuli". Una quarta persona scuoteva energicamente ogni mannella per provocare la caduta a terra dei canapuli.

Dopo questa, si effettuava la cosiddetta "gramolatura" o "maciullatura", che doveva rendere la fibra morbida e fine, togliendo anche i più piccoli canapuli, utilizzati poi per fare fuoco. In Emilia, per questa operazione, si utilizzava un attrezzo di fabbricazione artigianale: il "grametto". Esso consisteva di un cavalletto di legno il cui elemento longitudinale era incavato con una o due scanalature, a modo di rotaia, che riceveva un corrispondente elemento mobile, chiamato "gramile" che si adattava perfettamente alla scanalatura stessa quando veniva abbassato ritmicamente. Era un lavoro estenuante e lungo che iniziava alle prime luci dell'alba e durava per 12-14 ore. Era quindi consuetudine per gli uomini bere fino a 3-4 litri di vinello, per rifarsi delle energie spese e per bagnare la gola resa secca dalla polvere. Al Sud, per ripararsi dalla polvere originata dalla gramolatura, gli uomini indossavano un lungo e pesante camicione di canapa tessuta fitta, chiamato "cazzarò", dalle larghe maniche che facilitavano i movimenti.

L'ultima operazione della filiera era la "scotolatura" consistente nel far passare la fibra attraverso un piccolo pettine di legno, che aveva il compito di eliminare gli ultimi residui legnosi, rendendola ben liscia e pronta per le successive operazioni. Nel Sud, in Campania ed Abruzzo, questo lavoro veniva fatto da un artigiano ambulante, il canapino, che nella stagione autunnale si recava nelle case contadine dove, utilizzando solo due pettini di differenti dimensioni, che costituivano tutta la sua attrezzatura, raffinava la fibra. Era un

lavoro che richiedeva una lunga esperienza e veniva quindi tramandato di padre in figlio e gelosamente custodito all'interno della famiglia. A questo punto, riunita in matasse, la canapa era pronta per passare all'ultima fase, il passaggio dal prodotto greggio a quello finito.

In quest'ultimo passaggio, che conclude il ciclo di lavorazione della canapa, ci interessa porre l'attenzione sulla lavorazione domestica e faremo quindi riferimento non solo alle regioni dove la coltura raggiungeva grandi dimensioni, ma a tutte le zone ove era praticata. Difatti, mentre nelle prime la canapa a quel punto veniva portata negli opifici, dove sarebbe avvenuta la lavorazione industriale per ricavare il prodotto finiti, nelle seconde iniziava la lavorazione conclusiva, di assoluta competenza delle donne e che le occupava per buona parte dell'anno. Era questo il tempo delle filatura, dell'orditura, della sbiancatura e della tessitura, operazioni che cominciavano in settembre e duravano per tutto l'inverno. Per questo, si svolgevano vicino al camino o nelle stalle, approfittando dell'umido tepore prodotto dai corpi degli animali. Era una grande occasione di socialità, infatti si riunivano donne di diverse famiglie e alla sera si ballava, si cantava e si rideva tutti assieme, icona di un mondo irrimediabilmente perduto.

Dalla filatura e tessitura della canapa si ricavavano lenzuola, tovagliato, asciugamani, federe, strofinacci da cucina e biancheria per uomo e donna. S'iniziava con la filatura, inizialmente eseguita a mano, con la rocca: uno strumento di canna che portava il fiocco di canapa da filare, e il fuso, arnese di legno dalla grandezza di un palmo, con un ingrossamento centrale. Ottenuto il filo, con l'arcolajo lo si riuniva in matasse, che venivano poi immerse in acqua in cui era stata bollita della cenere di legna. Infatti, la canapa conservava un caratteristico colore grigio che era eliminato attraverso

l'imbiancatura. L'arcolaio era un semplicissimo strumento auto prodotto dai contadini, costituito da un'asse orizzontale di ferro nel quale erano innestate due croci di legno collegate tra di loro agli estremi da quattro legnetti su cui si avvolgeva il filo, formando così le matasse. Rocca, arcolaio e telaio costituivano l'attrezzatura di base per la lavorazione domestica della canapa. Una volta sbiancata, si formavano le cannelle per l'ordito¹⁸ e così la canapa era pronta per essere tessuta al telaio. La parte più pregiata della fibra era destinata a divenire tela mentre, con quella di minor valore, chiamata stoppa¹⁹, si producevano corde e spaghi.

Queste operazioni non venivano eseguite dalle donne di casa, ma da artigiani chiamati gargiolari, veri e propri operai itineranti che lavoravano a giornata, passando da una casa all'altra, fabbricando le corde per il bucato, i legacci per tenere unita la canapa nella macerazione, quelli per le bestie e per i più disparati usi. Accanto a costoro dobbiamo ricordare anche i funari, che lavoravano la canapa fabbricando le funi, di cui la toponomastica di alcune città meridionali conserva il ricordo. Dopo essere stata seminata, coltivata, raccolta, macerata, maciullata, raffinata, filata e tessuta, la canapa era ormai pronta per essere utilizzata o venduta. Così avevano termine le numerose ed onerose operazioni riguardanti questa coltura. L'aver ricordato, passaggio dopo passaggio, tutti i differenti lavori di cui abbisognava questa coltivazione, mette bene in risalto l'importanza rivestita dalla canapicoltura nella storia agraria italiana. La canapa era una tradizionale coltura della penisola attivata in quasi ogni regione per vaste estensioni che assumeva un notevole ruolo nell'economia familiare. Essa era ben rappresentativa di come operavano i nostri progenitori contadini nel passato, delle loro conoscenze e delle loro abitudini, ovvero della loro civiltà, che forse troppo, e per troppo tempo, è stata da noi dimenticata.

Note:

¹ C. F. Scavini, *Il canavese e i suoi cento castelli*, in *Le cento città*, Milano, 1928; S. Capasso, *Canapicoltura e sviluppo dei comuni atellani*, Frattamaggiore, 1994, pag. 10.

² A. Gloria, *Della agricoltura nel padovano. Leggi e cenni storici*, volume II, parte II, Padova 1855, pag. 311.

³ *Relazione di Marco Priuli, capitano di Padova, l' 28 agosto 1629*, in *Relazione dei rettori veneti in terraferma IV Podestaria e Capitanato di Padova*, a cura di A. Tagliaferro, Milano, 1975, pag. 243; G. Trevisan, *Proprietà e impresa nella campagna padovana all' inizio dell' ottocento*, Venezia 1980, pag. 103.

⁴ V. La Mantia, *Statuti di Olevano Romano del 15 gennaio 1364*, Roma 1900, rubrica 11, "De dominibus, canapinis et hortis" così si legge: "Item quod quilibet peditum dicti castris domos, quas quilibet ipsorum nunc tenete et possidet, habeat libera set absolutas, et unum hortum cum canapina una pro qualibet domo. Quam canapinam et hortum cuilibet tenenti domum dare teneantur ad arbitrium quorum bonorum virorum eligendorum a predictis dominis et hominibus communiter ad adiustandum dictam canapinam et hortum. Ita quod canapina et hortus sint tante quantitatis quantum capit una rublitella seminis ad seminandum..." , pag. 4.

⁵ Vedi il Lemmario a pag. 142.

⁶ *Ibidem*, a pag. 135.

⁷ M. Burani, F. Fabbri, *C' era una volta la canapa: immagini e testimonianze*, Anzola Emilia 1997, pag. 3.

⁸ Così si legge su una *Scritta colonica proposta dalla Conferenza Agraria di Bologna* nell'anno 1847: *art 18 - Eseguiti gli opportuni lavori nelle terre da canepa, dovrà il colono spianarle colle zappe e coll'erpice detto scalone se il terreno sia bene asciutto; nata la canepa e finché è piccola, arroncarla quante volte occorrerà, e pervenuta alla conveniente maturanza, tagliarla, custodirla e sollecitamente levarla dal campo acciocché ogni cura sia intorno alla sua macerazione onde riesca perfetta, sia intorno alla gramolatura, spedonatura e qualunque altra operazione necessaria alla canepa per ridurla da garzolaio, avvertendo nel darle il fresco che pel guazzo non rimanga soverchiamente inumidita. Se il medesimo colono avrà bisogno di rivalersi di tiratori dovrà pagarli in contanti, con assoluta proibizione di dar loro i fasci, manelle o simili. Le spese di ammaratura saranno a metà.*

⁹ Vedi il Lemmario a pag. 140.

¹⁰ *Ibidem*, a pag. 143.

¹¹ *Ibidem*, a pag. 136.

¹² *Ibidem*, a pag. 139.

¹³ *Ibidem*, a pag. 139.

¹⁴ I vari maceri prendevano nomi diversi; lagni d'Acera , di Sanganiello, di Ponte Carbonara, di Ponte Rotto, di Astraiate, ecc..

¹⁵ A quel tempo, la preoccupazione maggiore era che la macerazione favorisse, oltre che le febbri intermittenti e la malaria, la diffusione del colera. (*L'industriale*, 1833, II sem., pag. 132-137, 1836, IVsem., pag. 116-201). Il regolamento per la macerazione delle piante tessili nei Regi Lagni è del 22 giugno 1833 e fu poi integrato con un decreto del 21 ottobre 1900, n. 409 (V. Faenza, *La macerazione* , pag. 243-246).

¹⁶ G. Romagnoli, “*Storia di una fibra prestigiosa nella civiltà contadina bolognese: la canapa.*”, Bologna, 1976, pag. 151: “ Un esempio del vitto giornaliero che poteva consentire tanta fatica è questo. Quando ci si svegliava, cioè intorno alle 4-5 del mattino si prendeva un bicchierino di liquore, quasi sempre Vermouth, ed una ciambella casereccia; alle 6 si faceva colazione con un paio di uova con qualche fetta di pancetta o di prosciutto soffritto, formaggio con pane, latte o vino, oppure gnocchi fritti o frittelle o crescentine. Alle 10 si faceva uno spuntino con formaggio, pane, latte o vino, e alle 12 c'era la seconda colazione con pasta asciutta oppure pasta in brodo, carne di manzo lessato e frutta. Alle 16 c'era la merenda: cipolla con olio e prosciutto, oppure melone, formaggio fatto in casa e frutta. Alle 19 cena con pollo e insalata, fagioli e fritti vari. Tutti i pasti comprendevano pane e vino a volontà, che mai mancavano dalle tavole dei contadini.”

¹⁷ P. Franceshetti, *La Canapa*, Rovigo, 1968, pag. 22.

¹⁸ Vedi il Lemmario a pag. 140.

¹⁹ *Ibidem*, a pag 142.

Il Capitolo

La canapicoltura italiana nel XX secolo: dal rilevante ruolo nell'economia del nostro paese al suo declino

Dopo aver precisato quale sia il soggetto di questa ricerca ed aver dimostrato quale rilievo abbia assunto la canapicoltura nella cultura contadina del nostro Paese e nell'economia familiare, improntata all'auto consumo, che per secoli ha caratterizzato il mondo agricolo nostrano, analizzeremo ora le vicende di questa coltivazione a partire dalla seconda metà del XIX secolo, epoca della modernizzazione industriale, per arrivare fino agli anni '60-'70 del Novecento; periodo funesto, durante il quale la canapa scomparve del tutto dalle nostre campagne.

Saranno così ben evidenziate le due tematiche dominanti, nell'intervallo di tempo preso in considerazione. Discuteremo della considerevole importanza economica assunta da questa coltura in ambito regionale e nazionale, e della profonda crisi in cui la canapicoltura cadde per tutto il secolo scorso, fino alla menzionata

sparizione dall'elenco delle piante agricole del nostro Paese. L'interesse economico e la recessione saranno i fili conduttori di questo capitolo, che ha il compito di mostrare la complessità dell'argomento trattato e di spiegare le cause che confinarono la canapa e la canapicoltura nel cosiddetto dimenticatoio.

1. Dall'unità d'Italia al 1919, la canapa nell'epoca moderna

La coltivazione della canapa, oltre a rivestire un ragguardevole ruolo nell'economia domestica, era di vitale importanza per l'economia aggregata di alcune regioni italiane, dove la frequenza dei mercati ed il volume degli scambi di canapa raggiungevano dimensioni considerevoli. Il commercio della canapa andò così ad assumere rilevanza anche nella cosiddetta economia di mercato, che si fece sempre più largo nel corso della seconda metà del XIX secolo, quando nuove idee ed inediti concetti economici diventarono d'uso comune anche in Italia. Le zone cui faremo riferimento per mostrare il peso della canapicoltura nell'economia del nostro paese sono riassunte dalla tabella sottostante, riguardante la superficie e la produzione di canapa in Italia nel 1914:

Tabella 1

Province	Superficie (Ettari coltivati)	Quintali prodotti	Produzione per ettaro
Ferrara	30.000	363.000	12
Bologna	11.500	145.800	12,50

Rovigo	8.900	102.800	11,50
Ravenna	1.800	16.700	9
Forlì	1.700	18.000	10
Modena	2.400	32.000	13
Torino	1.400	12.700	9
Cuneo	600	6.100	10
Caserta	15.800	157.200	10
Napoli	8.400	89.000	10,50
Altre località		18.700	

Fonte: S. Capasso, *Canapicoltura e sviluppo dei Comuni atellani*, Frattamaggiore, 1994, pag. 19.

Come si evince dalla tabella, la coltivazione della canapa era fortemente localizzata, principalmente in tre zone: quella Emiliano-Veneta, quella Campana e quella Piemontese. Il centro più classico della canapicoltura italiana, sia per interesse tecnico, che per valore economico e sociale, era la cosiddetta Bassa Valle Padana inferiore, comprendente la pianura Bolognese, le zone piane delle province di Ferrara, Modena, Ravenna e Forlì, ed anche il Polesine e la zona di Rovigo in Veneto. Sulla strada che collegava Ferrara a Bologna la canapa si propagava a destra e a sinistra; qui erano coltivati circa i sei decimi della superficie totale dedicata a questa coltura e la produttività era molto alta. Il secondo centro, in ordine di importanza, era situato nelle province di Napoli e Caserta, tra i comuni di Marigliano, Acerra, Maddaloni, S. Maria, Succivo, Caivano, Frattamaggiore, Capua e Marcianise ²⁰, (già noto nel XVI secolo), ove l'espansione della coltura era favorita dal clima e dalla presenza delle acque necessarie per la macerazione, provenienti dai ricordati Regi Lagni. Anche qui, la qualità della fibra ottenuta era ottima, ma

come possiamo notare dalla tabella n° 1, la quantità prodotta per ettaro era inferiore a quella delle regioni settentrionali, dove la secolare esperienza nella coltura aveva contribuito ad affinare procedure difficilmente imitabili. Il terzo centro, molto meno esteso rispetto ai primi due, era situato tra le province di Torino e Cuneo, e comprendeva i comuni di Vigone, Pancalieri, Lombriasco, Carignano, Faule, Moretta, Casalgrasso, Polonghera e Racconigi, le cui produzioni convergevano poi sul mercato di Carmagnola. La minor estensione della superficie coltivata era compensata dall'alta varietà della suddetta coltura; da qui provenivano i migliori semi, ch'erano poi utilizzati nel resto d'Italia ed esportati nel mondo. Per renderci ben conto della situazione della canapicoltura e della considerevole importanza che questa coltura rivestiva per l'economia del nostro Paese, possiamo considerare i dati medi sulla superficie coltivata e sulla quantità di canapa prodotta negli anni 1870-1874. La superficie coltivata a canapa negli anni presi in considerazione è di ettari 135.000, cui seguiva una produzione di 965.000 quintali. Da questi valori si evince che il suolo investito a canapa nel nostro paese oscillava intorno al 3% della superficie agraria e forestale. Un dato modesto, ma chi volesse basarsi su questo dato per stabilire l'importanza della coltura in questione, cadrebbe in un grave errore. Difatti, sebbene 135.000 ettari sia un numero discreto, questo assume un notevole interesse se teniamo conto della forte localizzazione che caratterizzava questa coltivazione. Come possiamo ben vedere dalla Tabella n°1, la canapicoltura risultava distribuita per il 60-70% nella zona Emiliano-Veneta, per più del 20% nel centro Campano e per il 3% in Piemonte. In queste zone, dove la canapa trovò terreno più fertile, l'impatto sociale ed economico prodotto da questa coltivazione fu senza dubbio rilevante. Se teniamo conto anche dell'abbondante

utilizzo di manodopera richiesto dalla lavorazione della canapa, emerge la sua importanza, oltre che nel creare numerosi e vivaci mercati, nel garantire lavoro e stabilità ad una rilevante fascia di lavoratori, cosa ancora più importante in un periodo denso di cambiamenti economici e sociali. Quanto fosse importante per l'economia interna del nostro Paese, e quanto fosse unico il caso italiano, lo si deduce dal raffronto con i dati provenienti dalle altre nazioni. Per fare questo utilizziamo la tabella sottostante, che indica per la decade 1903-1912 gli ettari coltivati a canapa e la loro produttività nelle nazioni ove questa era più diffusa.

Tabella 2

Paesi	Ettari Coltivati	Quintali prodotti	Media per ettaro
Russia	686.197	3.440.579	5
Italia	79.477	795.000	10
Russia Asiatica	66.917	297.049	4,5
Ungheria	65.192	587.954	9
Francia	17.214	147.266	8,7
Giappone	13.518	94.893	7,1
Serbia	14.025	67.025	4,8
Romania	5.678	19.035	3,4
Bulgaria	3.015	9.769	3,3

Fonte: S. Capasso, *Canapicoltura e sviluppo dei Comuni atellani*, Frattamaggiore, 1994, pag. 13.

Come si nota, l'Italia era al secondo posto sia per quanto riguarda l'estensione di suolo coltivato 79.477 ettari, sia per il totale ammontare di quintali prodotti che fu di 795.000; solo la sterminata Russia fece meglio del nostro Paese, aggiudicandosi il primo piazzamento in entrambi le classifiche. Qui però la coltivazione, che

si estendeva da Mosca fino alla foce del Dnieper, era esercitata con metodi primitivi ed il taglio, che era macerato all'aperto, era di poco pregio e di scarsa qualità. Anche in Ungheria la situazione era molto simile, le lavorazioni erano poco curate ed il risultato era una fibra abbastanza scadente. Tenendo appunto conto dell'irraggiungibilità dei dati della Russia, dovuti all'enorme estensione della superficie coltivata, ben si evince come la canapa abbia trovato la propria patria nel nostro paese, e la sua unicità è confermata dal dato sulla produttività, nella terza colonna della tabella, che mostra l'indiscutibile primato delle nostre terre. L'importanza e l'interesse per questa coltura nascevano proprio dalle considerazioni fatte su questo punto; la canapa italiana era di altissima qualità, nettamente superiore, in produttività, a quella coltivata nelle altre nazioni e con tecniche agricole decisamente più specializzate. La singolarità della canapicoltura italiana ha fatto sì che l'importanza rivestita da questa pianta non si riscontrasse solo limitatamente al contesto delle zone di produzione, ma anche ad un livello superiore, nazionale ed internazionale. Difatti, circa la metà dell'ammontare prodotto era assorbito dal mercato nazionale, mentre la restante parte era venduta all'estero, sia sottoforma di materia greggia sia sotto forma di canapa lavorata. Quanto fosse importante per la bilancia commerciale del nostro Paese, lo capiamo dalla tabella sottostante, che si riferisce alle esportazioni tra gli anni 1909- 1913.

Tabella 3

	Produzione totale	Esportazione Complessiva (in quintali)	Esportazione Complessiva (lire correnti)
1909	784.000	598.501	49.077.082
1910	868.400	530.737	48.297.067
1911	673.500	440.489	49.334.768

1912	949.000	446.386	51.780.776
1913	900.000	503.257	52.841.985

Fonte: V. Peglion, Le nostre piante industriali: canapa, lino, bietola da zucchero, tabacco, Bologna, 1919, pag. 12.

L'ammontare del prodotto destinato all'esportazione la dice lunga sulla natura della canapa nostrana; per di più, se teniamo conto che la valutazione monetaria degli scambi sarebbe stata moltiplicata per circa otto volte nel corso di un decennio, passando da 50 milioni di lire a qualcosa come 400 milioni di lire, ben capiamo il peso che questa coltura aveva nella politica economica e nella bilancia commerciale del nostro Paese. Importanza dovuta anche al fatto che attraverso l'esportazione della canapa, aumentò notevolmente l'ammontare di valuta estera pregiata incassata dal nostro paese. L'Italia con una media di 500 mila quintali, che negli anni successivi si attestò intorno ai 650 mila quintali, deteneva il primato mondiale dell'esportazione di canapa, superando con grandissima distanza la Jugoslavia, che ne esportava circa 150 mila quintali e la Russia ferma attorno ai 100 mila quintali annui. La nostra canapa veniva perlopiù venduta in Europa e la Germania era la più grande nazione importatrice, come si evince dalla tabella sottostante, relativa all'inizio degli anni '20 del XX secolo.

Tabella n° 4

Nazione importatrice	Importazione di canapa italiana (in quintali)
Germania	200.000
Francia	170.000
Inghilterra	50.000
Stati Uniti	25.000

Belgio	60.000
Austria	30.000
Altri paesi	115.000

Fonte: E. Sessa, *Della canapa e del lino in Italia*, Milano, 1930, pag. 33.

Come si può ben vedere, a parte i 25.000 quintali destinati agli Stati Uniti, il restante importo confluiva nei mercati europei, quota che aumentava ulteriormente se consideriamo che alla voce “altri paesi”, contribuivano principalmente la Svizzera, la Spagna e l’Olanda. Le nazioni maggiormente importatrici erano Germania e Francia, mentre l’Inghilterra importava un ammontare abbastanza limitato, fatto di notevole importanza se consideriamo che per tutto il XIX secolo questa fu al primissimo posto tra le nazioni importatrici di canapa italiana. Il primato era dovuto in gran parte all’ingente richiesta della flotta inglese, la quale ne necessitava per la costruzione di corde, cordami e vele. L’inversione di tendenza non fu causale, ma fu il frutto dell’ascesa delle fibre concorrenziali alla canapa, tra cui primeggiava il cotone, di cui l’Inghilterra deteneva una delle maggiori industrie trasformatrici. Di questo processo parleremo più avanti.

Dimostrato dunque che l’importanza della canapicoltura nell’economia del nostro Paese, non fu dovuta solamente a fattori regionali, ma anche all’interesse nazionale che scaturì dall’imponente mole delle esportazioni, su queste conviene ancora soffermarsi. Difatti più del 90 % della canapa esportata consisteva in prodotto allo stato greggio, mentre cordami, cordicelle, spaghi e filati erano venduti all’estero solo in modestissime quantità. Questo dato implica la mancanza o meglio il limitato sviluppo di un’industria trasformatrice della canapa, a tal punto che in alcuni anni, la

produzione interna di manufatti fu insufficiente ed il mercato italiano dovette ricorrere largamente a importazioni dall'estero. Inoltre, questo problema gravava anche sul valore delle esportazioni, che pur essendo di un ammontare considerevole, sarebbe potuto aumentare vertiginosamente se al posto della canapa greggia si fosse venduta quella lavorata.

L'insufficienza di un'industria tessile, trasformatrice della canapa, ha le sue ragioni nel mancato sviluppo di tipo capitalistico della canapicoltura, nella scarsità di capitali da investire e nell'incapacità di separare il processo produttivo da quello di trasformazione della pianta. L'industria tessile della canapa, a parte pochissime eccezioni, nacque in Italia solo dopo l'unificazione del Regno, quando ormai negli altri paesi si era sviluppata considerevolmente. Il mercato internazionale dei prodotti finiti era in mano alle industrie inglesi, francesi e tedesche, che si rifornivano di materia prima in Italia. Quindi, le condizioni delle nostre fabbriche erano molto precarie, e se a questo aggiungiamo la concorrenza delle industrie trasformatrici delle nuove fibre, come il cotone e la juta, capiamo che le previsioni per il futuro non erano tali da far investire nuovi capitali. Questo quadro è ben fotografato in una statistica del 1876 che conta nel nostro Paese, per la canapa ed il lino, soltanto 50.194 fusi in attività di cui 5.240 meccanici e 44.954 manuali, mentre l'industria inglese lino-canapiera disponeva già di un milione di fusi e quella francese di circa mezzo milione. Nel 1880, dei 350.000 quintali di canapa greggia esportata, i nostri stabilimenti ne lavoravano solamente 120.000. A rendere la situazione ancora più insostenibile contribuiva anche la politica protezionista, che nel 1878 applicò un dazio unico ai filati di canapa e lino di 11,50 lire per quintale. La tariffa, applicata anche alla juta, non incoraggiò l'industria della canapa, anzi la ostacolò, favorendo invece l'affermazione della juta e

del cotone. La scarsa industrializzazione è una delle ragioni di fondo alla base della profonda crisi che colpì la canapicoltura ed ebbe effetti anche nella decadenza di questa coltura nel secolo successivo.

Una volta evidenziata la duplice importanza della canapicoltura nel nostro Paese e la mancata industrializzazione nel corso del XIX secolo, quando altre nazioni avevano già imboccato questa strada nel campo tessile, c'interessiamo ora dell'andamento della produzione di canapa nel periodo 1870-1919, per meglio capire quali altri fattori contribuirono al declino di questa coltura e quale fosse il suo ruolo nelle problematiche socio- economiche del nostro Paese.

I primi due decenni *post-unitari*, 1870-1889, furono anni di grande progresso in campo canapiero; molti terreni furono bonificati sicché aumentò l'estensione di superficie coltivabile. Inoltre, il considerevole incremento della popolazione fece accrescere la domanda di prodotti. Nel 1873 fu istituito il primo grande opificio, *il Linificio e Canapificio Nazionale* di Milano, e grazie alla crescente richiesta di cordami dovuta all'espansione delle costruzioni navali, ci fu un notevole impulso nella produzione di materia prima, che passò dalla media di 500.000 quintali del decennio 1860-1870 a quella di 965.000 del quinquennio 1870-1874. Nella tabella sottostante troviamo l'andamento della produzione di canapa in Italia dal 1860 al 1900.

Tabella n° 5

Anni	Produzione in q. li
1860-1870 (in media)	500.000
1870-1874 (in media)	965.000
1879-1883 (in media)	853.000

1884	821.000
1885	794.000
1886	824.000
1887	850.000
1888	698.000
1889	846.000
1890	792.000
1891	714.000
1892	646.000
1893	675.000
1894	795.000
1895	757.000
1900	800.000

Fonte: A. Dell'Orefice, *Note sulla canapicoltura nel Mezzogiorno d'Italia durante il XIX secolo*, Napoli, 1983, pag. 25.

Come vediamo, i valori più alti della produzione di canapa risalgono al primo decennio *post-unitario*, poi si assestarono ed incominciarono a diminuire nel corso degli anni '80, raggiungendo negli anni '90 addirittura il valore di 646.000 quintali, pari al 67 % dei 965.000 quintali, media della produzione nel quinquennio 1870-1874. Questo fu principalmente dovuto ad un consistente ribasso dei prezzi dei prodotti agricoli, che colpì tanto i cereali, quanto le colture industriali. Il prezzo della canapa per quintale, passò dalle 90,69 lire del 1880 alle 75, 97 lire del 1881, alle 75,83 lire del 1882 ed alle 64,12 lire del 1883, causando la conversione degli appezzamenti coltivati a canapa in altre colture. Il calo dei prezzi derivava da una vera e propria speculazione, che aveva colpito la canapicoltura a

partire dal 1870. Difatti, siccome era già cominciato il declino dell'industria a domicilio e della coltivazione della canapa per usi familiari, questa coltura iniziava ad abbandonare i luoghi ove essa era diffusa nella forma di piccola attività rurale, divenendo quindi oggetto di feroci speculazioni. Visti i buoni proventi che assicurava, tutti volevano coltivarla. Anche per questo, nel quinquennio 1870-1874, ci fu quasi un raddoppio dei valori delle grandezze considerate; questi dati si riflettono anche nell'andamento della superficie coltivata a canapa, come mostra la tabella sottostante riferendosi all'intervallo di tempo 1870-1900.

Tabella n° 6

Anni	Superficie coltivata a Canapa (ettari)
1870-1874 (in media)	135.000
1879-1883 (in media)	120.000
1890	110.000
1891	105.000
1892	101.000
1893	101.000
1894	105.000
1895	105.000
1900	100.000

Fonte: A. Dell'Orefice, *Note sulla canapicoltura nel Mezzogiorno d'Italia durante il XIX secolo*, Napoli, 1983, pag. 25.

Il massimo della superficie coltivata a canapa fu di 135.000 ettari (in media) del quinquennio 1870-1874, durante il quale si arrivò addirittura ad una punta di 155.000 ettari, per poi scendere ai 100.000 del 1900, con una riduzione quindi del 26 % rispetto a

trent'anni prima. A determinare questo calo tra gli anni '80-'95 del secolo XIX non contribuì solamente la speculazione, ma anche un insieme di altri fattori. Iniziò a farsi più forte la concorrenza da parte di altre piante tigliose e di tessuti esteri, come il cotone e la juta, e l'uso crescente di funi e catene metalliche nella marina, che fece diminuire notevolmente la richiesta delle tradizionali gomene in canapa. Inoltre, la domanda di vele era decisamente calata per effetto dell'ormai inarrestabile espansione del naviglio in acciaio mosso da macchine a vapore e da motori Diesel, e dei danni provocati dalla orobanche ramosa, un violento parassita che attaccava la canapa, per combattere il quale non si riusciva a trovare rimedio. Il fattore che, però, più influiva sul destino di questa coltura era la lentezza con cui la sua lavorazione si meccanizzava, specialmente per quanto riguarda le operazioni di decanapulizzazione e di macerazione.

Per capire meglio questo problema soffermiamoci sugli eventi che accaddero nel corso della prima metà del XIX secolo in Campania. I primi procedimenti meccanici per la macerazione della canapa furono inventati in Inghilterra ed in Francia e, già nel 1816, il governo borbonico entrò in trattativa con un certo Samuel Hill, per far sì che portasse la sua invenzione in Campania. Dopo pochi mesi, si venne a conoscenza di un'altra macchina, costruita dal signor Christian, allora direttore del Conservatorio reale delle arti e dei mestieri di Francia, che risultò migliore della macchina di Hill, sia in termini di minor costo sia per il funzionamento più perfetto e semplice. La macchina francese fu preferita a quella inglese e una patente fu rilasciata a Giovanni Thomas per la sua fabbricazione in esclusiva. Già nel gennaio 1819 furono commissionate nove macchine per un importo di 1.800 ducati. Il progetto più efficiente si rivelò quello di un tal Maccarone, che ispirandosi alla macchina del Christian era

riuscito a realizzarne una molto più produttiva del modello originale. Nel 1819 fu sperimentata e valutata in 681 ducati, e all'inventore fu concessa una privativa²¹ della durata di cinque anni per la costruzione e la vendita di circa 2.000 modelli. Ma quando le macchine entrarono in funzione, subito mostrarono innumerevoli inconvenienti tecnici, e dopo i disordini politici degli anni 1820-1821, l'impresa cadde in crisi. Nel 1843 si poté ben notare come ogni tentativo di meccanizzare la macerazione, sia di parte francese, sia inglese, sia dei napoletani erano falliti e le macchine giacevano tutte inutilizzate e arrugginite.

Torniamo ora tra gli anni '80 e '90 dell'Ottocento, periodo come abbiamo detto di recessione, la quale è ben evidenziata anche dall'andamento delle esportazioni, che calarono vertiginosamente e solo nel '95 riuscirono a raggiungere il livello degli anni '70, che si attestava intorno ai 478.131 quintali per i greggi e ai 32.142 quintali per i pettinati, considerando insieme il mercato della canapa, del lino e della juta. Il 1895 può esser considerato l'anno conclusivo della tendenza negativa della canapicoltura; difatti anche se la superficie coltivata era diminuita fino ai 100.000 ettari, la produttività era in ripresa, così come l'andamento delle esportazioni. Questa dinamica della canapicoltura italiana era per lo più influenzata dalle vicende riguardanti la zona Emiliano-Veneta, dove, come sappiamo, si concentrava più del 60% della produzione totale.

A sottolineare questo punto, si nota infatti, come la tendenza della canapicoltura in Campania sia nettamente in contrasto con quella del resto del Paese. Mentre la superficie coltivata e la produttività aumentavano nel Regno, nel 1865 si registra nella provincia di Napoli una restrizione delle coltivazioni, dovuta ad una grande diffusione di malattie malariche nei villaggi limitrofi al lago d'Agnano, che fu prosciugato nel 1869 e non più utilizzato per la macerazione. I

raccolti del Napoletano furono quindi portati a macerare nelle acque di Terra di Lavoro nel vicino Casertano; il che procurò gravi problemi e la qualità della fibra risultò decisamente compromessa. La situazione cambiò a partire dagli anni '80, quando grazie alle particolarmente favorevoli condizioni del suolo e del clima, nella provincia di Caserta ci fu una considerevole espansione della canapicoltura. Nel 1864, la superficie coltivata nel Casertano arrivò a circa 6.970 ettari. Seguì un netto calo nel 1874, quando gli ettari coltivati furono solamente 4.000; ma a distanza di vent'anni, nel 1894, le coltivazioni raggiunsero l'estensione di 13.789 ettari.

Anche la crisi che colpì il grano, a partire dagli anni '80, crisi dovuta alla concorrenza di quello americano, favorì in Campania lo sviluppo della canapicoltura, la quale, grazie ad un mercato sempre più ampio e all'utilizzo di semi di alta qualità provenienti da Carmagnola, riuscì a sostituire il cereale nelle zone in cui si smetteva di coltivarlo. Giocarono a favore della canapicoltura anche il deprezzamento della robbia²², una materia prima tintoria allora molto diffusa in Campania, e la crisi che colpì sia il lino che il cotone. Secondo quanto risulta dall'Inchiesta Agraria Jacini, dell'82 nella provincia di Caserta, mentre il ricavo netto per un ettaro di frumento era di 177,45 e quello per un ettaro di lino era di 194,70 lire, per la canapa si raggiungevano addirittura le 312,70 lire. Questo dato proveniva dalla sottrazione al ricavo lordo, che era di 1.410 lire, delle spese di coltivazione che ammontavano a 647,30 lire, compresi gli interessi, e le spese di affitto che si aggiravano intorno alle 450 lire ad ettaro, valore che nel 1882 era il più alto d'Italia.

Alla fine del XIX secolo, le condizioni della canapicoltura italiana erano ben chiare; la superficie coltivata era di 100.000 ettari e la produzione di 800.000 quintali, con una resa di 8 q.li per ha., valori senza dubbio inferiori in assoluto a quelli del decennio 1870-1880,

quando si producevano circa 950.000 quintali su una superficie di 135.000 ettari, con una resa media di 7 q.li. La situazione peggiorò ulteriormente con l'avvento del nuovo secolo. Riferendosi ai primi dieci anni, come mostra la tabella n° 2, mentre la produzione globale rimase in media intorno agli 800.000 quintali annui, la superficie continuò a diminuire attestandosi sugli 80.000 ettari, con rese medie di 10 q.li per ha, migliorate del 25% rispetto a pochi anni prima. Se, dunque, i volumi prodotti tendenzialmente declinarono, le tecniche colturali migliorarono non poco (+ 42,8% di produttività).

Anche nel quinquennio 1909-1913, la superficie coltivata a canapa nel Regno si mantenne sui livelli degli anni precedenti, 80.902 ettari, mentre la produzione, come mostra la tabella n° 3, fu in media di 835.000 quintali (10,3 q.li per ha.) così ripartiti: 484.000 quintali in Emilia (58 %), 212.000 quintali in Campania (25%), 97.000 quintali in Veneto (12%), 19.400 quintali in Piemonte (2%) e 23.000 quintali (3%) nelle altre province. Inoltre, se prendiamo in considerazione il biennio 1912-13, vediamo risalire la produzione a più di 900.000 quintali. Osserviamo ora i dati relativi agli anni 1914-1920.

Tabella n° 7

Anno	Superficie coltivata (in ettari)	Produzione (in quintali)
1914	87.200	974.000
1915	88.200	1.019.000
1916	86.200	724.000
1917	90.000	837.000
1918	91.000	935.000
1919	91.500	943.000
1920	95.000	978.000

Fonte: P. Rossi, *La canapa: ciò che insegna la canapicoltura di Terra di Lavoro agli agricoltori umbri*, Spoleto, 1927, pag. 97.

La tabella mostra una decisa ripresa della canapicoltura, sia in termini d'estensione, supera i 90.000 ettari a partire dal 1917, sia per quanto riguarda la produzione, che tocca il picco di 1.019.000 quintali nel 1915. Nel 1920 i valori sono: 95.000 ettari di superficie coltivata e 978.000 quintali prodotti. Per capire come fu possibile questa risalita, bisogna tener presente l'avvenimento sconvolgente intervenuto nel secondo decennio del secolo, la Prima Guerra Mondiale, che iniziò nel 1914 (per l'Italia nel maggio del '15) e finì nel novembre del 1918. Durante il conflitto bellico il mercato internazionale delle fibre tessili subì duri contraccolpi, e anche gli scambi di cotone, ormai divenuta la fibra più utilizzata, rimasero notevolmente sotto tono. Questo in Italia, paese in cui, come abbiamo detto, la canapa era una risorsa notevole, andò a favore della suddetta coltura che conobbe un periodo di crescita, dovuta anche al considerevole aumento di domanda da parte delle forze militari causato dagli ingenti sforzi bellici. Così scrisse Vincenzo Porri nel volume dedicato all'“*Evoluzione economica italiana nell'ultimo cinquantennio*”, pubblicato a cura dell'Associazione dei Cavalieri del lavoro nel 1926:

“ Il pregio della canapa in alcune province della Romagna e del Polesine, a Caserta e a Napoli come a Carmagnola nel Piemonte si presentò in prima linea durante la guerra. Questa fibra aveva subito lo stesso sorte del lino dopo la fine del secolo, piegando di fronte alla juta, alla canapa di Manilla, ai cavi metallici, vinta dal cotone attrezzato a grande industria.....ma cure quotidiane assicurarono alla fibra uscita dall'Emilia un primato indiscusso sul mercato internazionale. Anzi quando mancò il rifornimento di lino dalla R

ussia, la canapa riuscì a surrogarlo, senza dar luogo a troppi rimpianti.”²³

Questa tendenza continuò, come facilmente si può immaginare, anche nell'anno 1920. L'Italia andava ricostruita e, dopo anni di ristrettezze e di sacrifici durante i quali i processi economici si erano per lo più azzerati, arrivò una ripresa economica, che contribuì a porre la canapicoltura su valori superiori a quelli degli anni di guerra. Il prezzo medio della canapa al quintale passò dalle 98 lire del 1913 alle 465 lire del 1919 perché durante la guerra l'inflazione aveva quadruplicato il livello generale dei prezzi. La canapicoltura sembrò in ripresa, ma si trattò di una semplice apparenza.

2. La concorrenza del cotone ed il ruolo del fascismo

Con l'inizio del terzo decennio del Novecento, l'andamento della canapicoltura italiana fu molto altalenante, contraddistinto dapprima da un'evidente tendenza negativa che raggiunse la punta massima nel 1922, quando la superficie coltivata si ridusse addirittura a 53.600 ettari e la produzione a 504.000 quintali. Vediamo i dati relativi a queste due grandezze per il quinquennio 1921-1925.

Tabella n° 8

Anno	Superficie coltivata (in ettari)	Produzione complessiva (in quintali)	Produzione Per ettaro (in quintali)
1921	84.800	829.000	9,7
1922	53.400	504.000	9,4
1923	67.950	603.000	8,9
1924	70.200	740.000	10,5

1925	111.500	1.239.000	11,1
1921-1925 (media)	77.570	783.000	9,9

Fonte: Enciclopedia Motta, volume *Piante*, alla voce “canapa” a cura del professore Francesco Crescini, Milano, 1977.

La tendenza al regresso contraddistinse il biennio 1921-22, in cui troviamo valori che, rispetto ai dati d’inizio secolo di 100.000 ettari di suolo investito a canapa per 800.000 quintali prodotti, erano quasi dimezzati per estensione coltivata e calati del 40% per quanto riguarda i volumi prodotti. Il prezzo medio della canapa, a causa dell’abbondanza dei raccolti nel triennio 1919-1921, scese dalle 952 lire del 1920 al minimo di 346 lire del maggio 1922. Nel biennio successivo 1923-24 iniziò una lenta ripresa, che portò ad ottimi risultati nel 1925, quando la produzione tornò a superare il milione di quintali, com’era capitato solo nel 1915, e l’area coltivata a canapa arrivò a 111.000 ettari. I prezzi seguirono questo andamento, raggiungendo il valore massimo di 1.138 lire nel gennaio del 1925. Tuttavia, se facciamo riferimento ai dati medi del quinquennio preso in considerazione 77.570 ettari e 783.000 quintali, notiamo in entrambe le dimensioni un calo, che ben evidenzia quale fosse la tendenza generale seguita da questa coltura. Nonostante questo, i dati relativi al quinquennio 1926-1930 furono abbastanza soddisfacenti, soprattutto quelli del 1926, anno in cui furono prodotti 1.212.000 quintali di canapa per una superficie di 105.130 ettari (11,5 q.li per ha.) per valori analoghi a quelli dell’anno precedente. Questi i dati per il quinquennio 1926-1930:

Tabella n° 9

Anno	Superficie coltivata (in ettari)	Produzione complessiva (in quintali)	Produzione per ettaro (in quintali)
1926	105.130	1.212.000	11,5

1927	84.420	829.700	9,8
1928	84.590	857.180	10,1
1929	90.702	896.780	9,9
1930	86.446	913.210	10,6
1926-1930 (media)	90.258	941.774	10,4

Fonte: Enciclopedia Motta, volume *Piante*, alla voce “canapa” a cura del professore Francesco

Crescini, Milano, 1977.

Rispetto al quinquennio precedente, i valori aumentarono notevolmente, sia se si guarda ad ogni anno singolarmente, sia se si considera la media del periodo. Questa è una riprova della forza e dell'importanza della canapicoltura italiana che, nonostante l'andamento del mercato internazionale delle fibre tessili, come mostrerò tra breve trainato da altre colture, riuscì a mantenere considerevoli livelli per l'intero decennio, giovando alla nostra economia. Fu un decennio glorioso anche per la più grande fabbrica trasformatrice di canapa greggia nel nostro paese, il Linificio e Canapificio Nazionale di Milano. Nel 1926, a più di cinquant'anni dalla nascita, questo disponeva di un capitale sociale di 150.000.000 di lire, 24 stabilimenti distribuiti in varie zone d'Italia, 15.000 operai e 105.000 fusi. Lavorava non solamente la canapa nostrana, ma anche quella estera, oltre alla juta ed al lino. Naturalmente, esistevano altre industrie che, pur non essendo di eguali dimensioni, rivestivano una certa importanza come il Canapificio dei Marchesi Roi a Vicenza, la manifattura Lombarda Lino e Canapa di Origlio, la S.A. Filatura di Vimercate, gli Stabilimenti Bender e Martiny che fabbricavano tubi e cinghie di canapa a Nole Canavese, lo Spaghificio Castellini di Milano, la Ditta Salvatore D'Antonio di Bologna, il Canapificio Contese a Cento e quello Anglo- Italiano Sinz

a Ferrara, il Canapificio Pepe, la Corderia Napoletana e la fabbrica di Carmine Pezzullo a Frattamaggiore. Queste imprese, assieme a poche altre, formavano l'ossatura dell'industria italiana della canapa che, come è facile immaginare, aveva dimensioni minime rispetto a quelle estere che lavoravano i prodotti delle altre colture tigliese. La mancata industrializzazione della canapicoltura italiana nel corso del XIX secolo tornò ad essere oggetto di discussione nel 1931, quando una crisi senza precedenti colpì il settore. La gravità e la profondità di questa recessione balzano subito all'occhio se si analizzano i dati della superficie coltivata e della produzione complessiva negli anni 1931-1935.

Tabella n° 10

Anno	Superficie coltivata (in ettari)	Produzione complessiva (in quintali)	Produzione per ettaro (in quintali)	Produzione di seme (in quintali)
1931	56.954	535.910	9,4	16.250
1932	53.720	552.840	10,3	24.150
1933	57.069	588.340	10,3	18.790
1934	61.585	628.630	10,2	22.870
1935	61.526	663.490	9,8	22.720
1931-1935 (media)	59.371	593.842	10	20.956

Fonte: Enciclopedia Motta, volume Piante, alla voce "canapa" a cura del professore Francesco Crescini, Milano, 1977.

Dopo la ripresa del prezzo della canapa, verificatosi nel 1928, nell'anno successivo si riscontrò un aumento della superficie coltivata. In quello stesso anno, il prezzo della canapa incominciò a diminuire e, di conseguenza, nel 1930 l'area coltivata subì una forte riduzione. Così, a partire dal 1930, incominciò una forte flessione dei prezzi della canapa, i quali si attestarono su valori addirittura inferiori a quelli prebellici. Questo andamento contraddistinse anche i prezzi

delle altre coltivazioni, come il frumento, ma in modo meno intenso, cosicché la maggior parte degli agricoltori preferì sottrarre superficie alla canapicoltura per destinarla ad altre colture. I dati riferiti al 1931 ben evidenziano questa situazione, 56.954 ettari coltivati, 535.910 quintali prodotti ed una produzione di seme di soli 16.250 quintali. Nel 1931, il prezzo della canapa subì ulteriori contrazioni e, l'anno successivo, il suolo coltivato continuò a ridursi raggiungendo il minimo di 53.720 ettari. Nel 1932, però, i prezzi segnarono una lieve ripresa, rimanendo costanti anche per l'anno successivo, e lo stesso andamento contraddistinse la superficie investita a coltura nel biennio 1933-1934. Il prezzo dalle 637 lire al quintale del 1926 crollò alle 278 lire del 1933. Per rendere questi dati più significativi possiamo moltiplicare i prezzi del 1926 e del 1933, per i coefficienti che traducono i valori monetari di quei periodi in quelli del 2003. Considerando il valore monetario del 2003 uguale ad 1, i coefficienti del 1926 e del 1933 sono rispettivamente di 1.216,23 e di 1.762,77; moltiplicando questi due valori rispettivamente per 637 e 278 (i prezzi al quintale negli anni presi in considerazione), troviamo i nuovi prezzi rivalutati, pari a 774.744 lire per quintale nel 1926 e 490.052 lire per quintale nel 1933. Il declino dalla coltura in quell'intervallo di tempo è assai evidente. Se prendiamo come riferimento i valori medi, notiamo come dall'inizio del secolo, questa fu la più grande crisi che colpì la canapicoltura. I dati di 59.371 ettari di suolo coltivato e di 593.000 quintali prodotti, segnarono un calo vertiginoso rispetto alle dimensioni assunte da queste due grandezze nei decenni precedenti.

Per spiegare le cause che portarono la canapa ad un declino così vistoso, ancora una volta dobbiamo fare riferimento alla mancata meccanizzazione del settore, soprattutto paragonando gli avvenimenti italiani con quelli accaduti nel mondo. Difatti, mentre la

canapa attraversava una grave recessione, il mercato internazionale delle fibre tessili mostrava una tendenza diversa e questo grazie al cotone ed alla juta, colture che andavano sostituendosi alla canapa in gran parte dei mercati mondiali. Di questo conviene occuparsi per comprendere la dinamica del settore. Nello spiegare l'andamento della canapicoltura, dobbiamo considerare anche le tendenze dei prodotti concorrenti nell'offerta e di quelli succedanei; osservando le correlazioni che sussistono tra questi e la canapa, noteremo che nella crisi canapiera un ruolo consistente fu svolto dalle altre colture. Come beni succedanei considereremo il cotone, il lino, la juta e l'abacà, mentre come beni agricoli concorrenti a livello produttivo il mais, il frumento ed i foraggi ²⁴. L'andamento della domanda e dell'offerta della canapa fu influenzato dalle variazioni presenti nel mercato di tutti questi prodotti. La domanda di canapa fu modificata dalla convenienza dell'impiego dell'uno o dell'altro tessile, mentre l'offerta fu influenzata dall'economicità dei prodotti concorrenti nell'offerta.

Le fortune della canapicoltura furono soprattutto influenzate dai beni succedanei, il cotone, la juta e l'abacà. Fino ai primi decenni del XIX secolo, lino e canapa, insieme alla seta, erano le sole fibre vegetali che rispondevano ai bisogni tessili di tutto il mondo. Le enormi disponibilità delle piantagioni di cotone americano, sia per la difficoltà dei traffici con l'Europa, sia per i problemi sorti nella trasformazione del prodotto greggio cominciavano appena a condizionare il mercato dei tessili. Ma il sistema basato sul lavoro domiciliare ed artigianale, che caratterizzava le tradizionali colture, era ormai avviato a tramontare. Nuovissime scoperte meccaniche come la sgranatrice ²⁵, che consentivano di lavorare il cotone su vastissima scala ed a basso costo, soprattutto grazie all'opera degli inglesi, diedero avvio alla grande industria tessile di tipo capitalistico.

Il cotone divenne così la pianta tessile di maggiore importanza. La produzione di canapa e di lino, indifesa di fronte all'invasione di manufatti in cotone a basso prezzo, e ancora basata su antichi metodi di lavorazione, iniziò immediatamente a contrarsi, con cali di superficie coltivata e soprattutto dei prezzi, che fecero indirizzare il consumo verso il prodotto innovativo. In un periodo nel quale era rapidissimo l'incremento della popolazione ed il miglioramento delle condizioni di vita, il cotone era un buon prodotto con un prezzo molto più basso di quelli di tessuti di canapa e di lino. I progressi della nuova fibra furono rapidissimi, in contrasto con quello che succedeva per la canapa, ancorata ai vecchi sistemi ed incapace di attrarre l'interesse della grande industria. Il cotone era usato anche nella fabbricazione di quei manufatti, come la teleria e la biancheria domestica, tradizionalmente occupata dalla lavorazione della canapa migliore. Accanto al cotone, apparvero sui mercati internazionali altre due nuove fibre esotiche, concorrenti della canapa, la juta e l'abacà. La juta veniva utilizzata per la fabbricazione delle tele d'imballaggio, dei sacchi e delle stuoie, mentre con l'abacà, più leggera e più resistente alla salsedine, si fabbricavano gomene²⁶, cavi da ormeggio e cordicelle. La storia era ormai stata scritta e i dati relativi all'inizio del XX secolo non fanno altro che avvalorare queste considerazioni. La produzione globale annua di cotone, juta, lino, canapa ed abacà fu nel quinquennio 1909-1913 in media di 77.800.000 quintali, così suddivisi: 48.000.000 quintali di cotone, 15.300.000 quintali di juta, 7.400.000 quintali di lino, 5.500.000 quintali di canapa e 1.500.000 quintali d'abacà²⁷. Come mostrano questi valori, alla produzione globale contribuiva il cotone con il 62%, seguito dalla juta con il 20%, il lino con il 9%, la canapa con il 7% e l'abacà con il 2%. Il primato del cotone nell'industria tessile era ben saldo. La canapa, come abbiamo visto precedentemente, era

prodotta principalmente in Russia, seguivano l'Italia, la Jugoslavia e la Polonia. Anche per il lino il massimo produttore era la Russia, con circa i 2/3 della produzione totale, seguita da Polonia, Lituania, Lettonia, Belgio e Francia. Alla produzione mondiale di cotone contribuivano soprattutto gli Stati Uniti con circa il 50%, seguiti dall'India, dalla Cina, dalla Russia, dal Brasile e dall'Egitto. La juta era prodotta quasi interamente nell'India Britannica, mentre l'abacà era quasi interamente ottenuto nelle Filippine. Nel periodo *post-bellico*, nel triennio 1920-1922, le produzioni tessili segnarono contrazioni dovunque e la tendenza negativa culminò nel 1921, quando la produzione mondiale si attestò sui 51.000.000 quintali, ovvero il 65% degli *standard* prebellici. La maggior perdita riguardò la juta che, tenendo sempre come riferimento i valori prebellici, diminuì del 52%, seguita dal lino col 40%, dal cotone col 31%, dall'abacà con il 27% ed infine dalla canapa, che subì un calo del 23%. I dati sulla produzione mondiale delle principali fibre tessili (in milioni di quintali), dal 1922 al 1934 sono i seguenti:

Tabella n° 11

Anno	Canapa	Abacà	Lino	Juta	Cotone	Totale
1922	4,7	1,2	4,3	9,9	41,4	61,5
1923	5,1	1,9	3,7	15,3	42,1	68,1
1924	4,7	2,0	5,1	14,7	53,0	79,5
1925	5,9	1,8	6,1	16,3	59,8	89,9
1926	5,4	1,8	5,5	22,1	60,4	95,2
1927	4,5	1,7	5,1	18,6	51,5	81,4
1928	5,5	1,8	5,4	18,0	58,1	88,8
1929	5,3	2,1	6,1	18,8	57,4	89,7
1930	4,9	1,9	6,4	20,4	56,2	89,8

1931	3,9	1,6	6,9	10,1	59,7	82,2
1932	3,4	1,3	6,0	12,9	51,8	75,4
1933	3,3	1,3	6,9	14,6	57,6	83,7
1934	3,2	1,8	6,9	15,5	51,1	78,5

Fonte: G. Proni, *La canapicoltura italiana nell'economia corporativa, con particolare riferimento alla Bassa Valle Padana*, Roma, 1938, pag. 301.

La tabella n°11 mostra come, già a partire dal 1922, la produzione globale delle cinque fibre ebbe un netto incremento. Nel 1924, furono prodotti 79.500.000 quintali, eguagliando la media prebellica, e nel 1926 la produzione totale arrivò a 95,2 milioni di quintali, superando così del 22,5% i valori del quinquennio 1909-1913. Prendendo in considerazione i dati del 1926, vediamo come cambiarono i pesi relativi tra le singole colture, in rapporto alla produzione globale. Dei 95.200.000 quintali prodotti in quell'anno, il 65% era cotone, il 23% juta, il 5% lino ed altrettanto canapa e, finalmente, il 2% era abacà. In ordine di grandezza, i prodotti maggiormente interessati da aumenti furono la juta, il cotone e l'abacà, mentre lino e canapa andarono soggetti a diminuzioni. Gli anni compresi fra 1926 e 1932 contrassegnarono stagnazioni e lievi cali. Nel 1932 si produssero solamente 75.400.000 quintali, valore minore del 3% della media prebellica. Nel biennio 1933-1934 la tendenza s'invertì, dando luogo ad una lieve crescita che portò la produzione totale a 78.500.000 quintali. Se prendiamo la media di produzione per il decennio 1926-1934, pari a 85.500.000 quintali, notiamo che il volume ottenuto fu comunque superiore a quello del quinquennio 1909-1913, di circa il 10%. Mentre il mercato mondiale delle fibre tessili andava aumentando di dimensioni, l'andamento della canapicoltura aveva assunto una tendenza opposta; la produzione di canapa raggiunse nel 1925 i 5.900.000 quintali, valore

superiore del 7% della media prebellica, ma già nel 1927 i dati mostrarono una riduzione vicina al 20%. Nel 1928, si ritornò a 5.500.000 quintali, poi la contrazione riprese nel 1929 e proseguì fino al 1934, anno in cui la produzione si attestò su soli 3,2 milioni di quintali. L'ammancio rispetto ai dati prebellici fu del 58%. Come si nota, le singole fibre reagirono alla crisi del 1931 con rapidità ben differente: canapa e lino, infatti, sembrarono incapaci di trovare nel breve le forze per contrastare la tendenza depressiva. Diversamente andarono le cose per il cotone; gli Stati Uniti, che erano il maggior produttore, adottarono a partire dal 1929 una serie di provvedimenti protezionistici, e fino al 1932 la *Federal Farm Board* concesse mutui alla *Cotton Cooperative Association* ²⁸. Nel 1933 fu promulgato l'*Agricultural Adjustment Administration*, che regolò sia i prezzi sia la riduzione della superficie. Questo non fu fatto per la canapicoltura, la quale attraversava una fase di maggiore recessione; la sua posizione, nel quadro della produzione mondiale, dall'inizio del secolo aveva incominciato ad essere sempre più marginale e defilata. Tutto questo a riprova della ormai indiscussa *leadership* delle nuove fibre, soprattutto il cotone e la juta, che detenevano saldamente le redini del mercato internazionale. La canapicoltura italiana, strettamente legata alle vicende mondiali, dato che l'Italia fu sempre la più grande esportatrice di canapa, risentì profondamente degli effetti della nuova situazione. Un'altra prova di quello che stiamo dicendo e di come l'andamento d'ognuna di quelle colture influenzasse le altre, data la forte correlazione esistente nei consumi, è data dalla tendenza dei prezzi della canapa, del lino, del cotone, della juta e dell'abacà, nell'intervallo temporale che va dal 1913 al 1934. Nel 1913, i prezzi praticati a Londra, uno dei più importanti mercati per i prodotti tessili, erano di 67 sterline per *long ton* (pari a 1.016 chilogrammi) per il cotone, 50 per il lino, 41 per la

canapa, 31 per l'abacà e 26 per la juta. A confronto con i dati del 1922, notiamo un considerevole aumento dei prezzi: la canapa salì a 50 sterline con un incremento di prezzo del 22%, il cotone a 125 sterline con un rialzo del 86%, la juta arrivò alle 29 sterline con un aumento del 11%, l'abacà toccò le 34 ed il lino le 107 sterline, con una percentuale di crescita rispettivamente del 9% e del 114%.

L'aumento dei prezzi continuò fino al 1925 per tutti i prodotti tranne che per il cotone, che ebbe il picco massimo nel 1923. Nel decennio 1925-1934, i prezzi si mossero in maniera altalenante, ma comunque contraddistinti da una marcata tendenza negativa. Quello della canapa, che era di 78 sterline nel 1925, ovvero oltre il 90% di quello del 1913, iniziò a contrarsi nel biennio 1926-1927, per poi risalire nel biennio successivo e riscendere nel 1930, quando si riportò sul livello del 1913. Nel 1931, scese al di sotto di questo e nell'anno successivo toccò il valore minimo di 27 sterline pari al 66% del prezzo base. Nel biennio 1933-1934 ci fu una lieve ripresa, che portò il prezzo della canapa a 31 sterline, quindi, con una riduzione del 24,4% rispetto alle 41 sterline del 1913. Il prezzo del cotone ebbe un andamento molto simile: dalle 131 sterline del 1925 passò alle 36-37 del biennio 1933-1934 con una riduzione del 56% rispetto alle 67 sterline del 1913. La juta nel 1925 costava 43 sterline e dopo una persistente contrazione arrivò alle 9 sterline del 1934, con una diminuzione del 35% rispetto al valore base (1913). Tendenza analoga ebbe il prezzo dell'abacà, che segnò una riduzione persistente, fino alle 9 sterline del 1934, prezzo ridotto del 29% rispetto quello del 1913. Il lino, invece, imitò la canapa e il cotone arrivando, nel 1934, al valore di 40 sterline, ridotto dell'20% rispetto al prezzo base. Questi dati oltre a dimostrare una forte correlazione tra i prezzi della canapa, del cotone e del lino, ed una netta concordanza tra questi e quelli della juta e dell'abacà, evidenzia

come quelle fibre che arrivarono ai prezzi più bassi, la juta, l'abacà ed il cotone, furono quelle che ebbero indici di produzione maggiori per tutto il decennio. La minore contrazione dei prezzi del cotone, rispetto alla juta ed all'abacà, fu dovuta all'utilizzo prevalentemente domestico cui si prestava, mentre gli altri, essendo utilizzati per lo più per usi industriali, risentirono più pesantemente della crisi. Dunque, nel decennio 1925-1934 cotone, abacà e juta ebbero una tendenza espansiva, di grande produzione, mentre per lino e canapa questa divenne un'epoca di sottoconsumo. La domanda di canapa subì una forte riduzione, sia a causa della crisi, sia a causa dell'azione surrogante delle altre fibre tessili, favorite dal maggiore calo dei prezzi dei loro prodotti rispetto a quelli della canapa. Queste conclusioni sono ben evidenziate nella tabella n°12, che mostra gli indici dei prezzi, della produzione e dell'esportazione media del decennio 1925-1934, calcolando questi valori sulla base di quelli del 1913 considerati uguali a 100.

Tabella n° 12

Fibra tessile	Prezzi	Produzione	Esportazione
Canapa	116,2	82,3	75,8
Lino	144,6	82,6	71,7
Cotone	109,4	117,2	104,5
Juta	98,3	104,0	95,2
Abacà	91,1	113,3	91,1

Fonte: G. Proni, *La canapicoltura italiana nell'economia corporativa, con particolare riferimento alla Bassa Valle Padana*, Roma, 1938, pag. 22.

Oltre a dimostrare maggiore contrazione nella produzione, la canapa evidenzia lo stessa tendenza nelle esportazioni. Queste passarono dai 1.300.000 quintali del 1925, pari all'84% del valore

prebellico, ai 930.000 quintali del 1934 con una riduzione del 40% rispetto al valore di riferimento (1913). Solo il lino subì maggiori contrazioni.

Dopo aver ben analizzato i beni succedanei, prendiamo ora in considerazione i beni concorrenti nell'offerta, per capire come e se questi abbiano influito sulla recessione della canapicoltura italiana. Le più importanti colture concorrenti presenti sia nelle aziende Campane che in quelle Emiliane e Venete, erano tutte erbacee: il frumento, il mais ed anche le erbe foraggiere, che non erano vendute dall'azienda in quanto tali, ma trasformate in carne, lavoro e qualche volta in latte (da quelle Emiliane e Venete, soprattutto), essendo usate come mangime per il bestiame bovino. Nelle imprese al Nord un ruolo importante fu giocato anche dalla barbabietola da zucchero. Nel biennio 1911-1912 i prezzi medi al quintale della canapa e dei prodotti concorrenti erano i seguenti: canapa lire 112, frumento lire 29, mais lire 21, vitelli da latte lire 122, buoi da macello lire 97, vacche da macello lire 90, latte lire 15 e le barbabietole da zucchero lire 2,14. Vediamo ora i numeri indici dei prezzi relativi a queste voci per l'intervallo 1924-1934, considerando come base la media del biennio 1911-1912 uguale a 100. Questi dati provengono dal Consiglio Provinciale delle Corporazioni di Bologna.

Tabella n° 13

	Canapa	Mais	Bietole	Frumento	Vitelli da latte	Buoi da macello	Vacche da macello	Latte
1924	799	471	479	376	639	542	568	413
1925	925	590	604	514	611	566	588	647
1926	667	548	654	672	513	601	617	700
1927	444	405	546	493	414	479	497	580
1928	519	543	537	466	439	416	432	507

1929	452	486	583	455	497	458	480	713
1930	406	314	471	438	501	430	445	713
1931	216	276	562	345	298	305	321	547
1932	250	348	492	383	267	271	281	433
1933	259	252	521	324	264	222	223	240
1934	257	281	450	290	266	236	240	373

Fonte: G. Proni, *La canapicoltura italiana nell'economia corporativa, con particolare riferimento alla Bassa Valle Padana*, Roma, 1938, pag. 41.

Come vediamo, il periodo preso in considerazione evidenzia una forte contrazione dei prezzi, che però differisce, per intensità, da prodotto a prodotto. Ma partiamo dal 1924. La canapa, assieme al bestiame da macello, registrò l'incremento di prezzo più accentuato rispetto ai valori prebellici. Nel biennio 1925-1926, invece, aumentarono gli indici del frumento, delle barbabietole, del bestiame adulto, del latte e diminuì quello dei vitelli, mentre canapa e mais mostrarono una crescita nel 1924-1925 ed una riduzione nell'anno successivo. Dal 1926 al 1927, ci fu un forte calo di tutti i prezzi, accusato in maniera superiore dalla canapa. Diminuzione che continuò anche l'anno successivo, tranne che per la canapa, il mais ed i vitelli da latte, i quali segnarono una lieve crescita. Nel biennio 1929-1930, i prezzi della canapa, del mais e del frumento diminuirono, quelli dei vitelli e del latte segnarono un rialzo, mentre quelli del bestiame adulto da macello e delle bietole seguirono andamenti altalenanti, con risultati positivi nel 1929 e negativi nell'anno successivo. Considerando che nel 1927 il valore di cambio tra la lira di carta e la lira oro prebellica fu fissato nel rapporto di 1 a 3,6667, notiamo come nel 1930, tutti i prezzi dei prodotti presi in considerazione, tranne quelli del mais, superino quelli del biennio

1911-1912. A partire, però, dal 1931 la tendenza generale cambiò segno, diventando negativa, con una serie di ribassi continui fino al 1934. Solo le bietole ed il latte si mantennero sopra il valore prebellico, mentre quello del frumento rimase vicino a quello base per tutto il triennio 1931-1933. I prezzi che segnarono la più marcata riduzione furono quelli della canapa e del bestiame bovino. Sia l'andamento dei prezzi dei concorrenti nell'offerta, sia quello relativo ai beni succedanei, ebbero molte ripercussioni sulla superficie investita a canapa e sulla relativa produzione. Nel 1925, l'area coltivata a canapa nel nostro paese era pari a 112.000 ettari, valore superiore del 37% rispetto al dato prebellico, che era di 80.902 ettari. Questo risultato, a cui contribuiva in modo maggiore l'area Emiliano-veneta, essendo quella in cui la canapicoltura era più estesa, fu causato dalla diminuzione della bieticoltura dovuta al calo dei prezzi delle bietole intervenuto in quell'annata. Il calo trasse origine dall'abolizione del dazio doganale sullo zucchero, poi ripristinato nell'anno successivo. Con il 1926, iniziò una tendenza negativa, che portò l'indice della canapa sui livelli degli altri prodotti; la superficie dedicata alla canapicoltura diminuì e lo stesso successe nel 1927. In quell'anno, il calo fu anche più accentuato e pure gli altri prodotti concorrenti subirono forti contrazioni, tali che l'area canapiera rimase pressoché invariata anche nel 1928, anno in cui, di conseguenza, aumentò il prezzo della canapa. Per questo, nel 1929 ci fu addirittura un aumento della superficie coltivata, cui però seguì una diminuzione del prezzo, che nuovamente provocò nel 1930 un ridimensionamento dell'area coltivata. Dal 1930, la contrazione del prezzo della canapa fu assai più accentuata di quelle dei prodotti concorrenti. Nel 1931, la superficie coltivata a canapa subì una forte riduzione, scendendo ad un valore pari al 70% di quello prebellico, dando così il via ad una violenta crisi, che durò fino al 1934. Il calo

dei prezzi si accentuò nel 1931 e, conseguentemente, l'area canapiera subì un'ulteriore riduzione nel 1932, quando scese a 53.720 ettari, pari al 66% degli 80.902 ettari medi del quinquennio 1909-1913. Nel biennio 1933-1934, i prezzi della canapa mostrarono una breve ripresa e lo stesso avvenne per la superficie coltivata, che raggiunse nell'ultimo anno i 61.585 ettari, misura pari al 76% del valore prebellico. Questa tendenza alla contrazione, che contraddistinse il decennio preso in considerazione, fu presente in tutte le più importanti aree della canapicoltura italiana, l'area Emiliana e Veneta, quella Campana e la Piemontese, dove la riduzione fu addirittura costante.

Come abbiamo visto, quando i prezzi della canapa furono meno convenienti per gli agricoltori, in senso economico, dei prezzi dei prodotti concorrenti, la superficie e la produzione di questa coltura segnarono evidenti riduzioni. Questo soprattutto a vantaggio del frumento, del mais e delle barbabietole da zucchero, che colmarono i vuoti lasciati dalla canapa nelle aziende ove questa fu abbandonata.

Dimostrato come sull'andamento della canapicoltura italiana abbiano influito le vicende dei prodotti succedanei e concorrenti nell'offerta, torniamo ora ad analizzare la storia di questa coltura da dove eravamo rimasti, gli anni '30 del XX secolo. Quel decennio fu molto importante per la canapicoltura italiana, poiché a seguito della profonda crisi che la colpì, iniziò una sorta di rinnovamento, dovuto all'eccezionale attenzione rivolta dal regime fascista ai problemi legati al mondo canapiero. Mai nella storia di questa coltivazione organi politici ed amministrativi mostrarono maggiore interesse per i problemi del settore. Tra canapa e fascismo nacque un connubio senza precedenti. Alla base dell'inedita situazione, stava il nuovo significato che andò assumendo la coltivazione per la politica

economica del nostro paese, sempre più basata sull'autarchia. L'autarchia consisteva nel tentativo di rendersi autosufficiente dalle altre nazioni, rinunciando così alle importazioni. L'intento doveva essere perseguito tramite la trasformazione della struttura produttiva nazionale, che doveva essere capace di produrre da se quanto, prima, otteneva dal commercio internazionale. Ben si può capire come la canapa, prodotto all'occhietto della nostra nazione, sia per l'importanza nelle esportazioni, sia per l'eccezionale qualità che la contraddistingueva, iniziò ad essere oggetto d'interesse da parte del governo. Nacque così una vera e propria politica economica della canapa, che fu capace di trasformare l'interesse privato dei singoli coltivatori in quello di un'intera nazione. Punto di partenza della nuova politica, furono le problematiche contingenti alla struttura del mercato interno della canapa; questo dal punto di vista dell'organizzazione era inesistente. Ogni coltivatore agiva per suo conto, vendendo senza conoscere le condizioni del mercato interno ed estero e ignorando le oscillazioni del prezzo. Questo problema fu sentito già a partire dagli anni '20, quando iniziarono a formarsi i primi consorzi²⁹ volontari e gli agricoltori iniziarono così ad associarsi, segno evidente della gravità della crisi canapiera. Nel 1923 fu costituito in Emilia il *Consorzio Sindacati pro-canapicoltura* al quale fu affiancato l'anno successivo un *Ufficio Commerciale*, che fu trasformato nel 1926 nel *Consorzio Nazionale Canapicoltori*, con sede a Bologna e sezioni in tutte le province canapicole. Il tentativo dei produttori di organizzarsi per difendersi dalla crisi attraverso semplici forme di ammasso³⁰ volontario sostanzialmente fallì a causa del fatto che l'ammasso volontario, per sua stessa definizione, non poté riscuotere la totalità delle adesioni e degli intenti dei singoli produttori, quindi disciplinò solamente limitate quote della produzione. La parte non ammassata rimase in balia dei privati, i

quali agirono in modo speculativo sul mercato portando al fallimento anche le iniziative collettive. Alla base di questo processo stava il comportamento dei produttori, che fu ben descritto da queste parole di Umberto Somma, studioso della canapicoltura:

“E’ una refrattarietà quasi innata, che i coltivatori sentano per ogni genere di organizzazione, anche se fatta a fine di bene per loro, e specialmente si riscontra tale ripugnanza per le forme di associazione di vendita collettiva o di lavoro collettivo. Ogni coltivatore ha sempre in animo che il suo prodotto sia migliore di quello del vicino, che egli nella vendita collettiva sarà sacrificato, perché non si fida dell’abilità degli altri nel saper determinare il momento più propizio del mercato per effettuare la vendita, e così finisce, egli che non conosce la situazione dei mercati e i bisogni di questi, con essere alla mercè dei compratori, spessissimo speculatori, che troppe volte impongono per un loro tacito accordo prezzi molto bassi.... Così si riscontra che ogni piccolo centro di produzione della canapa funge da mercato, ed a seconda delle notizie che arrivano dai mercati limitrofi, questa ha delle fluttuazioni sensibili, mese per mese e qualche volta settimana per settimana.”³¹

Queste parole ben evidenziano l’impotenza dei consorzi e degli ammassi volontari di fronte alle problematiche della canapicoltura; la strada da percorrere era chiara, bisognava trasformare gli ammassi volontari in ammassi obbligatori. La misura fu presa nel 1933, quando sulla base della legge n° 987 del 18 Giugno 1931, che auspicava la formazione dei consorzi obbligatori per la difesa contro determinate malattie delle piante coltivate, fu promulgata una nuova legge sulla costituzione di consorzi provinciali obbligatori per la difesa della canapicoltura. Così era scritto nella parte dedicata alla costituzione e agli scopi ³²:

E' costituito ai sensi della legge 18 giugno 1931 n° 987, il Consorzio provinciale obbligatorio per la difesa della canapicoltura per la provincia di Bologna, Ferrara, Rovigo, Torino, Cuneo, Napoli e Modena, avente per scopo:

a) Di ripristinare le migliori norme di coltivazione della canapa, specialmente a mezzo della scelta del seme.

b) Di organizzare la lotta contro le malattie della canapa.

c) Di disciplinare la produzione della detta pianta, proporzionandola alla richiesta del consumo, utilizzando i terreni e le zone più adatte.

d) Di escogitare i mezzi atti ad assicurare una giusta valorizzazione dei prodotti della canapa.

e) Di promuovere, oltre al progresso tecnico ed economico della coltura e dei processi di macerazione della fibra, iniziative atte a valorizzare il seme ed i prodotti da questo derivati, nonché di destinare, in relazione alla possibilità ordinaria del bilancio consorziale, i fondi raccolti al finanziamento delle iniziative economiche che tendono alla realizzazione degli scopi previsti dal presente articolo.

Art. 2 E' fatto obbligo agli agricoltori, coltivatori di canapa, di denunziare al Consorzio il quantitativo di canapa e di semi prodotti nel raccolto dell'annata.

Art. 3 La contribuzione annua da corrispondersi dai singoli consorziati non potrà essere superiore ad una lira per quintale di fibra e per quintale di semi prodotti.

Art. 4 Nelle zone dove esistono, a parer del Consorzio, i magazzini adattati per l'ammassamento della canapa e del seme, è fatto obbligo agli agricoltori di portare il loro prodotto al magazzino di ammassamento.

Ben si capiscono quali furono le direttive su cui si basò la nuova legge: i consorzi, organi di difesa nei periodi di recessione e strumento di controllo, gli ammassi per disciplinare l'andamento dei prezzi, e gli interventi produttivistici per migliorare le tecniche di coltivazione. Nasceva così la disciplina giuridica della canapicoltura, un vero e proprio intervento pubblico governativo. Nel 1934, i consorzi sopra menzionati formarono la Federazione Nazionale dei Consorzi Provinciali Obbligatorî per la Difesa della Canapicoltura, chiamata Federcanapa che promulgò una serie di leggi per la difesa agricola ed economica della canapicoltura. Con il R.D.L. 2 gennaio 1936 la disciplina giuridica della canapa iniziò a differenziarsi da quella comune agli altri prodotti agricoli, e le attribuzioni alla Federcanapa divennero specifiche, soprattutto per quanto riguardava il commercio della canapa, che fu sottoposto ad un vincolo rigidamente pubblicistico. Finalmente furono istituiti obblighi espressamente richiesti dalla legge. A questo contribuì anche il R.D.L. 8 novembre 1936, n° 1955, il quale sancì che tutto l'ammasso obbligatorio di tutta la produzione canapicola nazionale aspettava in gestione alla Federcanapa, nella quale si manifestava l'interesse collettivo dei produttori. Nel 1938 furono promulgate altre leggi, e la Federcanapa venne trasformata prima nel settore fibre tessili dei consorzi provinciali tra i produttori dell'agricoltura e poi nel 1942 nell'Ente economico fibre tessili. Nel 1941, per meglio integrare e coordinare il controllo del mercato interno con il controllo del mercato estero della canapa, con il R.D.L. 17 agosto 1941, n° 969, fu istituito, come completamento dell'organizzazione degli ammassi, l'Ente Nazionale Esportazione Canapa (ENEC), che aveva il compito di esercitare, sotto la vigilanza governativa, il monopolio del commercio di esportazione della canapa grezza, pettinata e della stoppa. Nell'estate del 1944, con il D.L.L. 17 settembre 1944, n° 213, tutte le

funzioni furono riunite in un'unica e meglio coordinata organizzazione, il Consorzio Nazionale Canapa, al quale spettarono le decisioni sulla produzione, sull'amministrazione, sugli ammassi, sulla distribuzione dei prodotti nel mercato interno e sulle esportazioni. A favore della canapicoltura, fu fatta una vera e propria propaganda, la quale oltre che nella sistematicità delle leggi che riguardavano la suddetta coltura, si riscontrò anche in altre iniziative, tra le quali merita di essere ricordata, la pubblicazione della rivista mensile "*La canapa*", stampata dal 1938 al 1945. In questa testata, oltre a discutere della situazione internazionale e delle direttive emanate dal Consorzio, si esaltava la politica di promozione della canapicoltura avviata dal regime, ribadendo frequentemente la sua natura di "*coltura tipicamente italiana*". I risultati della nuova politica economica della canapa furono ben evidenti. Guardiamo alla superficie coltivata a canapa ed alla quantità prodotta, complessivamente, per ettaro e di semi, nel quinquennio 1936-1940.

Tabella n° 14

Anno	Superficie coltivata (in ettari)	Produzione complessiva (in quintali)	Produzione per ettaro (in quintali)	Produzione di seme (in quintali)
1936	74.854	898.120	12,0	33.830
1937	86.762	1.121.300	12,9	27.270
1938	88.412	1.169.840	13,2	28.220
1939	90.866	1.200.331	13,2	45.326
1940	91.764	1.262.477	13,8	50.121
1936-1940 (media)	86.532	1.130.414	13,1	36.953

Fonte: Enciclopedia Motta, volume *Piante*, alla voce "canapa" a cura del professore Francesco Crescini, Milano, 1977.

Dai dati della tabella, si evince l'importanza della politica economica fascista nei riguardi della canapicoltura. La tendenza positiva iniziata già nel 1934-1935 continuò con poderose accelerazioni per tutto il quinquennio successivo. La superficie investita a canapa passò dai 74.854 ettari del 1936, dato che comunque mostra una crescita del 10% rispetto l'anno precedente, ai 91.764 ettari del 1940, valore non più raggiunto dal 1926 e superiore del 19% rispetto a quello del 1936. Lo stesso avvenne nella produzione complessiva, che passò dai 898.120 q.li del 1936, del 26% superiore a quello del 1935, ai 1.262.477 quintali prodotti del 1940, dato straordinario, che segna una crescita del 29% rispetto al valore del 1935 e massimo assoluto del volume di produzione canapiera nel XX secolo. Se consideriamo la media del quinquennio 1936-1940, confrontandola con quella del quinquennio precedente, ci rendiamo conto dell'importanza di questa ripresa della canapicoltura italiana. Si passò dalla media di 59.371 ettari coltivati del 1931-1935 ai 86.532 ha. del quinquennio 1936-1940, con un incremento del 32%. La produzione complessiva media invece passò dai 593.842 q.li ai 1.130.414 quintali, con una crescita del 48%. Altra riprova della consistenza della politica fascista si trova nei dati riguardanti la produttività della canapicoltura italiana. Toccando il punto massimo di 13,8 quintali per ettaro nel 1940, in media questo valore si attestò sui 13,1 quintali per ettaro, dato superiore del 24 % a quello del quinquennio precedente, ch'era stato il valore massimo sino allora raggiunto. Il fascismo dedicò molto interesse alla fase produttiva della canapicoltura; oltre che sulle tecniche utilizzate, furono emanate molte norme riguardanti il seme più consono alla coltivazione, il quale doveva provenire assolutamente dal mercato interno, in linea con la politica autarchica, in modo da valorizzare la canapicoltura nostrana. I risultati di questa politica non tardarono a

manifestarsi; la produzione di seme raggiunse nel 1940 i 50.121 quintali, dato che rispetto a quello del 1935, che fu di 22.720 quintali, mostra una crescita del 120%. La canapicoltura italiana era una coltivazione in espansione; il regime pubblicistico adottato durante il fascismo portò notevoli risultati. Il sistema dei consorzi e degli ammassi funzionava e i dati appena mostrati evidenziano come si poterono raggiungere nel giro di un quinquennio, per la prima volta da allora, valori simili a quelli della seconda metà del secolo precedente. Ma ormai il mondo era in procinto d'entrare in guerra, e la canapicoltura ne subì le catastrofiche conseguenze. Guardiamo i dati relativi alla produzione e all'area coltivata durante il quinquennio bellico.

Tabella n° 15

Anno	Superficie coltivata (in ettari)	Produzione complessiva (in quintali)	Produzione per ettaro (in quintali)	Produzione del seme (in quintali)
1941	102.218	1.352.888	13,2	48.817
1942	89,434	1.004.467	11,2	42.399
1943	70.448	731.274	10,4	28.240
1944	52.769	524.675	9,9	21.622
1945	62.443	400.876	6,4	20.736
1941-1945 (media)	75.462	802.856	10,6	32.363

Fonte: Enciclopedia Motta, volume *Piante*, alla voce "canapa" a cura del professore Francesco Crescini, Milano, 1977.

Nel 1941 furono raggiunti i valori massimi, sia per l'estensione del terreno coltivato a canapa, sia per l'ammontare della produzione complessiva e di quella del seme. Furono coltivati a canapa 102.218 ettari di terreno, dato superiore del 15% a quello dell'anno precedente. Anche la produzione totale e quella del seme, rispettivamente di 1.352.888 quintali per la prima e di 48.817 quintali

per la seconda, migliorarono nettamente i valori del 1940. La canapicoltura riuscì così a raggiungere il picco più alto della tendenza positiva in atto fin dalla metà degli anni '30. Ancora una volta, la gran parte della produzione proveniva dalle zone cosiddette classiche della canapicoltura italiana, quella Emiliana e Veneta e quella Campana, ma la coltura fu anche presente, seppure con valori modesti, in altre regioni d'Italia. Questi sono i dati medi riferiti agli anni 1940-1943.

Tabella n° 16

Regione	Superficie coltivata (in ettari)	Produzione complessiva (in quintali)	Produzione per ettaro (in quintali)
Piemonte	1.171	9.760	8,3
Lombardia	549	6.190	11,3
Venezia Tridentina	5	20	6,0
Veneto	8.319	115.450	13,9
Venezia Giulia e Zara	7	40	5,7
Emilia	49.013	656.870	13,4
Toscana	732	4.380	6,0
Marche	917	6.920	7,5
Umbria	158	720	4,6
Lazio	450	3.600	8,0
Abruzzi e Molise	233	1.180	5,1
Campania	26.852	282.530	10,5
Calabria	67	460	6,9
Totale	88.473	1.088.100	12,3

Fonte: M. Zucchini, *La canapa*, Roma, 1948, pag. 1.

L'eccezionale crescita della canapicoltura fece sì che la canapa fosse coltivata, anche in regioni come la Toscana e la Lombardia, dove la tale coltivazione non era abituale.

Torniamo alle vicende del quinquennio 1941-1945; dopo gli ottimi risultati del 1941, la tendenza cambiò di segno; nell'anno successivo si registrò una diminuzione considerevole sia della superficie coltivata, che fu di 89.834 ettari, sia della produzione totale che s'attestò sui 1.004.467 quintali. Dati che si mantennero comunque su ottimi livelli. A partire dal 1942, le dimensioni della contrazione assunsero notevoli dimensioni: l'area dedicata alla canapa fu di soli 70.448 ettari e la produzione complessiva di 731.274 quintali, dati che mostrano un calo rispettivamente del 31% e del 46% nei confronti dei valori del 1941. La canapicoltura, chiaramente condizionata dalle vicende belliche, era caduta ormai in profonda crisi. Nel biennio 1944-1945 i dati peggiorarono ulteriormente e toccarono i minimi di 52.769 ettari coltivati e di 400.000 quintali prodotti annualmente. I valori medi di quest'ultimo quinquennio furono di 75.462 ettari di area canapiera per 802.856 quintali prodotti; il fascismo era ormai caduto e per la canapa si aprì una nuova era.

3. Dalla fine della guerra agli anni '70: la scomparsa della canapicoltura

Con la fine della II Guerra Mondiale e la connessa caduta del regime fascista, la canapicoltura italiana continuò a subire contrazioni di notevole rilievo, proseguendo la tendenza negativa del

triennio 1943-1945; la media del periodo 1946-1949 fu di 61.000 ettari di superficie investita a canapa e di 687.000 quintali di prodotto complessivo. I valori, a confronto con quelli del 1941-1945, segnarono vistosi cali, rispettivamente del 20% per l'area coltivata e del 15% per la quantità prodotta. La crisi, in breve tempo, assunse dimensioni imponenti e le condizioni di lavoro degli agricoltori, strette tra il padronato, da una parte, e dai rigori del Consorzio, dall'altra, divennero sempre più difficili. Secondo una ricerca sulle condizioni dell'attività canapicola campana fatta nel 1945, questo era il rapporto tra ricavi e costi per chi coltivava la terra a canapa;

*“Le spese minime per la produzione di un moggio di terreno a canapa è di 41.750 lire. La media della produzione si aggira sui 6 fasci (6 x 71 = 426 chilogrammi) che, venduti al prezzo favorevole di 8.000 lire al quintale, rendono la scarsa somma di 34.080 lire. Il valore del prodotto è dunque, anche nel caso di una produzione media buona, di 34.080 lire, mentre le spese, calcolate su salari piuttosto bassi, sono di lire 41.750. Chi paga le 7.670 lire che rimangono di passivo? Non certo l'agrario, il quale esige l'affitto in base al contratto e cioè due fasci e mezzo per moggio.”*³³

Quella situazione, chiaramente insostenibile per i coltivatori, portò in breve tempo ad un forte clima di tensione, al quale contribuì anche la proposta di legge fatta nel 1945 dall'onorevole Giulio Rodinò. Il progetto del parlamentare consisteva nella messa in liquidazione del Consorzio, e nella sua sostituzione con un nuovo organo, esclusivamente finalizzato al sostegno della canapicoltura. L'obiettivo di quel progetto era la salvaguardia della produzione, problematica questa che, negli anni successivi, avrebbe attirato sempre di più l'attenzione generale. Ma agitazioni sindacali, ispirate

molto probabilmente da interessi particolari, impedirono la realizzazione del progetto, provocando così le dimissioni del proponente. Tutto questo portò ad una grossa manifestazione svoltasi a Caserta il 24 agosto 1946, cui parteciparono circa 4.000 contadini; l'agitazione rese possibile l'accordo raggiunto a Napoli di lì a poche settimane il 1 ottobre 1946. Il patto stipulato prevedeva una riduzione del 25 % del canone d'affitto. I proprietari terrieri cercarono di reagire a quella situazione con vere e proprie azioni giudiziarie nei confronti dei coloni, che non pagarono per intero l'affitto, secondo i patti stipulati prima delle agitazioni sindacali. Fu così che, il 12 dicembre 1946, a Caserta, ci fu un'altra grande manifestazione con 10.000 canapicoltori, che mandarono una delegazione a trattare con il Prefetto per il rispetto dell'accordo stipulato il 1 ottobre. Queste iniziative non riuscirono comunque a rivitalizzare la canapicoltura, ormai incappata in una crisi difficilmente risolvibile. La canapa utilizzata nell'industria nazionale e nell'artigianato, passò dai 450.000 quintali ai 300.000 quintali del 1949, con una contrazione quindi di un terzo.

Ancora una volta, nello spiegare le cause che portarono a dati così disastrosi, dobbiamo fare riferimento alle vicissitudini della canapicoltura nostrana confrontandole con le vicende riguardanti il cotone. Difatti, a causa della politica liberista, subentrata a quella protezionistica del fascismo dopo la fine del conflitto, le industrie cotoniere furono liberate dai grossi dazi doganali, che pesavano sulle fibre allo stato greggio delle colture succedanee della canapa. Il cotone, che poteva facilmente sostituire i tradizionali tessuti in canapa, entrò con prepotenza sul mercato interno. Lo stesso avvenne per la juta, che prese il posto della canapa nella fabbricazione di sacchi e di tele di imballaggio; in questo settore il consumo di canapa subì un letterale crollo, passando dai 200.000

quintali ai 55.000 quintali annui. Così avvenne anche nella produzione degli spaghi, ove l'utilizzo del sisal³⁴ divenne sempre più massiccio; inoltre, le fibre sintetiche³⁵ erano ormai pronte a conquistare il mercato.

A causa degli alti costi di produzione, la canapicoltura non fu in grado di battere la concorrenza delle altre fibre tigliose. Bisognava intervenire al più presto con una nuova politica economica, capace di abbassare i costi e di difendere la canapicoltura nostrana dai continui attacchi delle altre colture; di questo dovevano occuparsi lo Stato ed il Consorzio, ma entrambi furono incapaci di dare risposte alle suddette problematiche. L'atteggiamento dello Stato fu passivo, incerto e totalmente sbagliato; nel 1948 quando l'Inghilterra limitò le importazioni di cotone greggio, riducendole del 16% rispetto ai valori del 1938, e lo stesso fu fatto dal Belgio con contrazioni del 30%, l'Italia consentì invece un aumento delle importazioni di cotone di circa il 20%. Inoltre, nello stesso periodo, gli Stati Uniti incoraggiarono la produzione agricola con prezzi più che remunerativi per i produttori, e la Francia sostenne la produzione del lino attraverso la concessione di premi. Se la produzione di canapa da noi era in profonda contrazione, nella vicina Jugoslavia si cercava di incrementarla, con una forte azione statale. L'Italia deteneva il primato assoluto nella produttività, ma il valore di 13-14 quintali per ettaro, fungeva da limite; mentre in altre nazioni i margini di sviluppo della canapicoltura erano ampi, da noi gli ottimi livelli di produttività, raggiunti ormai da parecchi decenni, erano insuperabili. Paragonando l'andamento della canapicoltura italiana a quello di una parabola, era ben evidente come il punto più alto fosse stato da tempo raggiunto, e quanto fosse difficile ed improbabile un nuovo miglioramento.

Quale fosse il destino riservato alla canapicoltura emerge anche dalle vicende riguardanti il Consorzio Nazionale Canapa, nome (che già esisteva negli anni '30) dato all'ente sorto nel 1944, che ereditò le funzioni svolte dall'Ente Economico delle fibre tessili e dall'Ente Nazionale Esportazione Canapa durante il fascismo. Quando le truppe alleate invasero l'Italia, tutti gli enti economici aventi fini protezionistici furono eliminati ad eccezione di quello canapiero, a dimostrazione dell'importanza rivestita da questa coltura per il nostro paese, importanza ben nota anche agli anglo-americani. Il nuovo organo, nacque però con una particolare caratteristica, quella di essere controllato sia dal Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste, sia da quello dell'Industria e del Commercio. Nella nuova organizzazione andò così a formarsi un'anomalia senza precedenti; gli industriali, oltre ad essere i naturali clienti del Consorzio, ne divennero contemporaneamente anche gli amministratori, provocando continui danni agli agricoltori che non furono protetti a sufficienza. Si cercò di rimediare a questa situazione fin dal 1946, quando al Consorzio fu sottratta la competenza sulla fase di trasformazione, di modo che gli rimanessero solo le competenze in campo agricolo. Questo purtroppo portò a risultati diametralmente opposti; in effetti gli industriali riuscirono, da una parte, a riacquistare piena autonomia nella trattazione dei loro affari, e d'altra, a mantenere un forte controllo sui Consorzi, organi che avrebbero dovuto interessarsi solo alle sorti dei canapicoltori. La situazione per agricoltori ed artigiani diveniva sempre più insopportabile; nella determinazione dei prezzi si favorivano nettamente gli industriali a scapito delle altre categorie interessate.

Così il sig. Giovanni Saviano, presidente dell'Associazione Meridionale Pettinatori di Canapa, parlò al convegno tenutosi il 12 agosto 1951 a Frattamaggiore:

*“ Attualmente noi artigiani non siamo proprietari della canapa che acquistiamo e paghiamo; essa ci viene data dietro specifici contratti, e cioè: contratti di ditte estere, le quali dispongono di assegnazione in base a trattati commerciali; contratti di ditte industriali interne, le quali detengono assegnazioni in proprio da parte del Consorzio Nazionale Canapa. Nei due casi solo poche ditte privilegiate hanno la possibilità di procurarsi questi contratti, ed una volta ottenuti, riservano per le loro aziende soddisfacenti quantitativi e non avendo possibilità produttive maggiori, lasciano produrre il supero agli artigiani, che, in questo caso, rappresentano un po' il cane che dalla mensa imbandita attende l'osso famoso. E come se ciò non bastasse queste ditte privilegiate impongono all'artigiano il loro prezzo d'imperio di lavorazione, prezzo che non consente agli artigiani il ricavo delle sole spese di produzione. Per eliminare questo sconcio è necessario che il Consorzio assegni agli artigiani la canapa in proprio, come agli industriali,Gli artigiani hanno bisogno di pagare la canapa con una percentuale di riduzione rispetto il prezzo che pagano gli industriali e non invece come si è verificato quest'anno in quanto l'artigiano ha pagato, dal 14 aprile 1951, lire 4.000 in più per quintale rispetto agli industriali”.*³⁶

La situazione degli artigiani andava di pari passo con quella dei canapicoltori, danneggiati continuamente dalle decisioni prese dal consorzio, e le relative problematiche iniziarono ad echeggiare anche nelle aule parlamentari; così parlò l'onorevole F. Sciandone davanti alla Camera dei Deputati l'11 maggio 1954:

“ Le vere cause sono a mio avviso da ricercare nella assoluta ed incontrastata preminenza in seno al Consorzio Canapa degli

interessi e dei rappresentanti del ceto industriale ed al disinteresse del governo....., mentre nel 1936, vendendo un quintale di fibra, l'agricoltore poteva acquistare almeno 70 chilogrammi di filato di medio titolo, negli ultimi anni e anche oggi un agricoltore, un canapicoltore vendendo un quintale di fibra non può acquistare se non 20 chilogrammi tutt' al più di filato". ³⁷

Inoltre, la gestione del Consorzio procurava ingenti spese, che nel 1951-1952 raggiunsero il 12,85 % delle spese totali e, nel biennio successivo, arrivarono fino al 15,8 %, valore che si aggravava se teniamo presente la riduzione continua delle terre coltivate a canapa. Il Consorzio aveva raggiunto notevoli dimensioni, assumendo più personale di quanto fosse necessario e, come tutti gli organi burocratici del nostro paese, era molto difficile cercare di riformarlo e di adeguarlo alle nuove situazioni. Nel tentativo di risollevarle le condizioni della nostra canapicoltura, sempre più tragiche, nel 1953 fu finalmente realizzato un riordinamento del Consorzio. Con la legge 9 aprile 1953, n° 297, e con il successivo D.P. 17 novembre 1953, n° 842, l'ente assunse il nome di Consorzio Nazionale Produttori Canapa e fu posto sotto il controllo del solo Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste, conservando i compiti che in precedenza gli erano attribuiti, ed affidando la gestione ad un Consiglio di Amministrazione composto da dodici membri di nomina ministeriale, scelti tra gli agricoltori interessati alla canapicoltura. Finalmente, si cercò di rispondere adeguatamente ai continui conflitti tra industriali e produttori e di migliorare le pessime condizioni in cui si trovavano quest'ultimi. Purtroppo, questo rinnovamento riguardò più l'organizzazione dell'ente che la politica economica adottata nei riguardi degli agricoltori; l'interesse di chi aveva più soldi continuò a prevalere.

La crisi aveva ormai raggiunto un punto di non ritorno, da troppo tempo la canapicoltura non era più oggetto dell'interesse nazionale. I dati relativi alla superficie investita a canapa ed alla quantità complessivamente prodotta, negli anni 1950-1955, mostrano quali dimensioni prese il declino.

Tabella n° 17

Anno	Superficie totale coltivata (in ettari)	Produzione complessiva (in quintali)
1950	56.561	678.732
1951	51.277	651.217
1952	56.222	677.000
1953	54.073	635.000
1954	33.909	420.100
1955	33.709	420.800
1950-1955 (in media)	47.625	580.475

Fonte: S. Capasso, *Canapicoltura e sviluppo dei Comuni atellani*, Frattamaggiore, 1994, pag. 21.

Il calo di superficie coltivata e dell'annessa produzione, raggiunse il valore massimo nel biennio 1954-1955, quando si coltivarono a canapa rispettivamente 33.909 ettari e 33.709 ettari e la produzione complessiva fu di 420.100 quintali per il primo anno e 420.800 quintali per il secondo. Paragonando la media di questo periodo con quella degli anni 1946-1949, notiamo come l'area dedicata alla canapa sia passata dai 61.000 ettari ai 47.625 ettari, con una riduzione del 22%, e la produzione complessiva dai 687.000 quintali ai 580.475 quintali, con una contrazione del 16%.

Il declino si trasformò rapidamente in una crisi irreversibile, le contrazioni raggiunsero dimensioni catastrofiche. I dati relativi alla superficie coltivata e alla produzione totale di canapa per il quinquennio 1956-1960 furono i seguenti:

Tabella n° 18

Anno	Superficie totale coltivata (in ettari)	Produzione complessiva (in quintali)
1956	36.503	427.500
1957	31.232	299.800
1958	16.096	148.080
1959	13.651	126.100
1960	12.518	114.900
1956-1960 (in media)	22.000	223.276

Fonte: S. Capasso, *Canapicoltura e sviluppo dei Comuni atellani*, Frattamaggiore, 1994, pag. 21.

Già nel biennio 1956-1957, i dati mostrano una costante discesa dei valori considerati; l'industria canapiera, che nel 1950 assorbiva 400.000 quintali di fibra, nel 1946 crollò a 170.00 quintali, così come la manodopera impiegata, che passò dalle 31.000 unità del 1950 alle sole 20.000 del 1956. Analogo destino fu riservato all'area coltivata ed alle quantità prodotte che dalle medie annue di 51.000 ettari e 710.00 quintali del quadriennio 1948-1951, passarono ai soli 299.800 quintali prodotti su una superficie di 31.232 ettari del 1957. A partire dall'anno seguente, quando furono coltivati a canapa 16.096 ettari per una produzione di 148.080 quintali, la tendenza si indirizzò verso la marginalità della coltura. Con una media del quinquennio di 22.000 ettari coltivati e di 223.276 quintali prodotti, si arrivò a diminuzioni dell'ordine del 60% circa rispetto ai valori relativi agli anni 1950-1955. Nel 1960, la superficie investita a coltura fu solamente di 12.518 ettari.

La crisi si manifestò dapprima nelle regioni settentrionali sicché, già a partire dal 1958, la canapicoltura scomparve dalla Val Padana; nel Bolognese e nel Ferrarese, dove era coltivata fin dall'antichità, la canapicoltura divenne un mero ricordo. Questo apportò molte

preoccupazioni, giacché molti lavoratori dovettero adattarsi a svolgere altri mestieri, ma essendo l'area Emiliano-veneta in buone condizioni economiche, i problemi furono presto superati. Diversamente andarono le cose nel Sud e soprattutto in Campania, dove si continuò ad opporre resistenza alla crisi. Qui, dove le risorse a disposizione erano nettamente inferiori rispetto al Nord, la scomparsa della canapicoltura (processo che si sarebbe compiuto un decennio più tardi) avrebbe avuto conseguenze tragiche. Difatti, molte famiglie lavoravano la canapa da generazioni ed erano del tutto impreparate a lasciare la propria attività per cimentarsi in altre occupazioni. Inoltre, non amavano riunirsi in cooperative ed organizzazioni solidali, viste sempre con diffidenza, come del resto ogni forma di associazionismo. Questi problemi, meno gravi per grossi coltivatori e per gli industriali, che non avrebbero avuto difficoltà ad occuparsi di nuove colture o di fibre sostitutive della canapa, assumevano caratteri drammatici se riferiti alle piccole e medie attività economiche sia tessili che artigianali.

La canapicoltura era ormai prossima alla scomparsa; i dati della superficie investita a coltura e della produzione complessiva, relativi agli anni '60, evidenziano come ormai la coltivazione della canapa fosse pervenuta ad un punto di non ritorno.

Tabella n° 19

Anno	Superficie coltivata (in ettari)	Produzione complessiva (in quintali)
1961	12.601	121.500
1962	14.605	141.000
1963	12.213	141.700
1964	8.765	95.700
1965	8.858	98.000
1966	9.410	113.200

1967	6.066	72.100
1968	4.002	47.500
1969	1.861	21.350
1970	899	10.080

Fonte: S. Capasso, Canapicoltura e sviluppo dei Comuni atellani, Frattamaggior, 1994, pag. 21.

Il destino della canapicoltura era ormai stato scritto; lungo tutto il decennio preso in considerazione non ci fu alcun segno di ripresa. Gli anni '60 iniziarono con un'ondata di proteste e di agitazioni molto violente, che obbligarono il governo ad intervenire. Nel biennio 1960-1961 fu stanziato un contributo governativo pari alle spese di gestione del Consorzio e, nel biennio successivo, lo stesso contributo fu esteso anche agli interessi passivi. Ad ogni agricoltore che aveva effettuato in proprio la macerazione e la stigliatura delle piante, furono date 4.000 lire per quintale di raccolto conferito, come parziale rimborso delle spese effettuate. I risultati del triennio 1961-1963, confrontati con quelli degli anni precedenti, mostrano comunque una certa stabilizzazione della cultura, intorno a valori medi di 13.000 ettari d'area coltivata e di 130.000 quintali prodotti.

Questa situazione era dovuta, come detto precedentemente, alle forti resistenze dei contadini residenti in Campania, ove si concentrava ormai tutta la produzione residua, ma già a partire dal 1964, i valori mostrarono una nuova contrazione. Il colpo di grazia fu inferto nel 1963. Il 9 aprile di quell'anno, con la sentenza n° 46, la Corte Costituzionale dichiarò illegittimo l'ammasso obbligatorio della canapa, rimettendo quindi in discussione tutto l'apparato produttivo, di trasformazione e commercio della suddetta fibra. Questo provvedimento era stato dettato dai principi dell'articolo 41 della nostra Costituzione, che declamavano come l'iniziativa economica

privata dovesse essere completamente libera. Benché in tal modo si risolvesse il contrasto tra sistema vincolistico in atto per la canapa e politica economica liberista di quegli anni nel nostro Paese, coerentemente con altre sentenze emesse dalla Corte Costituzionale nei riguardi degli enti simili al Consorzio, tutti rimasero sorpresi da quella decisione che di fatto condannava a morte la canapicoltura italiana. Infatti, il passaggio da un regime all'altro in pochissimo tempo e senza un'opportuna fase di transizione e di regolamentazione, portò al fiorire di speculazioni e di confusione. Il Ministero dell'Agricoltura creò subito un ammasso volontario, ma questo non fu sufficiente; i coltivatori si trovarono tra la morsa degli industriali e degli intermediari pronti ad approfittare della nuova situazione creatasi mentre lo Stato continuò ad essere latitante. Dal 1964, la produzione totale scese sotto i 100.000 quintali e una sorte analoga toccò alle superfici dei suoli coltivati, ormai ridotte a circa 10.000 ettari. Quella coltivazione che per secoli aveva caratterizzato la cultura del mondo contadino, e quindi la nostra civiltà, e che così importante era stata non solo per l'economia di alcune zone, ma anche per quella dell'intero paese, pian piano divenne parte del passato e finì con l'essere abbandonata e dimenticata. L'era dell'"oro verde" (così come era chiamata in Campania) era finita. Nel 1970, la superficie coltivata a canapa fu di soli 899 ettari e la produzione complessiva si attestò sui 10.080 quintali. Era il canto del cigno della canapicoltura italiana.

4. Conclusioni

La canapicoltura, coltura presente in Italia fin dall'antichità, dopo aver toccato livelli quantitativi poco più che simbolici nel 1970, in

breve tempo scomparve del tutto dal suolo del nostro Paese, divenendo un lontano ricordo. Memoria di un mondo remoto, ormai soppiantato dalla meccanizzazione spinta delle lavorazioni agricole e dal mutamento dei gusti a proposito dei beni di consumo tessili delle fibre naturali.

Come spiegare quell'infausto destino? Quali le ragioni del declino?

Come ho cercato di spiegare nel corso di questi due capitoli, le motivazioni alla base delle vicissitudini della coltivazione canapiera italiana furono molteplici. La più evidente e più lontana nel tempo, fu la mancata industrializzazione di una coltivazione molto tradizionale che, in un'epoca di profondi cambiamenti come fu il XIX secolo, continuò ad utilizzare le tecniche del passato; quelle tecniche tramandate senza mutamenti di generazione in generazione e contraddistinte dalla gran mole di lavoro intenso e faticoso che gravava sulle spalle dei contadini. I loro compiti non si esaurivano con le fasi semplicemente produttive, ovvero la preparazione del terreno, la semina ed il raccolto, ma riguardavano anche la filiera di lavorazioni volte ad estrarre la fibra dalla pianta; proprio a quelle onerose attività avrebbe dovuto rivolgersi l'interesse industriale, creando una vera e propria industria tessile e risolvendo quelle che assieme all'operazione della macerazione, erano le più grosse problematiche della coltivazione in questione.

La canapicoltura non riuscì a modernizzarsi soprattutto per mancanza di capitali da investire, simbolo di una mentalità ben diversa da quella presente, nello stesso periodo, in altre nazioni, come gli Stati Uniti e l'Inghilterra dove, già a partire dalla seconda metà del XVIII secolo, erano sorte le prime fabbriche ed il capitalismo industriale aveva trovato terreno più che fertile. Proprio nei paesi anglosassoni nacque la grande industria tessile, la quale

si occupò della fibra allora più coltivata: il cotone. La realizzazione di prodotti cotonieri fu completamente industrializzata e la canapa trovò sul proprio cammino un bene concorrente. Il nuovo sistema andò a contrapporsi alla produzione familiare ed artigianale, che contraddistingueva le vecchie colture come la canapa ed il lino. In breve tempo, il mercato internazionale fu inondato da manufatti in cotone e la canapicoltura ne subì fieri contraccolpi. Oltre alla spietata competizione della nuova fibra, il consumo di canapa diminuì anche a causa della concorrenza di altre fibre extraeuropee, come la juta e l'abacà, dei cavi metallici usati nell'industria cantieristica, e, più avanti nel tempo, con la comparsa delle fibre sintetiche. La recessione iniziò a farsi largo, ma anche se la coltivazione canapiera fu in forte contrazione in tutto il mondo, in Italia essa assunse un andamento più moderato; la canapa italiana era di altissima qualità, il che rendeva possibile una notevole esportazione del prodotto, fatto che riuscì a mantenere la nostra canapicoltura su livelli accettabili, sia per quanto riguarda la superficie coltivata, sia per la produzione complessiva. Nel triennio 1930-1933, le problematiche annesse alla scarsa industrializzazione ed alla violenta concorrenza delle altre fibre, portarono ad una spaventosa crisi, dalla quale ci si poté riprendere solo grazie l'intervento del regime fascista. Fu instaurata una nuova politica economica, grazie alla quale la canapicoltura smise di essere un interesse privato per diventare quello di un'intera nazione; furono raggiunte le dimensioni del secolo precedente e sembrò che la coltivazione canapiera fosse rinata. Purtroppo con la fine della Seconda Guerra Mondiale, ricominciò la tendenza negativa, che poi portò nel giro di un ventennio, alla totale sparizione della canapicoltura. Su questo periodo dobbiamo fare alcune considerazioni. La causa di questo profondo declino, si può trovare nella mancanza di una politica economica canapiera, dovuta al

crescente disinteresse mostrato dallo Stato nei confronti del settore. Mentre il fascismo aveva protetto e rilanciato la canapicoltura nazionale, dopo la caduta di questo, lo Stato non fu più capace o, meglio, non volle più interessarsi alle vicende della canapa, lasciandola preda della concorrenza del cotone e delle altre fibre. Mentre negli Stati Uniti ed in Inghilterra si prendevano provvedimenti protezionistici, che resero possibile un'ulteriore espansione della produzione cotoniera, i nostri governi adottarono in campo tessile una politica totalmente liberista. La canapicoltura, lasciata a se stessa, scomparve dal nostro territorio. La canapa, prodotto italiano, non poté contrapporsi al cotone, prodotto americano ed inglese, paesi più ricchi del nostro che, allora come oggi, ben detenevano le redini della politica e dell'economia mondiale. Il mondo, trainato da chi comandava, correva diritto per la sua direzione; non ci fu più spazio per la canapicoltura.

La mancata industrializzazione, la concorrenza delle altre fibre, tra le quali spicca il cotone ed il disinteresse delle pubbliche istituzioni nei confronti della canapa, furono alla base della profonda crisi che trafisse la canapicoltura. Crisi ben radicata, che colpiva aspetti importanti e dalla quale difendersi sarebbe stato difficilissimo se non quasi impossibile; l'importante però era provarci, cercare di salvaguardare qualcosa a cui la nostra civiltà era molto legata. Nessuno si prese la briga di farlo e la canapa fu dimenticata.

Note:

-
- ²⁰ V. Faenza, *La macerazione della canapa in Campania*, Roma, 1954; S. Capasso, *Canapicoltura e sviluppo dei Comuni atellani*, Frattamaggiore, 1994, pag. 86; la Campania era divisa in otto zone canapicole che comprendevano i seguenti comuni;
- Zona 1:* Acerra, Brusciano, Casalnuovo, Castel di Cisterna, Mariglianella, Pomigliano d' Arco, S. Anastasia, Somma V.
- Zona 2:* Afragola, Caloria, Orta d' Atella, S. Arpino, Succivo, Caivano, Arzano, Cardito, Casandrino, Casavatore, Crispano, Frattamaggiore, Frattaminore, Grumo Nevano, Melito di Napoli.
- Zona 3:* Calvizzano, Giugliano, Marano di Napoli, Qualiano, Quarto Villaricca.
- Zona 4:* Albanova, Aversa, Marinaro, Casaluce, Cesa, Frignano Maggiore, Frignano P., Gricignano, Lusciano, Parete, S. Antimo, S. Cipriano d' Aversa, S. Marcellino, Trentola-Ducenta, Villa Literno.
- Zona 5:* Casagiove, Casapulla, Caserta, Maddaloni, S. Nicola La Strada, Recale.
- Zona 6:* Capodrise, Marcianise.
- Zona 7:* Curti, Macerata Campania, Portico di C., S. Maria C.V., San Prisco, S. Tammaro.
- Zona 8:* Bellona, Calvi Risorta, Casigliano, Cancellò A., Capua, Cerinola, Castel Volturno, Francolise, Grazzanise, Pastorano, Pignataro M., Pontelatone, S. Maria La Fossa, Sparanise, Allignano.
- ²¹ Vedi il *Lemmario* a pag. 141.
- ²² *Ibidem*, a pag. 141.
- ²³ P. Sitta, *La canapa nell' agricoltura, nell' industria e nel commercio*, Roma, 1928, pag. 19.
- ²⁴ Vedi il *Lemmario* a pag. 138.
- ²⁵ *Ibidem*, a pag. 142.
- ²⁶ *Ibidem*, a pag. 138.
- ²⁷ S. Capasso, *Canapicoltura e sviluppo dei Comuni atellani*, Frattamaggiore, 1994, pag. 17; G. Proni, *La canapicoltura italiana nell' economia corporativa, con particolare riferimento alla Bassa Valle Padana*, Roma, 1938, pag. 8.
- ²⁸ S. Capasso, *Canapicoltura e sviluppo dei Comuni atellani*, Frattamaggiore, 1994, pag. 138.
- ²⁹ Vedi il *Lemmario* a pag. 137.
- ³⁰ *Ibidem*, a pag. 135.
- ³¹ P. Sitta, *La canapa nell' agricoltura, nell' industria e nel commercio*, Roma 1927, pag. 21.
- ³² B. Rossi, *Le leggi fasciste per la difesa della canapicoltura*, Bologna, 1942, pag. 9.
- ³³ S. Capasso, *Canapicoltura e sviluppo dei Comuni atellani*, Frattamaggiore, 1994, pag. 144.
- ³⁴ Vedi il *Lemmario* a pag. 143
- ³⁵ *Ibidem*, a pag. 142.
- ³⁶ S. Capasso, *Canapicoltura e sviluppo dei Comuni atellani*, Frattamaggiore, 1994, pag. 150.
- ³⁷ *Ibidem*, pag. 154.

Capitolo III

Il ritorno della canapa in Italia

L'assenza di canapa dalle campagne del nostro Paese, incominciata a metà anni '70 e precisamente nel 1978, quando furono abbandonati anche gli ultimi appezzamenti destinati alla canapicoltura, durò all'incirca vent'anni, fino al 1998. In quell'anno il ministro delle Politiche Agricole Italiano, tenendo presente un disegno di legge proposto al Senato il 20 febbraio 1997 e constatando una ripresa della canapicoltura negli altri paesi europei, autorizzò la coltivazione della canapa limitatamente a 1.000 ettari di superficie, dando inoltre l'opportunità agli agricoltori interessati d'usufruire dei finanziamenti messi a disposizione dalla Comunità Europea. Grazie alla crescente richiesta di fibre vegetali, la canapicoltura tornò ad essere presente nella nostra agricoltura e, a tutt'oggi, numerosi progetti la riguardano.

Compito di questo capitolo è evidenziare le ragioni e gli interessi che hanno reso possibile il ritorno della canapicoltura, non solo nel nostro paese, ma anche in altre parti d'Europa e negli Stati Uniti, ed in quale maniera e in quali campi la canapa può essere utilizzata ai giorni nostri. Per far questo, dobbiamo ancora una volta interessarci

agli avvenimenti del corso del secolo scorso, spostando l'attenzione dalle problematiche socio-economiche, trattate nel primo e nel secondo capitolo, al rapporto tra canapa e marijuana ed alle connesse questioni etiche e politiche.

1. Canapa e Marijuana

Come detto nel primo capitolo, l'ipotesi base di questa tesi è che canapa e marijuana siano la stessa pianta. Classificate dai botanici con il nome di *canapa sativa* la prima e di *canapa indica* la seconda, nel corso del secolo scorso suscitavano vivaci dibattiti accademici riguardanti il loro grado di familiarità. Mentre alcuni studiosi consideravano la marijuana una specie a sé, altri la reputavano una vera e propria varietà colturale della canapa sativa.

Impossibili da riconoscere se messe l'una accanto all'altra, se non all'olfatto, data la caratteristica fragranza che contraddistingue la canapa indica, le due piante differiscono tra loro per la presenza più o meno accentuata di un principio attivo: il tetraidrocannabinolo, meglio conosciuto con la sigla THC. Questa sostanza, prodotta attraverso particolari ghiandole, provoca all'uomo che la assume un effetto inebriante ed è in base alla sua concentrazione nella pianta che la marijuana può essere classificata come droga. Si trova in quantità maggiori nella canapa indica, ma è in ogni modo presente anche nella comune canapa sativa, anche se con valori nettamente inferiori.

Nel discutere con esperti d'agronomia, e con chi ha esperienza della coltivazione della canapa sativa, è nata in me la forte convinzione della necessità di considerare le due piante come

varianti della stessa. Tralasciando la disputa tra studiosi che, tra l'altro, essendo prettamente accademica, non intacca l'ipotesi base qui adottata, conviene soffermarci su un'evidente caratteristica della canapa sativa. Come chiunque s'interessi a quest'argomento avrà notato, la pianta mostra un'incredibile varietà di razze, che differiscono tra loro per la statura, il colore, la forma delle foglie, l'epoca della fioritura, la struttura ed il colore del seme. Ben si capisce quanto sia ricca la variabilità morfologica e fisiologica della canapa sativa, che si differenzia fortemente sia a causa di fattori genetici, che di fattori ambientali nonché per le condizioni di coltivazione. E' in conformità a queste considerazioni, e a quelle concernenti gli avvenimenti socio-politici della seconda metà del XX secolo, che è ragionevole considerare canapa sativa e canapa indica come la stessa pianta. Quest'idea iniziò a farsi largo in diversi strati dell'opinione pubblica a partire dagli anni '70 del Novecento, quando si riuscì finalmente a raggiungere la consapevolezza che l'erba fumata nelle pipe e quella che veniva utilizzata in campo tessile, qualche decennio prima, erano la stessa cosa.

Concentriamoci ora sulla storia della marijuana. Prima di raccontare le vicissitudini di questa pianta durante tutto il XX secolo, contraddistinto da politiche proibizioniste, conviene ben evidenziare la sua presenza nel corso della storia. Mentre nel primo capitolo ci siamo interessati a documenti che testimoniano la presenza della canapa sativa, ora tratteremo quelli attinenti alla canapa indica. Essendo canapa e marijuana la stessa pianta, anche per quest'ultima le prime citazioni risalgono ad epoche remote fino all'antichità. Diffusasi spontaneamente nelle regioni asiatiche, ed in particolare nella zona a sud-ovest del Mar Caspio, corrispondente all'attuale Afghanistan, si espanse velocemente nella vicina Cina dove fu particolarmente apprezzata. Qui venne per la prima volta citata nel

già menzionato erbario pubblicato durante il regno di Shen Nung nel 2.737 a.C., che consiglia di usarla per trattare casi di *“disordini femminili, gotta, reumatismo, malaria, stitichezza e debolezza mentale, e come sedativo e panacea”*³⁸. La troviamo nel Rhyya, un testo di botanica del XV secolo a.C.. La pianta ebbe larga diffusione anche in India, dov'era utilizzata sia nelle cerimonie sacre, sia nelle pratiche meditative ed in medicina. La canapa era qui ritenuta d'origine divina, derivante dalla metamorfosi dei peli sulla schiena della divinità Visnu, e come tutti gli oggetti sacri possedeva vari significati, come quello di *“fonte di felicità e successo”* o *“che produce la vita”*. Era coltivata dai bramini³⁹ negli orti e nei templi, e serviva per la preparazione di un infuso chiamato Bhang (con steli e foglie di Marijuana), che se assunto in alcuni rituali favoriva l'unione con le divinità. Ancora oggi, in alcuni villaggi dell'India, nell'ultima giornata della festività hindu del Durga Pooja, dopo aver gettato le statue degli dei nell'acqua, ogni padrone di casa offre agli ospiti una tazza di Bhang in segno di cortesia. In campo medico, invece, era prescritta nei casi d'insonnia, di febbre, di dissenteria, e per curare le malattie veneree. Nel mondo greco troviamo pochi accenni, ma Erodoto d'Alicarnasso (484-425 a.C.) la menziona nel IV libro delle sue *“Historiae”*, raccontando come gli Sciiti, successivamente fondatori della confessione ufficiale dell'Islam, la utilizzavano nei loro riti funebri:

*“Dunque gli Sciiti prendono i semi di canapa, si infilano sotto la tenda fatta di coperte e li gettano sulle pietre roventi; i semi gettati bruciano producendo un fumo che nessun bagno a vapore greco potrebbe superare. Gli Sciiti urlano di gioia per il fumo che sostituisce per loro il bagno”*⁴⁰.

Nel mondo islamico la marijuana era tenuta in grandissima considerazione e fu così introdotta nella loro articolata farmacopea⁴¹.

Come in Grecia, anche nell'Antica Roma questa pianta fu poco presente; qualche accenno c'è dato da Plinio il Vecchio (23-79 d.C.), il quale la consiglia per curare emicranie e costipazioni. Anche Dioscoride, medico di Nerone, ci lascia una descrizione degli usi che se ne fanno in medicina, raccontando gli effetti negativi dei semi sulle prestazioni sessuali ed il potere sedativo di questi nei confronti del mal d'orecchio e delle affezioni infiammatorie, oltre che il primo disegno botanico della pianta nel suo codice Anicia Juliana del 512 d.C..

Come ben si evince dalle notizie sopra riportate, fin dall'antichità la canapa indica aveva due differenti usi: il primo, in campo medico, come rimedio a molte malattie e disturbi, il secondo come sostanza psicotropa, cioè attiva sulle funzioni psichiche.

Sia gli Esseni, antichi abitanti d'Israele, che gli Egizi, ne fecero ampio uso in medicina e per le cerimonie religiose; proprio dall'Egitto la pianta iniziò a diffondersi in Africa, soprattutto nelle regioni centro-meridionali, dove ebbe gran diffusione grazie alle sue qualità terapeutiche. I Pigmei, gli Zulù e gli Ottentotti la utilizzavano come rimedio in casi di crampi, epilessia e gotta.

L'archeologo Hermann von Wissman (1853-1905) descrisse come presso i Balouba, una tribù del Congo belga, alla fine del XIX secolo, la canapa era fumata in occasione di riti ed incontri tribali, feste e trattati d'alleanza.

In Europa, l'utilizzo della pianta in campo medico iniziò a partire dal 1500 d.C., grazie ai viaggiatori di ritorno dall'Africa e dall'Asia. Nel Medioevo si diffusero diversi preparati a base di marijuana, ed il famoso "The Anatomy of Melancholy", scritto dal sacerdote inglese Robert Burton (1621) la consigliava per il trattamento della depressione. Ma un maggiore interesse nei confronti della canapa e dei suoi utilizzi, sia in campo medico che come sostanza psicotropa,

incominciò a farsi largo con l'avvento del XIX secolo. Napoleone, di ritorno dalla spedizione in Egitto, portò con se una nuova sostanza: l'Hashish⁴², un derivato della canapa, che suscitò l'interesse di molti e fu ampiamente sperimentato e degustato, secondo modalità simili a quelle già in uso per l'oppio. In Francia nacquero i circoli di fumatori di Hashish, tra i quali il più famoso fu sicuramente il "Club des Haschischins", situato all'hotel Pimodan, un vecchio edificio sull'isola di Saint-Louis, nel cuore di Parigi. Di esso facevano parte i maggiori letterati ed artisti parigini dell'epoca, come Charles Baudelaire, Honore de Balzac, Gerard de Nerval e Theophile Gautier (il fondatore), i quali, dai divani di questo circolo, si spostavano con l'immaginazione nei giardini fantastici della leggenda del "*Veglio della Montagna*"⁴³. Nel primo Cinquecento, il più dettagliato resoconto degli usi e delle proprietà della canapa era stato pubblicato da un altro francese, lo scrittore-medico benedettino François Rabelais che scrisse "*Gargantua e Pantagruel*", un'ampia opera di narrativa, dove nel terzo libro troviamo una dettagliata descrizione della botanica e delle qualità psicoattive della marijuana chiamata "*l'erba Pantagruelion*". Col pretesto che il padre Antoine coltivasse canapa nei suoi possedimenti in Turenna, Rabelais ci da informazioni precise riguardo alla semina, alla coltivazione, al raccolto ed all'utilizzo della fibra ricavata, nonché sull'uso medicinale e religioso. Quest'opera rappresenta la prima completa esposizione storico-culturale della marijuana nel mondo occidentale.

Nel corso dell'Ottocento, notevole interesse rivestì l'uso in campo medico della canapa, le cui virtù terapeutiche furono diffuse grazie al professore indiano W.B. O' Shaughnessey che, in una relazione del 1839, ne descrisse i benefici per i malati di rabbia, di reumatismi, d'epilessia e di tetano, esaltandone la forte attività anticonvulsiva dovuta alle sue qualità analgesiche e rilassanti. A partire dal 1842, in

Inghilterra molti farmacisti e medici presero ad utilizzarla, e preparazioni a base di marijuana si potavano acquistare nei *drug stores*. Anche la Regina Vittoria la utilizzava abitualmente, per alleviare i suoi dolori mestruali. La letteratura scientifica produsse diversi rapporti sull'efficacia della canapa in campo medico, descrivendo accuratamente i risultati per le convulsioni, l'epilessia, la gonorrea ⁴⁴, la nevrosi, i parti difficili, l'asma e le bronchiti. A metà del XIX secolo, anche in Italia canapa ed hashish vennero utilizzati in ambito medico, soprattutto a Milano, grazie al lavoro del dottor Carlo Erba, proprietario della farmacia di Brera, il quale dopo aver testato su se stesso e su una cerchia di ristretti amici anch'essi medici (Giovanni Polli, Andrea Verga e Cesare Lombroso) la forza curativa e psicotropa di questa nuova sostanza, la vendette nel suo negozio situato nel pieno centro della città. Un altro medico, che assiduamente ne consigliava l'uso, era il professor Raffaele Velieri, primario dell'Ospedale degli Incurabili di Napoli, che nel 1887 pubblicò un curioso e dettagliato libretto dal titolo "*Sulla canapa nostrana e suoi preparati in sostituzione della cannabis indica*". Questi fece molte ricerche sul valore terapeutico della canapa per la cura dell'asma, e aprì anche un "gabinetto d'inalazione", il quale veniva poi riempito con il fumo prodotto dalla combustione della canapa, ed utilizzato dai pazienti d'asma per trovare sollievo alla loro malattia.

Riassumendo, tra il 1840-1890, la canapa era ormai abbastanza usata anche in medicina, come analgesico, antispasmodico ed antidepressivo.

A partire però dall'ultimo decennio del XIX secolo, in alcuni stati iniziò un vero e proprio proibizionismo nei confronti della canapa indica, la quale incominciò ad essere considerata come una sostanza che induceva la pazzia e la tossicodipendenza. La prima nazione a

proibirla fu l'Egitto nel 1879, seguito, l'anno successivo, dalla Grecia. Con l'avvento del nuovo secolo, le politiche proibizioniste contro le droghe furono introdotte in altri stati, in Giamaica nel 1923 e nel Sud Africa nel 1928. Anche in Italia i primi decreti contro gli stupefacenti risalgono al 1923, durante il regime fascista, che se da un lato esaltava la canapa per gli usi industriali, dall'altro considerava la variante indica e l'hashish come *“nemico della razza”* e *“droga da negri”*. Questa propaganda contro una sostanza poco nota nel nostro paese, utilizzata sporadicamente solo da alcuni medici, è un buon esempio di come canapa indica e canapa sativa iniziarono ad essere considerate come piante differenti. Nel 1930 fu introdotta anche una norma penale per l'abuso ed il traffico, mentre consumo e detenzione rimanevano liberi.

Concentrandoci sui movimenti proibizionistici della canapa, non possiamo fare a meno di occuparci degli Stati Uniti, paese in cui quelle politiche raggiunsero dimensioni importanti ed ebbero un grande seguito. Qui, i primi provvedimenti contro la canapa indica risalgono al 1910, dopo l'apparizione di alcune piantagioni in Texas e nella zona di New Orleans. I bollettini della Commissione per la Sanità Pubblica di New Orleans parlavano di un *“pericolo sociale”* e *“della sostanza più pericolosa apparsa nella zona, i cui effetti possono trasformare i buoni uomini bianchi in neri e cattivi”*. L'uso di questa sostanza era comunque ancora ristretto e riguardava solo qualche gruppo sociale svantaggiato, come ad esempio gli immigrati messicani, i quali la utilizzavano come relax nelle pause di lavoro, e gli afro-americani dei ghetti neri di New Orleans e della Louisiana, dove veniva utilizzata per alleviare la fatica del lavoro (come sugli altopiani delle Ande boliviane veniva utilizzata la cocaina per sopportare i rigori del luogo). La canapa iniziò anche a circolare nei circoli intellettuali e si legò presto a fenomeni culturali e musicali; in

quel periodo nasceva il jazz ⁴⁵ e, presso quegli artisti, il consumo della suddetta sostanza diventò una moda. Nella sola cittadina di Storeyville, luogo di nascita del grande Louis Armstrong e centro vitale della coltura jazz, si contavano oltre 200 consumatori abituali. Nel 1915 fu messo al bando l'uso ed il possesso di canapa indica a El Paso (Texas), in Utah e California ed, entro il 1929, il divieto fu allargato ad altri 14 stati. Bisogna d'altronde precisare che, fino a quel momento, sia l'opinione pubblica che la polizia erano completamente indifferenti al fenomeno, e solo con l'avvento degli anni '30, quando era ormai fallito il proibizionismo dell'alcol (iniziato nel 1919), iniziò la vera ed enorme campagna per criminalizzare e mettere al bando la sostanza. Nel 1930, per la prima volta la stampa nazionale iniziò ad occuparsi della situazione, diffondendo le allarmanti notizie fornite dall'appena fondato Federal Bureau of Narcotics (FBN); il suo neo-direttore Harry Anslinger, procedette alla schedatura di decine di musicisti jazz di colore, fornendo al Congresso regolari relazioni sui pericoli della diffusione dell'uso della canapa indica, rea di provocare *"musica satanica"* e *"rapporti sessuali tra donne bianche, negri e messicani"*. L'FBN lavorò con successo per confondere le cause con gli effetti, attribuendo all'assunzione di marijuana conseguenze criminali, antisociali ed effetti psichici gravi ed irreversibili. La campagna mediatica tesa a dimostrare gli esiti negativi della *cannabis* si basò principalmente su fatti emotivi di ordine morale; nelle scuole elementari degli Stati Uniti venivano proiettati documentari come "Refeer Madness" e "Marijuana, the Assassin of Youth", in cui si mostrava, ad esempio, come fratello e sorella, dopo aver fumato uno spinello, iniziavano un incesto e poi finivano col buttarsi dalla finestra.

La campagna razzista di Anslinger e del FBN fu appoggiata anche dagli industriali, soprattutto dal gruppo editoriale di W.R. Hearst,

coalizzato con l'industria chimica Du Pont, che nel 1937 brevettò la fibra di nylon⁴⁶ ed il complesso processo chimico necessario a produrla.

Negli anni '30 ci fu comunque un rinnovato interesse industriale per la canapa; vennero studiati nuovi materiali ad alto contenuto di fibra, materie plastiche ricavate dalla cellulosa del legno e la possibilità di fabbricare la carta con il legno della canapa. Inoltre, con l'olio si fabbricavano vernici e carburante d'auto. Nel 1928 fu presentata un'efficiente macchina per il raccolto, ed in una ricerca voluta dal sindaco di New York, Fiorello La Guardia, si dimostrò l'inesistenza di una relazione tra uso di canapa indica e comportamenti antisociali e criminali. Nel 1934, Henry Ford costruì un prototipo di automobile in cui sia la carrozzeria che gli interni e persino i vetri dei finestrini erano fatti di canapa; questa pesava un terzo di meno delle auto normali, e anche il carburante che la faceva muovere era tratto dalla canapa. Tale pianta era ormai diventata matura per servire, come fonte abbondante di materie prime, numerosi settori dell'industria, ma grossi interessi industriali iniziarono ad ostacolarne la diffusione. Dal petrolio si ricavavano materiali plastici e vernici, mentre la carta di giornale era fabbricata a partire dal legno degli alberi, attraverso un processo che richiedeva l'utilizzo di grandi quantità di solventi chimici. Nacque così una forte coalizione tra la catena di giornali Hearst e la Du Pont, che diede il via ad una massiccia campagna contro la marijuana. L'America degli anni '30 era sconvolta da una crisi economica senza precedenti; la disoccupazione cresceva continuamente e l'opinione pubblica ormai esasperata era alla ricerca di qualcuno o qualcosa con cui prendersela. La canapa indica venne accusata di essere la responsabile dei delitti più efferati riportati dalla cronaca dell'epoca; i titoli dei giornali parlavano di *“negri che violentano donne bianche*

sotto l'effetto della *Marijuana*" e di "incidenti automobilistici dovuti all'erba assassina". Anslinger si presentò davanti al Congresso dicendo che la marijuana istigava alla violenza più di qualsiasi altra droga mai conosciuta dall'uomo, sebbene l'American Medical Association obbietasse queste conclusioni.

Si arrivò così all'emanazione il 1 ottobre 1937 del *Marijuana Test Act*, legge che proibiva la coltivazione della canapa indica sul suolo americano. L'uso della canapa a scopo medico e industriale fu tassato di un dollaro per ogni oncia⁴⁷; rimasero esclusi dalla tassa solo le funi, il sartiame⁴⁸ ed i semi per gli uccelli. Chiunque detenesse o commerciasse la suddetta sostanza al di fuori di questi termini, rischiava fino ad un massimo di 5 anni di carcere e multe fino ai 20.000 dollari. Nello stesso anno, in 46 dei 48 stati che formavano l'unione, la canapa fu messa fuori legge. Fu in questo periodo che venne introdotto nel lessico anglo-americano il termine slang messicano *Marijuana*, parola scelta per mettere la canapa in cattiva luce (poiché messicana), essendo il Messico di allora un paese considerato nemico, contro il quale si era appena combattuta una guerra di confine. Inoltre questo era un termine sconosciuto in America, (dove si utilizzavano i sostantivi *cannabis* e *hemp*). Così, sentendo parlare di una droga tanto pericolosa, l'opinione pubblica non poté comprendere a fondo di che sostanza in realtà si trattasse.

Nel 1942 la pianta fu infine cancellata ufficialmente dalla farmacopea statunitense. L'interesse medico nei suoi confronti andò progressivamente diminuendo. Da una parte, l'invenzione della siringa ipodermica permetteva una maggiore diffusione dei derivati dell'oppio come anticonvulsivi e antidolorifici, dall'altra, la scoperta di sostanze sintetiche come aspirina e barbiturici aveva il pieno sostegno dell'industria farmaceutica.

Durante la Seconda Guerra Mondiale, però, i giapponesi bloccarono gli approvvigionamenti di canapa agli Stati Uniti, ed il governo federale fu così obbligato ad incentivarne la produzione sul suolo nazionale. Attraverso il programma *“Hemp for victory”* i patrioti agricoltori americani furono incoraggiati a richiedere licenze per coltivare canapa, ed essi reagirono entusiasticamente, cosicché la superficie dedicata alla coltura raggiunse ragguardevoli dimensioni (alcune centinaia di migliaia di acri⁴⁹). Con la fine del conflitto, però, le sovvenzioni statali cessarono ed il proibizionismo americano riprese il sopravvento. Se, nel contesto interno, gli Stati Uniti proibivano la canapa, in campo internazionale invece ne incentivavano la coltivazione. Essi premettero su tutti gli stati europei, perché continuassero nella coltivazione di lino e di canapa, tradizionali colture europee. Inoltre, dopo aver liberato il nostro paese dal regime fascista, come detto nel secondo capitolo, furono sciolti tutti gli enti corporativi tranne uno, quello riguardante la canapicoltura, segno evidente della consapevolezza anglo-americana dell'importanza che tale pianta aveva in Italia.

A partire, però, dagli anni '50, questa politica cessò di essere prettamente regionale, ovvero vigente solo negli Stati Uniti, e dilagò nel contesto internazionale. Nel 1954 la World Health Organization dichiarò pubblicamente che la canapa non aveva alcun valore terapeutico e, piano piano, le pressioni degli USA nei confronti dell'ONU si fecero sempre più insistenti. Nel 1961, attraverso il *“Single Convention Drug Act”*, l'Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU) dichiarò la marijuana uno stupefacente, cercando così di proibirne l'uso e la coltivazione in tutto il mondo, ed imponendone la debellazione nel giro di trent'anni. Mentre negli Stati Uniti il FBN (che nel 1968 venne trasferito dal Dipartimento del Tesoro a quello della Giustizia, sotto il nome di Bureau of Narcotics and Dangerous Drugs,

in sigla BNDD) insisteva nella sua opera di repressione e le prime condanne per detenzione e spaccio furono ampiamente pubblicizzate (nel 1960 i casi giudiziari connessi alla marijuana discussi nei tribunali USA furono 169). I paesi occidentali, seguendo le normative dell'ONU, iniziarono a promulgare leggi ed apparati repressivi nei confronti della *cannabis*. Anche l'Italia, nel 1961, sottoscrisse una convenzione internazionale chiamata "Convenzione Unica delle Sostanze Stupefacenti", che si poneva l'obiettivo di far sparire dal mondo la suddetta pianta in circa 25 anni. Anche in paesi dove la marijuana faceva parte delle tradizioni popolari, il proibizionismo, impostato dalla minoranza che deteneva il potere contro la volontà della maggioranza della popolazione, fu applicato; in Marocco e Nepal (ultimo paese membro dell'ONU ad approvare leggi repressive nel 1973), i contadini difesero con le armi i campi di canapa. Simile a questi casi fu quello della Nigeria, nazione dove l'uso psicotropo della *cannabis* era ampiamente esteso; il regime militare emanò un decreto che ne impediva coltivazione e uso e, nel 1966, un turista inglese ed un residente americano furono condannati a 15 anni di carcere per averla coltivata e fumata. Nello stesso periodo, gli apparati anti-droga degli Stati Uniti iniziarono ad occuparsi direttamente della situazione in Asia ed anche l'Unesco condannò ogni possibile utilizzo della pianta. Nel 1969, le autorità statunitensi sequestrarono 28 tonnellate di marijuana, e sulla stampa internazionale spesso e volentieri si poté leggere degli ingenti quantitativi provenienti dal Messico e dai Caraibi, bloccati alle frontiere grazie alla presenza dei primi pastori tedeschi da fiuto. Si raggiunse così il proibizionismo internazionale della canapa

Non è compito di questa tesi, né mio personale interesse, discutere sulla validità o meno dell'ideologia proibizionista; conviene piuttosto soffermarsi sull'efficacia di queste politiche. Il proibizionismo

nei confronti della marijuana, che si prefiggeva di debellare il problema droga, sicuramente non riuscì a raggiungere il suo obiettivo. Già a metà degli anni '50, un sondaggio delle Nazioni Unite calcolava in circa 200 milioni le persone che utilizzavano la canapa nel mondo come sostanza psicotropa. In piena epoca proibizionista ci fu un'incredibile diffusione delle droghe ed, a partire dagli anni '60 e '70, l'utilizzo di queste ed in particolare della marijuana, diventò un vero e proprio fenomeno di massa, soprattutto a cominciare dall'epoca delle contestazioni giovanile e della cosiddetta "*beat generation*". Nasceva il movimento Hippy, i cosiddetti "*figli dei fiori*", che si riconoscevano e si identificavano col simbolo della foglia di Marijuana, ed erano sostenitori di una vera ideologia anti-proibizionista, oltre che di una forte posizione pacifista (al motto "fate l'amore non fate la guerra"). Questi movimenti, partendo dalla California, negli Stati Uniti, si estesero in breve tempo in tutta Europa ed in tutto il mondo, e si manifestarono in prese di posizioni morali, intellettuali ed artistiche. Nasceva così una cultura della droghe, che aveva molti riscontri nella letteratura, nel cinema e nella musica; basti ricordare i gruppi dei Beatles e dei Rolling Stones, lo scrittore Jack Kerouac ed il film di Tennis Hopper "*Easy rider*" che uscì nelle sale cinematografiche nel 1969. Nell'ottobre dell'anno precedente, nasceva negli Stati Uniti il primo periodico nazionale pro-canapa, il "*Marijuana Review*", che successivamente diventò il "*High Time*", rivista che attualmente conta più di 4 milioni di lettori nel mondo. Sempre nel 1969, il Dr. Michael Aldrich fondò a San Francisco AMORPHIA (*The Cannabis Coop*) e poco dopo la Fitz Ludlow Memorial Library, prima ed unica biblioteca dedicata esclusivamente a testi e pubblicazione sulla canapa. Nel 1970, a Washington fu fondata la NORMAL (National Organization for the Reform of Marijuana Law), che divenne la maggiore organizzazione

antiproibizionista presente negli Usa. Nel 1972, fu pubblicato il rapporto della “Commissione Shafer”, che indicava come ben 24 milioni di americani avessero sperimentato la sostanza, e come 8,3 milioni di persone fossero da considerare consumatori abitudinari. Questo movimento anti-proibizionista non fu presente solo negli Stati Uniti, ma anche in altre nazioni; i rapporti delle Commissioni Governative di Canada (1970) ed Olanda (1972) evidenziarono gli aspetti negativi della criminalizzazione dei consumatori, e suggerirono varie forme di depenalizzazione. In quest’ultimo paese europeo, nel 1976, fu emanata una legge che distingueva la marijuana dalle altre droghe (pesanti), ed il possesso e la vendita di modeste quantità (fino a 30 grammi) non fu più considerato un reato penale. Nacquero così i *coffee shop* (circa 1500 in tutto il paese), locali dove si può acquistare e consumare la sostanza. Anche nel nostro paese Stampa Alternativa ed il Partito Radicale, con a capo Marco Pannella, dopo varie azioni di disubbidienza civile, nel 1973 organizzarono il convegno “Libertà e droga”, al quale parteciparono Adriano Traversi, vicepresidente dell’ Unesco e Daniel Bovet, premio nobel per la Medicina.

Il proibizionismo della marijuana non riuscì a raggiungere il proprio obiettivo, ovvero l’eliminazione dell’uso psicotropo della suddetta sostanza, ma contribuì, se non alla riduzione ed alla successiva scomparsa, sicuramente a complicare il suo ritorno sia in ambito industriale, sia in campo medico. Le politiche proibizioniste, che cercarono di distinguere la canapa sativa, utilizzata nell’industria tessile ed utile in molti altri usi, dalla canapa indica, la marijuana, portarono paradossalmente a risultati contrari a quelli sperati. Fumare marijuana divenne un fenomeno di massa, mentre le varie applicazioni industriali della canapa furono accantonate.

All'inizio degli anni '70, grazie ai movimenti descritti in precedenza, la canapa tornò ad essere oggetto d'interesse dell'opinione pubblica. Con il fallimento della politica proibizionista, e la crescente consapevolezza della società e dei giovani, che canapa e marijuana fossero la stessa pianta, l'attenzione posta sulle problematiche della marijuana finì per rimettere sotto i riflettori la questione canapa.

2. La canapa nel nuovo millennio

Grazie al considerevole interessamento dell'opinione pubblica e della società nei confronti delle problematiche annesse alla cosiddetta canapa "da fumare", come detto, ritornò ad essere d'attualità la questione della canapa da fibra. In sede comunitaria europea, il primo passo per la reintroduzione di questa coltura risale al 1970 quando, con il regolamento n° 1308 del 29 Giugno 1970, furono stanziati aiuti economici forfetari per ogni ettaro coltivato a canapa, con l'obiettivo di regolare i mercati nel settore della suddetta pianta e del lino. Il regolamento C.E. 619/71 del 22 marzo 1971 fissò le norme generali per la concessione dell'aiuto, che veniva accordato solo per la coltivazione di determinate varietà, tra cui la Carmagnola e la Fibranova (tipiche del nostro paese), che avessero inoltre un contenuto di THC inferiore alla soglia del 0,3 %.

Concentriamoci ora sulle vicende riguardanti la canapa e la canapicoltura nel nostro Paese. I provvedimenti adottati dalla Comunità Europea all'inizio degli anni '70 non riuscirono a ribaltare le sorti della canapicoltura nostrana, sempre più prossima alla scomparsa. Il nostro governo, dopo aver sottoscritto nel 1961 la convenzione internazionale chiamata "Convenzione Unica delle

Sostanze Stupefacenti”, la quale inseriva la canapa indica nell’elenco delle cosiddette droghe, aderì ad un’altra simile convenzione nel 1971. Con la legge n° 685 del 22 dicembre 1975, chiamata “legge Cossiga”, fu stabilito il divieto di coltivare canapa indica sul territorio italiano. Essendo marijuana e canapa la stessa pianta, questa norma fece sì che in pochi anni, gli ultimi ettari coltivati a canapa scomparissero.

Sul finire degli anni ’70, e all’inizio del decennio successivo, quando il movimento di contestazione nato nel decennio precedente si era ormai affievolito, ci fu una ripresa del proibizionismo della canapa, dovuto soprattutto ad un’evidente volontà da parte del potere politico di continuare a considerare la marijuana alla stregua dell’eroina e delle altre droghe. Questo rinnovato impegno proibizionista contribuì a procrastinare la ripresa delle coltivazioni di canapa per buona parte degli anni ’80.

All’alba degli anni ’90, nuovi interessi e nuove opinioni riuscirono a riportare l’attenzione sulle vicende di questa coltura. La canapa da fibra riuscì a trovare nuovi estimatori e sostenitori, soprattutto in seno al movimento ecologista. Le simpatie degli ecologisti derivavano dal suo carattere di coltura naturale, a basso impatto ambientale, non bisognosa di additivi chimici, di diserbanti industriali, ed in grado di risanare il terreno dalle erbe infestanti e quindi ad apportare un beneficio sullo stesso. Inoltre, l’agricoltura europea, ormai malata a causa della sovrapproduzione e dall’eccessiva intensificazione, iniziò a guardare con molto interesse alle cosiddette colture *no-food*, cercando così di diversificare ordinamenti colturali ormai in crisi. Questo movimento ecologista non si interessò solamente ai problemi dell’agricoltura, ma auspicò anche un ritorno ed uno sviluppo dell’uso della canapa in vari settori industriali. Al motto “*L’erba che può salvare il pianeta*”, vennero pubblicizzati dati di diverse ricerche che

dimostravano come la canapa può essere utilizzata in vari settori industriali, con un buon profitto economico e, soprattutto, non trascurando il rispetto dell'ambiente. Canapa e canapicoltura vengono così ad identificarsi con il concetto di "sviluppo sostenibile", concetto nato dalla consapevolezza che il rapporto tra sviluppo economico ed ambiente è caratterizzato da una reciproca interdipendenza.

Se paragonassimo la nostra civiltà e quella dei nostri antenati, noteremmo l'esistenza d'un qualcosa che ci accomuna: la stretta dipendenza dello stile di vita e del sistema produttivo dalle risorse finite dell'ambiente e della natura. Queste, per nostra fortuna, possiedono la caratteristica di potersi ricostruire attraverso processi biologici e chimici naturali, e possono quindi essere mantenute, a condizione, però, che si limiti il loro sfruttamento entro questa capacità di rigenerazione. Il superamento di quel limite provoca un'erosione delle risorse ambientali, che pregiudica la possibilità di sviluppo futuro. Il rapporto tra economia ed ambiente può essere salvaguardato ed anche valorizzato se lo sfruttamento di risorse naturali per ogni unità di prodotto diminuisce, in maniera tale che sia possibile produrre un maggiore valore economico su una limitata base di risorse ambientali. Per raggiungere questo obiettivo esistono principalmente due percorsi, quello delle energie alternative, e quello riguardante la riprogettazione del prodotto e del suo ciclo di vita. In campo energetico, il problema principale consiste nel ridurre l'uso dei combustibili fossili, sostituendo quelli più dannosi, come il petrolio, con quelli meno nocivi come i gas naturali. Per questo, dovrebbero aumentare gli investimenti nelle nuove fonti di energia, come il sole, l'idrogeno, il vento e le biomasse⁵⁰. Per quanto riguarda i prodotti ed il loro ciclo di vita, la via da percorrere è l'utilizzo di materiali che rendano possibile e non problematico il loro riciclaggio e

riutilizzo. Come vedremo tra breve, quando analizzeremo gli utilizzi della canapa nei vari settori industriali, questa pianta risponde egregiamente ad entrambe le esigenze sopra esposte.

Grazie alla possibilità di utilizzare la canapa in vari settori industriali, combinando il profitto economico con la salvaguardia dell'ambiente, ed al rinnovato interesse per le proprietà terapeutiche del THC, sul finire degli anni '80 queste problematiche tornarono alla ribalta. Negli Stati Uniti, il movimento pro-legalizzazione trovò nuove energie e molti media si interessarono sempre di più all'argomento. Anche in Europa la situazione iniziò a rivitalizzarsi, soprattutto in Francia, dove il Centro d'informazione e ricerca sulla cannabis (CIRC) organizzò a Parigi, il 18 Giugno 1993 la, *"Prima Giornata Internazionale d'Informazione sulla Cannabis"*, ottenendo grande attenzione da parte dei media, dei politici e dell'opinione pubblica. In quel Paese, nel corso degli anni '80, la coltivazione della canapa era sopravvissuta grazie al continuo impegno della Federation Nazionale de Producteurs de Chanvre (FNPC), che sostenne la coltivazione di circa 10.000 ettari di varietà monoiche da loro selezionate. Gli steli venivano destinati alla decorticazione ed alla produzione di carte pregiate, mentre con i semi si producevano oli e mangimi. Considerando i Paesi dell'Unione Europea, la superficie dedicata alla canapicoltura nel 1996 fu di 11.300 ettari, e l'anno successivo raggiunse i 22.000 ettari. Se nel 1989 erano solamente due i paesi comunitari che coltivavano canapa, la Francia e la Spagna, nel 1997 a questi si aggiunsero l'Austria, l'Inghilterra, la Germania, l'Olanda ed il Portogallo. Anche nel nostro Paese si riscontrò una ripresa d'interesse. Dopo la promulgazione della legge 162/90 Jervolino-Vassalli, DPR 309/90, che reintroduceva il concetto di reato legato all'assunzione oltre che al commercio, ci fu un notevole ripresa del movimento anti-proibizionista. Questo era guidato dal CORA, il

Coordinamento Radicale Antiproibizionista, che nel 1992 riuscì ad indire un *referendum* a favore della depenalizzazione dell'utilizzo personale della canapa. Si ottenne così un'importante vittoria; con il 52% di voti favorevoli furono abrogate le parti più repressive della legge 162, cosicché l'uso ed il possesso personale non furono più soggetti a sanzioni penali.

Nel frattempo erano sorte diverse associazioni ed erano usciti periodici e giornali interessati a questo argomento sicché sia negli Stati Uniti che in tutta Europa la canapa ritornò d'attualità. Spagna, Inghilterra, Germania e Francia intrapresero diverse sperimentazioni industriali, ed in Svizzera la canapa fu commercializzata per scopi curativi, industriali e ornamentali. Qui sorsero numerosi negozi che la poterono vendere legalmente, come erba profumata per gli armadi, o come erba rilassante per fare un bagno. In Germania fu molto pubblicizzata la compagnia di oggetti domestici fatti in canapa "*Hanf Haus*", fondata nel 1993 dallo scrittore Mathias Brockers, che arrivò a disporre di ben quattro centri di trattamento del materiale e d'una ventina di negozi.

Nel nostro Paese, comunque, questo movimento restò in sordina. Nel 1994 e nel 1995, la sola canapa coltivata ufficialmente in Italia, tenuta chiaramente sotto lo stretto controllo delle forze dell'ordine, era quella dell'Istituto sperimentale per le colture industriali, ed anche i vari tentativi di coltivarla a scopo didattico (in Emilia e Val d'Aosta) furono duramente repressi.

Due anni più tardi, però, nel 1997, grazie alla circolare ministeriale MIPA, la canapa e la canapicoltura poterono finalmente ritornare ad essere una realtà anche nel nostro Paese. A seguito del già citato disegno di legge presentato in Senato il 20 febbraio 1997, tenendo in considerazione la crescente richiesta di fibre vegetali e riscontrando una ripresa della coltura negli altri paesi europei, si autorizzò per il

1998 la coltivazione di 1.000 ettari nel territorio nazionale, mettendo inoltre a disposizione degli agricoltori interessati finanziamenti provenienti dalla Comunità Europea. Dal 1998 si è quindi ripreso a coltivare canapa da fibra e, grazie al contributo CEE di 1.300.000 lire per ettaro, sono stati seminati 255 ettari. Le regioni più attive sono state in ordine: l'Emilia-Romagna, il Piemonte, la Toscana, le Marche e la Campania. Sull'onda dell'entusiasmo per la nuova situazione creatasi, nacquero in breve tempo molte associazioni interessate alla canapa ed ai suoi utilizzi industriali, tra le quali vale la pena ricordarne due. La prima è l'Assocanapa (Coordinamento nazionale per la canapicoltura), associazione senza fine di lucro costituita a Torino, con sede a Carmagnola, nel gennaio del 1998, che riunisce i coltivatori di canapa tessile della zona e di altre regioni, più alcuni appassionati della materia. Presidente di questa associazione era ed è tutt'oggi il sig. Felice Girando, ex sindaco di Carmagnola, che balzò agli onori della cronaca nel 1997, dopo che i carabinieri sorpresero due giovani in possesso di marijuana nei dintorni delle sue coltivazioni di canapa (la cui l'esistenza era stata regolarmente comunicata ai carabinieri). Il sig. Girando, originario di Carmagnola, da sempre attratto dall'argomento canapa, dopo aver notato il nuovo interesse con cui l'Europa guardava a questa coltura, decise di utilizzare dei semi tenuti in serbo per anni da suo suocero, semi sì di scarsa germinabilità, ma capaci di riprodurre quella varietà che per secoli ha reso la cittadina di Carmagnola famosa in tutto il mondo. L'interesse di Assocanapa non è solamente rivolto allo sviluppo biologico dell'agricoltura (senza l'utilizzo di antiparassitari e fertilizzanti) ed alle produzioni delle sementi, ma abbraccia anche il processo industriale. L'obiettivo è costruire una filiera, ovvero l'intero processo di produzione e trasformazione della canapa, in modo da accomunare gli interessi degli agricoltori con quelli degli

industriali. Gli àmbiti di sperimentazione sono principalmente due: quello tessile e quello bio-edilizio. Mentre il primo si interessa a quello che già nell'antichità era considerato il primario utilizzo della canapa, il secondo guarda con interesse a qualcosa di innovativo, che solo nell'ultimo decennio ha interessato la pianta. L'utilizzo di canapa in campo edilizio, che come vedremo tra poco possiede diverse applicazioni, nasce dall'idea di un'innovazione tecnologica, tenendo però ben presente il rispetto dell'ambiente, secondo i principi di bio-compatibilità ed eco-sostenibilità.

L'altra associazione attiva su queste problematiche è il Consorzio Canapaitalia, fondato nel luglio del 1999 in Emilia-Romagna e con precisione a Ferrara, storica sede della canapicoltura nostrana. Dopo che, nel 1998, fu avviata una sperimentazione agraria per la reintroduzione della coltivazione della canapa, nei comuni di Comacchio e Portomaggiore (in tutto 21 ettari, tra l'altro coltivati in modo continuo in maniera tale che la polizia possa controllare senza problemi), l'anno successivo fu decisa la costituzione del Consorzio. Ad esso aderiscono tutte le aziende che rappresentano il ciclo completo della filiera, l'Assessorato all'agricoltura, un gruppo di aziende locali (Delta 2000), la Regione Emilia-Romagna ed addirittura anche la linea Jeans di Armani; l'interesse va dalla produzione alla commercializzazione, con particolare attenzione per l'utilizzo tessile, della carta, delle sementi e dei semilavorati in canapa. Anche in questo caso, l'obbiettivo è dare avvio e sviluppo alla filiera della canapa, dalla coltivazione alla lavorazione, coinvolgendo i diversi settori merceologici nei quali la pianta può essere utilizzata. Soprattutto si guarda con molto interesse all'ambito tessile ed a quello cartario; la canapa raccolta dovrebbe essere utilizzata per alimentare la filiera tessile, con a capo l'Armani Jeans, e

quella cartaria, rappresentata dalle Cartiere Fedrigoni, già pronte a produrre e distribuire i nuovi prodotti.

Comunque, il triennio 1998-2000 fu principalmente un periodo di sperimentazione. La superficie dedicata alla coltivazione della canapa passò dai 255 ettari del 1998 ai 180 ettari dell'anno successivo, e nel 2000 s'attestò sui 150 ettari. Gli incentivi comunitari non furono sufficienti per un rilancio della canapicoltura e, nel periodo considerato, molte furono le problematiche che vennero a galla. L'aspetto più discusso era quello economico, legato alla ricostruzione dell'intera filiera; nel nostro paese non esisteva più nessuna struttura di prima lavorazione del prodotto capace di fornire alle altre imprese i semilavorati. Bisognò così cercare nuovi utilizzatori intermedi e finali, capaci ed interessati ad acquistare ed impegnare la materia prima agricola, rendendo chiari i risultati economici garantiti agli agricoltori vogliosi di investire nella vecchia-nuova coltivazione. Dobbiamo anche tener presente che la canapa e non veniva più coltivata nel nostro paese da parecchi anni e che, quindi, bisognava sviluppare le macchine più adeguate per la semina e per il raccolto, le tecniche per lo stoccaggio del prodotto, ed individuare quale attrezzo utilizzare per la stigliatura.

Molti problemi sorsero anche a riguardo delle sementi; la mancanza di semi di origine nostrana obbligò gli agricoltori ad utilizzare quelli provenienti da altre nazioni, principalmente Francia ed Ungheria, con inevitabili ripercussioni negative sulla resa della coltura. Inoltre, dopo che l'Assocanapa, a seguito di lunghe sperimentazioni, riuscì a riprodurre le storiche varietà italiane, entrò in vigore una norma comunitaria (regolamento Ce n° 2860/2000) che abbassò il limite massimo ammesso di THC dal 0,3 al 0,2 %. Questo provvedimento ha avuto l'unico effetto di tener fuori mercato alcune sementi ungheresi e soprattutto quelle italiane ottenute a

Carmagnola, rendendo così più solido un piccolo monopolio francese nel settore. Siamo così vincolati ad acquistare i semi all'estero, principalmente in Francia, dove tra l'altro la loro disponibilità è condizionata da contratti "capestro"⁵¹ che obbligano gli agricoltori ad anticipare il costo del seme ed a impegnarsi all'acquisto per più anni. Queste richieste sono in parte giustificate dall'esigenza di programmare l'attività di moltiplicazione del seme, ma a causa delle continue variazioni delle norme comunitarie diviene molto difficile programmare per più anni la superficie dedicata alla coltura.

Dopo tre anni di verifiche, periodo durante il quale si sono migliorate sia le tecniche agricole che le conoscenze industriali, tenendo presente i buoni risultati raggiunti, a partire dal 2001 a Ferrara sono stati coltivati 50 ettari al di fuori della sperimentazione. Sempre in questa zona, nel 2002, la superficie investita a canapa è stata di circa 250 ettari, ed il già menzionato Consorzio Canapaitalia ha dato il via libera alla costruzione del primo impianto italiano di lavorazione della canapa da fibra. Questo stabilimento, che ha richiesto un investimento di quasi 10 milioni di euro per una struttura di 8.000 metri quadrati, tecnologicamente innovativa ed a basso impatto ambientale, è stato inaugurato pochi mesi fa, il 12 dicembre 2003. Costituito da due reparti, quello di stigliatura e quello della pettinatura, ha cominciato a lavorare i 25.000 quintali di paglia di canapa prodotti nel 2003. A pieno regime verranno invece lavorati ben 55.000 quintali di prodotto, e sarà possibile estendere questa coltura su una superficie ben superiore ai 1000 ettari. Nel frattempo, sia in Toscana che in Piemonte sono state promulgate leggi regionali per incentivare la realizzazione di progetti integrati di coltivazione, trasformazione e commercializzazione della canapa. Sembra così in procinto di svilupparsi un'industria italiana trasformatrice della canapa.

3. La canapa ed i suoi utilizzi

Un modo per evidenziare l'importanza del ritorno della canapa e come sia possibile il così vivo e forte interesse nei confronti del ritorno di questa coltivazione, consiste nell'elencare gli utilizzi ed i differenti prodotti che se ne possono ricavare.

Analizzando dapprima i suoi possibili utilizzi industriali, tratteremo ora dell'uso della canapa nella produzione di cellulosa e di carta. La più antica testimonianza di un foglio di carta fatto con la canapa risale a più di 2000 anni fa. Nella provincia di Shensi, in Cina, gli archeologi hanno trovato un frammento di 10 centimetri quadrati che risale all'incirca al I secolo a.C. I Cinesi, che furono i primi a fare carta nel mondo, per fabbricarla utilizzavano la canapa; questi trasmisero la conoscenza dell'arte di fare carta agli Arabi, i quali a loro volta lo insegnarono a noi Europei. La prima produzione cartacea europea risale alla prima metà del XIV secolo e la materia grezza utilizzata, l'unica che fosse disponibile, erano gli stracci, cioè i resti delle vele, dei vestiti, delle lenzuola, delle gomene scartate e delle tende. Essendo tutti questi a quel tempo fatti principalmente di canapa e lino, si evince che quasi tutta la carta era fabbricata con questi materiali. La Bibbia di Gutenberg, le opere dei maggiori scrittori, e persino il primo abbozzo e la seconda stesura della Dichiarazione d'Indipendenza degli Stati Uniti, furono scritti e stampati su carta di canapa. Questa, avendo una fibra forte e lucida, in grado di resistere al calore, alla muffa ed agli insetti, veniva anche utilizzata per fare le tele adatte alla pittura; così Rembrandt, Van Gogh ed altri celebri artisti la utilizzavano per i loro quadri. La situazione rimase invariata fino alla metà del XIX secolo, quando con l'avvento della rivoluzione industriale e la conseguente meccanizzazione, la richiesta di carta

aumentò ben al di sopra della disponibilità di stracci di canapa e lino; così quest'utilizzo della canapa venne presto accantonato e dimenticato. Negli ultimi due decenni c'è stato però un rinnovato interesse, dovuto in gran parte a motivi ambientali: in tutto il mondo molte foreste primarie sono state distrutte per produrre carta, ed il costo ambientale pagato è stato enorme. La canapa diventa, così, una fonte alternativa per questa industria. Per fabbricare carta si utilizzano sia la parte fibrosa che quella legnosa (canapolo) della canapa; con la prima si produce carta d'alta qualità, sottile e resistente, con la seconda carta da giornale e cartoni. I vantaggi ambientali sono molteplici; la canapa non necessita di pesticidi ed erbicidi, produce una massa vegetale di tre-quattro volte superiore a quella delle foreste e, a causa della minor presenza della lignina e di sostanze leganti, è più facile da delignificare. Inoltre, le grandi cartiere, che impiegano solamente il legname degli alberi, per produrre pasta di carta utilizzano un processo in cui si prevede l'uso massiccio di acidi, che provocano inquinamento; questa operazione con la carta ottenuta dalla fibra di canapa non è necessaria, mentre se si utilizza la parte legnosa, di acidi ne servono la metà. Essendo la canapa una materia grezza rinnovabile, verrebbero anche eliminate le problematiche annesse al riciclaggio, processo inventato per porre un freno all'eliminazione delle foreste. Nel 1991, la produzione mondiale di polpa di canapa è stata di 120.000 tonnellate, valore pari al 0,05 % del volume totale; la polpa di canapa è in genere mescolata con altre polpe (legno), e tuttora non esistono produzioni considerevoli di carta al 100 % di canapa. Mentre una cartiera media che fabbrica carta e polpa di canapa produce circa 5.000 tonnellate l'anno, quella che utilizza fibre legnose produce circa 250.000 tonnellate annue. Nonostante una produzione così modesta, le cartiere che utilizzano canapa continuano a lavorare grazie agli

utilizzi molto speciali di questo prodotto; questa viene infatti utilizzata per produrre tipi di carta particolari come la carta da sigarette (le marche più conosciute hanno il 50 % di carta e filtro fatti con la canapa), la carta per filtri (per usi tecnici e scientifici), la carta di sicurezza, la carta isolante (per condensazioni elettriche), vari tipi di carta artistica particolare, i filtri per i caffè ed i sacchetti del tè.

Il motivo principale per cui è molto difficile utilizzare la canapa per la produzione della polpa e della carta è che la tecnologia attuale è stata pensata ed ottimizzata per la produzione di fibra legnosa, e quindi per applicare questa alla fibra di canapa bisognerebbe riconvertire gli impianti. Inoltre, dobbiamo anche considerare l'alto costo della polpa di canapa; questa viene pagata circa 2.500 dollari a tonnellata, contro i 450 dollari per la polpa di legno. Per aumentare l'utilizzo della canapa in questa industria, si ha bisogno di una nuova tecnologia, sperimentazioni e grandi investimenti capaci di svilupparla.

In Italia, grazie all'iniziativa di 8 giovani della provincia di Ascoli Piceno, nelle Marche, nell'ottobre del 1997 è nata la Cooperativa Humus, membro di Assocanapa ed associazione interessata ai possibili impieghi della canapa nel settore cartario. Utilizzando gli impianti di Foggia del Poligrafico dello Stato, l'unica azienda in Italia in grado di produrre pasta di cellulosa⁵² da fibre vegetali, è stato avviato nel 1998 un progetto di sperimentazione finanziato dal Consorzio Universitario Piceno. I risultati furono più che soddisfacenti ed il progetto continuò anche l'anno successivo. Utilizzare la canapa nel settore cartario significherebbe aprire enormi prospettive in campo agricolo, industriale, lavorativo, ecologico ed ambientale; se consideriamo che il nostro paese importa il 90% della cellulosa di cui ha bisogno, capiamo che la valenza economica di questa opportunità non è indifferente.

La canapa può anche essere utilizzata nella fabbricazione di bioplastica; dalla cellulosa, di cui la pianta è ricca, attraverso un processo di polimerizzazione, si possono ottenere materiali plastici degradabili e combustibili non inquinanti. Anche se in molti casi non possono competere con le sofisticate materie plastiche di oggi, possono essere utilizzati come isolanti e per l'imballaggio, in sostituzione del polistirolo e di altri materiali derivati dal petrolio. Sostituire la canapa al petrolio significa ridurre la dipendenza da questa risorsa e l'inquinamento che questa produce. Recentemente, la Hemp Food Industry Association (HFIA) ha sviluppato un materiale plastico composto per il 25 % di canapa, chiamato "high fly"; l'obiettivo per il futuro è quello di produrre plastica basata al 100 % sulla fibra di canapa. Alcune ricerche hanno mostrato anche la possibilità di utilizzare la canapa nella produzione di pannoloni e pannolini, per cui l'Italia importa all'anno dai paesi nordici e dalla Russia un milione di tonnellate di cellulosa di abete.

Notevole interesse è stato suscitato anche dall'utilizzo della canapa nell'edilizia; già nell'antichità manciate di fibra di canapa venivano aggiunte all'argilla per rinforzare i mattoni da costruzione, ed i vantaggi di queste tecniche erano numerosi. Oggi abbiamo i pannelli di fibra vegetale compressa (inventati in Svezia nel 1935); i fusti della pianta vengono tritati in trucioli, successivamente legati assieme con resine naturali o colle e compattati ad elevate temperature ed ad alta pressione in stampi. Questi possono sostituire il legno, i mattoni e la fibra di vetro per l'isolamento termico ed acustico, ed inoltre sono ignifughi e quando bruciano non emettono fumo tossico. Le prestazioni termiche eguagliano quelle del legno massello⁵³ in termini di conduzione, massa e dispersione, ed anche quelle acustiche sono ottime, pur avendo solo il 40 % della densità del legno e quindi un minor peso strutturale. Vengono utilizzati per

panellature ed armadi, ed essendo inoltre abbastanza robusti e capaci di resistere alla forza d'urto provocata, ad esempio, da un terremoto, sono considerati un valido materiale da costruzione per le fondamenta e le strutture portanti. Queste eccezionali proprietà isolanti derivano dalle caratteristiche della parte legnosa della pianta, detta canapulo, il quale è insolitamente ricco di silice, un composto chimico che in natura si trova nella sabbia e nelle pietre focaie. La presenza di questo minerale nel legno rende possibile la sua applicazione come materiale da costruzione; quando il canapulo è secco diventa un eccellente isolante naturale. Si è così brevettato un nuovo materiale, un vero e proprio "calcestruzzo isolante", costituito dalla miscela tra il canapulo ed il cemento privo di residui da altoforno. Il legno di canapa viene miscelato con calce ed acqua, ed in questa operazione subisce un processo conosciuto come "carbonizzazione", nel quale il legno viene mineralizzato e pietrificato; il prodotto così finito può essere versato come il cemento. Il materiale indurito risulta refrattario a muffe ed insetti (fungicida ed antibatterico, idrorepellente e immangiabile per roditori e termiti), ignifugo, molto più leggero del cemento, molto flessibile (non fa crepe), ed ottimo isolante acustico e termico grazie all'alto contenuto del silice, che incamera il calore per liberarlo successivamente rendendo così le abitazioni energeticamente efficienti. Utilizzato molto nella costruzione di solai e muri, questo materiale da solo può rimpiazzare i diversi strati di materiali convenzionali; l'unica cosa necessaria è la rifinitura con l'intonaco. Due prodotti del genere sono stati creati dalla Chenevotte Habitat a René, in Francia, con il nome di Isochanvre Insulation (per isolamenti) e Isochanvre Construction (per costruzioni); da molti esperti sono considerati come la sostituzione non tossica ed ecosostenibile di cemento, legname, lastre di pietra e piastrelle acustiche.

Le fibre naturali ed in particolare la canapa, grazie a proprietà come l'alta resistenza, possono essere utilizzate anche per la fabbricazione delle cosiddette "strutture compresse": ad esempio dei pannelli rinforzati di canapa per auto. La disposizione europea per cui crescenti percentuali dei componenti di automobili, frigoriferi e altri futuri rifiuti ingombranti devono essere costruiti da materiali degradabili, ha reso possibile una rinascita dell'interesse per l'utilizzo di canapa anche in questo campo. L'industria dell'automobile è la più interessata poiché le norme della Comunità Europea obbligano l'utilizzo di fibre naturali per il 12 % dei componenti; già da anni BMW e Mercedes utilizzano canapa, insieme ad altri materiali, per le imbottiture delle portiere, la costruzione del volante e il tettuccio. I vantaggi tecnologici sono ben evidenti: smorzamento del suono, maggiore resistenza e migliori proprietà di rottura. Inoltre, la canapa può essere utilizzata anche nella costruzione della carrozzeria, seguendo l'esempio di Hanry Ford che nel 1934 costruì un prototipo, che oltre all'interno anche all'esterno era fatto di canapa. Nel 2001 è stato annunciato a Rieti la costruzione di un impianto per la produzione di una vettura con carrozzeria in canapa, ma l'iniziativa non ha ancora avuto seguito.

La canapa, per la sua alta resa in massa vegetale, è considerata anche la pianta ideale per la produzione di combustibili da biomassa in sostituzione dei prodotti petroliferi. Attraverso un procedimento di pirolisi⁵⁴ (scissione termica) o compostaggio biochimico, la canapa può essere trasformata in un combustibile; bruciare i combustibili da biomassa non fa aumentare l'effetto serra, poiché l'anidride carbonica diffusa al momento della combustione viene prima sottratta all'atmosfera durante la crescita della pianta. Si potrebbero così creare automobili ecologiche che vanno a benzina "naturale".

Potrebbe così sostituire il petrolio ed i suoi derivati, con un costo economico concorrenziale e costi ambientali nettamente inferiori.

Come detto, dopo che le fibre sono state rimosse dallo stelo, rimane ancora circa il 70 % della pianta, la parte legnosa, chiamata canapulo; questo è molto assorbente, circa 12 volte più della paglia, e può assorbire liquidi per più di cinque volte il suo peso. In Francia è stato commercializzato dalla cooperativa “La Chanvriere de l’Aube”, come lettiera per il bestiame con il marchio di fabbrica “Aubiose”. Questo prodotto viene utilizzato specialmente per i cavalli da corsa (che non devono avere che il meglio), e le parti più piccole del canapulo vengono pressate in pallottoline e commercializzate come lettiera per i gatti (“Biochat” in Francia e “Ali Hugro” in Germania). Anche in Inghilterra, a partire dal 1993, anno in cui si poté per la prima volta coltivare canapa, esiste una società, la “Hempcore”, che fabbrica lettiera per i gatti.

La canapa può essere industrialmente utilizzata non solo per la sua fibra e per la parte legnosa, ma anche per il seme. Oltre a contenere proteine di elevato valore biologico nella misura del 24 % ed un olio tra il 30 e 40 %, hanno un alto valore nutritivo, e sono stati proposti come un possibile rimedio per la carenza di proteine nei paesi in via di sviluppo; tra l’altro, l’olio è ricco di grassi insaturi e quindi ideali per prevenire le malattie del sistema cardiocircolatorio. Le proprietà di questo olio sono eccezionali anche per gli usi strettamente industriali, infatti per molti secoli vernici e smalti vennero prodotti con olio di canapa; nel 1935 negli USA furono utilizzati circa 58.000 tonnellate di semi di canapa per la produzione di smalti e vernici, meno inquinanti e qualitativamente superiori a quelle prodotte con i derivati del petrolio. Con l’olio si possono inoltre fabbricare saponi, cere, cosmetici, detersivi veramente biodegradabili, lubrificanti di precisione e altri prodotti simili.

Nell'elencare i vari utilizzi industriali della canapa ho tenuto per ultimo quello più antico e quello più pronto nell'immediato ad essere attuato, il tessile. Questo uso, importante già nel secolo scorso, fu abbandonato nel corso del XX secolo, ma negli ultimi anni è rinato un nuovo interesse nei suoi confronti. La pianta di canapa è più produttiva in fibra tessile del cotone, nella sua coltivazione richiede pochissimi pesticidi e fertilizzanti (il cotone, specialmente, richiede tantissimi pesticidi), e la fibra di canapa è molto più robusta e dura più a lungo. Oggi può essere lavorata in impianti capaci di sostituire le lunghe e faticose lavorazioni manuali di un tempo, e può essere un valido sostituto del cotone e delle fibre sintetiche. In Italia, nel 2003 è nato il primo impianto tessile di canapa. L'idea base è ottenere, attraverso una stretta collaborazione tra agricoltori e industriali, una fibra tessile di canapa con la quale si potranno realizzare dei prodotti di alta qualità, in modo tale da valorizzare il marchio "*Made in Italy*" sia sul mercato nazionale che su quelli internazionali. Si utilizza il concetto di alta qualità per differenziare la fibra nostrana da quella proveniente, con problemi di approvvigionamento regolare e di qualità nettamente più bassa, dalla Cina e dall'Europa dell'Est, che attualmente sono i più grandi produttori. La sinergia tra la produzione agricola e industria tessile e dell'abbigliamento di qualità, potrebbe caratterizzare le aziende nostrane, le quali, fabbricando prodotti di alta qualità potrebbero creare un notevole *surplus* economico e conquistare così larghe porzioni di mercato. Molto interessato a questo argomento è lo stilista Giorgio Armani, che attraverso una società del suo gruppo è anche tra i fondatori del Consorzio Canapaitalia. Così ha dichiarato in un'intervista:

"All'inizio ero un po' tiepido sul progetto, un po' titubante anche per via di questa foglia emblematica di certe cose. Poi ho preso coscienza che ciò che è naturale è vicino all'essere umano e che

questa fibra andava recuperata per essere riportata ai valori che ha: una fibra eccezionale, con una consistenza morbida, più arrendevole del cotone, di gran durata e adattabilità con un risultato di grande scioltezza e quindi molto gradito sul mercato. ⁵⁵”

Anche la “grande moda” è interessata alla canapa. Al fine di realizzare prodotti competitivi ed esaltare le molteplici proprietà della fibra di canapa sia in campo economico che ecologico, bisogna però sviluppare nuovi metodi di lavorazione. Questo è un problema, perché il livello tecnologico del nostro paese in questo campo rimane quello di 40-50 anni fa, e gli investimenti necessari non sono affatto trascurabili; ben vengano grandi industriali come Armani.

L’interesse nei confronti della canapa non è solamente industriale, ma anche agricolo; questa coltura *no food* può rivitalizzare i tradizionali ordinamenti, ormai in profonda crisi. La canapicoltura, inoltre, è una pratica nettamente miglioratrice, capace di aumentare la fertilità del terreno e di ripulirlo da tutte le erbe infestanti; inoltre, come già ricordato, non richiede l’utilizzo di pesticidi e ben si inquadra nel concetto di eco-sostenibilità. La canapa può essere utilizzata anche come pianta fitodepurativa per il risanamento delle aree inquinate dall’industria chimica. E’ infatti una pianta “infestante” ed estremamente resistente su ogni terreno, capace grazie alle radici, che possono arrivare fino a grande profondità, di assorbire notevoli quantitativi di inquinanti, trattenendoli nelle foglie e nei semi. E’ stata così usata in Ucraina, per rimuovere i contaminanti radioattivi ereditati dal disastro di Chernobyl, ed in Polonia per ripulire terreni inquinati dalla presenza di metalli pesanti, rilasciati dalle industrie metallurgiche e siderurgiche. Nel nostro paese la canapa è stata utilizzata per risanare l’area di Porto Marghera nella provincia di Venezia, nota zona dell’industria chimica.

Ricordando che l'utilizzo psicotropo della canapa ha raggiunto grandi dimensioni, sia nel nostro paese che in tutto il mondo, conviene soffermarsi anche sul rapporto tra canapa e medicina, e discutere se questa sostanza potrebbe essere commercializzata dalle industrie farmaceutiche. L'utilizzo in campo medico della canapa (per chiarezza forse sarebbe meglio dire marijuana, visto che quella utilizzata in medicina ha una percentuale superiore al 0.03 % di THC), come visto, risale all'antichità, quando venivano preparati diversi composti a base di questa sostanza. All'inizio del XX secolo, ne calò l'utilizzo, e fu addirittura boicottata, dalle industrie farmaceutiche che preferivano commercializzare oppiacei e barbiturici. Negli anni '50, considerata come una sostanza tossica senza alcun valore terapeutico, fu cancellata dalla farmacopea internazionale. Il tema della *cannabis* terapeutica tornò alla ribalta negli anni '70, dopo l'emanazione del Controlled Substance Act che, dividendo le sostanze psicoattive in cinque tabelle, poneva la canapa in quella delle sostanze senza valore terapeutico. La già citata NORMAL ed altre organizzazioni cercarono di farla trasferire nella tabella delle sostanze prescrivibili dai medici, ed iniziarono azioni legali nei confronti della Drug Enforcement Administration (DEA), istituita dal presidente degli Stati Uniti Nixon nel 1973, al posto del BNDD. Iniziava in quegli anni, e precisamente nel 1972, la grande battaglia legale condotta da Robert Randall di Washington, il quale aveva notato come l'uso di marijuana gli alleviasse le sofferenze per un glaucoma, una malattia dell'occhio che porta all'aumento della pressione endo-eculare. Supportato da varie testimonianze mediche, dopo una serie interminabile di processi, finalmente nel 1986, egli riuscì ad obbligare il governo degli Stati Uniti a fornirgli legalmente 10 sigarette di marijuana al giorno per uso terapeutico. Nelle raccomandazioni finali fatte dal giudice amministrativo Francis J.

Young il 6 settembre 1988 si legge: “...*la cannabis-marijuana , nella sua forma naturale, è una delle più benefiche sostanze conosciute dall’umanità...e si può ragionevolmente raccomandarne l’uso sotto controllo medico*”⁵⁶.

A seguito di questa vicenda, l’attenzione dell’opinione pubblica nei confronti di questo argomento aumentò notevolmente, e nel 1992, a San Francisco, l’uso medico della canapa fu sancito da un referendum, che passò con quasi l’80 % dei voti favorevoli; anche in Canada la canapa fu coltivata per scopi terapeutici. Lo stesso avvenne nel 1996 in California ed Arizona, il che scatenò conflitti legali con il governo federale, pronto a bloccare ogni sperimentazione in proposito. Il 5 novembre 1998 anche gli stati dell’Alaska, Arizona, Colorado, Nevada, Oregon e Washington, attraverso un referendum approvarono l’uso terapeutico della canapa per i malati di tumore e di AIDS. L’interesse per gli usi medici della *cannabis* era rinato. Nello stesso anno, il “Science and Technology Committee” della Camera dei Lord britannica, pubblicava un rapporto che ne promuoveva l’uso terapeutico, ed analoghe raccomandazioni furono fatte dal Governo israeliano, dall’International Narcotic Board dell’ONU, dal Ministro della sanità Canadese, dalla Commissione federale della National Academy of Sciences (USA) e dal Ministro della Sanità tedesco.

Il più apprezzato utilizzo in medicina è quello contro la nausea ed il vomito secondari alla chemioterapia e ad altre cure anticancro, ed il trattamento sintomatico dei disturbi correlati all’AIDS; molti pazienti hanno scoperto che fumare marijuana toglie la nausea e stimola molto l’appetito, aiutando così a combattere la cosiddetta “sindrome da deperimento”, di cui spesso questi malati soffrono. Nel 1986, la FDA ha approvato la commercializzazione del Marinol, un medicinale a base di canapa per le terapie anticancro, ma i pazienti hanno preferito continuare a fumare spinelli, poiché questi agiscono più

velocemente che le pillole. Molti studi riguardano anche le proprietà analgesiche ed anti-infiammatorie, motivo per cui nel secolo scorso la canapa faceva parte della farmacopea ufficiale sia in Europa che negli Stati Uniti, come rimedio per l'emicrania, i reumatismi, i dolori alla schiena, i dolori mestruali e le ferite, per facilitare il parto. Molte esperienze testimoniano la sua efficacia terapeutica anche nel trattamento sintomatico della spasticità muscolare, ovvero per malati di sclerosi multipla, Morbo di Parkinson e patologie del midollo spinale; alcuni studi effettuati a Grinspoon negli Stati Uniti, mostrano che alcuni pazienti affetti da queste malattie sono riusciti dopo aver fumato, a camminare, correre ed avere rapporti sessuali. Nel 2001 in Inghilterra la Royal Pharmaceutical Society ha ottenuto l'autorizzazione dal governo di condurre una sperimentazione su un campione di 2.000 persone, ed i risultati sembrano incoraggianti. La canapa ha anche proprietà anticonvulsivanti, i malati di epilessia testimoniano un calo delle crisi e del fabbisogno di farmaci, è un efficace broncodilatatore, molte ricerche vengono condotte per ottenere derivati assumibili per aerosol o mediante vaporizzazione, e possiede effetti antipertensivi. Recenti filoni di ricerca si interessano ad un suo utilizzo nella terapia dei tumori ed alle sue proprietà neuroprotettive; a questo ultimo studio, che mostra le capacità antiossidanti ed il felice utilizzo in casi di trauma cranico ed ictus, ha partecipato anche l'italiano Grimaldi.

L'interesse nei confronti dell'utilizzo della canapa in medicina è notevolmente cresciuto nell'ultimo decennio, e sono nate molte associazioni che oggi se ne occupano. Negli Stati Uniti il centro di coordinamento è l'International Medical Marijuana Association di San Francisco, mentre nel nostro paese c'è la Medicalcannabis che cerca, con non poche difficoltà, di sensibilizzare l'opinione pubblica su queste problematiche. Se in paesi come la Germania, gli Stati

Uniti, la Svizzera e l'Olanda il problema è stato posto seriamente, e sono così nate molte sperimentazioni e ricerche, nel nostro paese siamo rimasti indietro, ancora in una situazione di stallo.

4. Conclusioni

Elencare tutti i possibili utilizzi della canapa in ambito industriale, agricolo e medico, penso sia utile per capire quali siano i molteplici interessi che contribuiscono alla rinascita di questa coltura. E' un dato di fatto che, nel corso degli ultimi decenni, canapa e marijuana sono tornate alla ribalta e sempre di più l'opinione pubblica e la società si sono interessate alle loro tematiche. Questa coltura, tanto importante nel passato del nostro Paese, sta finalmente tornando e sono sorti seri progetti agricolo-industriali che la interessano. Spero che, nel futuro, la canapa e la canapicoltura ritornino agli splendori dei secoli passati, ma perché questo sia possibile devono concorrere almeno due condizioni, entrambe subordinate ad una terza. Prima di tutto, i consumatori devono trasformare le proprie preferenze a favore di prodotti e processi produttivi compatibili con l'ambiente, in maniera tale che le imprese siano più disponibili a produrre e ad investire in una certa direzione; dovrebbe esserci ad esempio maggiore disponibilità nel pagare di più per prodotti ecologici, in modo tale che anche l'azienda più interessata alla compatibilità ambientale sia premiata da maggiori guadagni. In questo senso, diventano molto importanti anche l'opinione pubblica e le associazioni dei consumatori, entrambe capaci di esercitare pressioni sulle imprese, che potrebbero così prendere più seriamente in considerazione le problematiche ambientali. Già oggi molte aziende, per acquistare una

maggior reputazione sul mercato, dimostrano che nei loro prodotti e nei loro processi non sono presenti sostanze tossiche e pericolose per la salute.

Accanto alla volontà dei consumatori di sostenere nuovi prodotti, la seconda condizione necessaria per lo sviluppo della canapicoltura consiste nel comportamento che devono assumere gli industriali: per far sì che la canapicoltura si sviluppi bisogna fare investimenti in tecnologie e conoscenze scientifiche (capitale). Questo è un periodo di sperimentazione, in cui i margini di profitto economico sono ancora molto sottili; si cerca di escogitare nuove tecnologie, e questo richiede investimenti considerevoli. Senza un sicuro rendiconto economico gli unici capaci di investire possono essere i grandi industriali, seguendo così l'esempio della stilista Giorgio Armani. Aiutata anche dai consumatori e dal mercato sempre più interessati a prodotti di un certo genere, l'industria deve volere investire nella canapicoltura e nei suoi prodotti. Per realizzare il ritorno della canapa, a queste due condizioni (le preferenze dei consumatori e la reperibilità di capitali), bisogna anteporre un'ulteriore; la volontà politica. Gli ostacoli legislativi nei confronti di chi vuole investire in canapa sono considerevoli; il nostro Paese considera la canapa con valori di THC superiori al 0,02 % una droga (secondo la legge Fini, in discussione in questi giorni, equiparata all'eroina, alla cocaina e alle cosiddette "droghe pesanti"), e questo produce chiaramente una serie d'inconvenienti sia per chi vuole coltivarla, sia per chi ha progetti industriali che la riguardano. Se la politica non smette di combattere lo sviluppo di questa coltura, e non si incentiva chi è pronto ad investire in una coltivazione ed in prodotti completamente eco-compatibili, che si rifanno all'idea di sviluppo sostenibile, il ritorno della canapa rimarrà un sogno irrealizzato.

L'interesse industriale ed economico per la canapa aumenta continuamente, ed in Italia l'utilizzo come sostanza psicotropa riguarda ormai milioni di persone. Se i politici vorranno tener di questa situazione, e sostenere la canapicoltura, questa potrà ritornare ad essere, come nel passato, parte della nostra cultura e simbolo del nostro paese.

Note:

³⁸ Vedi il Lemmario a pag. 140.

³⁹ *Ibidem*, a pag. 136.

⁴⁰ Erodoto, *Le storie*, Storici Greci, Firenze, Sansoni, 1993, IV libro pag. 202.

⁴¹ Vedi il Lemmario a pag. 137.

⁴² *Ibidem*, a pag. 138.

⁴³ Il *Veglio della Montagna* è una vicenda leggendaria raccontata anche da Marco Polo nel Milione, che narra del giardino più grosso e più bello al mondo, fedele riproduzione terrena dell'aldilà maomettano, dove venivano svegliati, dopo un sonno estatico provocato da un'erba, dei sicari scelti per le missioni delittuose. Si faceva loro credere che quello fosse il vero paradiso di Allah e che avrebbero potuto viverci sempre se solo avessero obbedito a tutti gli ordini del "Veglio". In Europa i componenti di questo corpo armato venivano chiamati assassini, parola che deriva dall'arabo hashishen, ovvero dediti all'erba. L'hashish era la sostanza che veniva data a questi per indurli a visioni fantastiche, per fargli commettere i delitti e poter così ritornare in "paradiso". Il riferimento all'erba usata per plagiare gli assassini è presente anche nell'ottava novella della terza giornata *de Decamerone* di Boccaccia; per intrattenersi con la moglie, un abate faceva bere all'ingenuo marito, Ferondo, una polvere che le era stata donata da un

principe, che affermava era la stessa usata dal Veglio, quando voleva mandare qualcuno in paradiso.

⁴⁴ Vedi il Lemmario a pag. 138.

⁴⁵ *Ibidem*, a pag. 139.

⁴⁶ *Ibidem*, a pag. 139.

⁴⁷ *Ibidem*, a pag. 140.

⁴⁸ *Ibidem*, a pag. 142.

⁴⁹ *Ibidem*, a pag. 135.

⁵⁰ *Ibidem*, a pag. 136.

⁵¹ *Ibidem*, a pag. 137.

⁵² *Ibidem*, a pag. 137.

⁵³ *Ibidem*, a pag. 139.

⁵⁴ *Ibidem*, a pag. 141.

⁵⁵ Dalla *Gazzetta di Modena* di martedì 7 maggio 2002.

⁵⁶ In <http://groups.msn.com/sanapianta/canapatantinomimilleusi.msnw>, a pag. 7 di 8.

Lemmario

L'acro: è una misura anglosassone di superficie, equivalente a 4.840 iarde quadrata, cioè a 4.0046,87 metri quadrati.

L'ammasso: è un gruppo di cose raccolte insieme in massa. Nel testo ci si riferisce all'ammassare prodotti agricoli in magazzini di deposito, sia volontariamente, come difesa dei produttori contro la speculazione dei commercianti, sia per disposizione di legge, che impone ai produttori di cedere allo stato l'intero prodotto o parte di esso ad un prezzo fissato d'autorità (prezzo d'ammasso). In senso concreto s'intendono i luoghi, i magazzini dove tali prodotti si ammassano, per essere poi distribuiti alle industrie o ai commercianti.

L'arciprete: era anticamente, nelle chiese cattedrali, il sacerdote più anziano o altro ritenuto dal vescovo come più degno, che esercitava le funzioni dell'odierno vicario generale. Oggi, in senso più generico, il sacerdote che ha ordinaria cura delle anime.

Il bidente: è uno strumento agricolo a forma di zappa a due denti, conosciuto ed adoperato fin dalle età più antiche, che serve a scavare la terra e a rompere le zolle rovesciate dall'aratro.

La biomassa: è in biologia la massa totale di tutti gli organismi viventi, o anche di un singolo particolare organismo, generalmente espressa come peso secco per unità di superficie. Nel nostro testo e più in generale, s'intende la massa di sostanza vivente elaborata da una coltura per la produzione sperimentale ed industriale di sostanze proteiche o come fonte di energia.

Il bramano: era nell'antica India il primo e più importante tra tutti i sacerdoti, con funzioni di controllo sull'andamento della cerimonia nel suo insieme; era considerato il sacerdote per eccellenza, senza nessuna limitazione di competenza in materia dottrina, rituale e religiosa in genere. Col costituirsi delle caste, fu denominazione generica degli appartenenti alla casta sacerdotale, la prima in ordine d'importanza nel sistema catastale indiano; oggi vi appartengono anche molti laici delle più svariate professioni.

Il capestro: è una fune grossa usata per legare per la testa buoi, vacche e cavalli, sottomettendoli così alla propria volontà. Nel nostro testo quando parliamo di "contratto capestro" s'intende un accordo stipulato tra le parti, in cui una di queste si trova in condizioni di svantaggio e sottomissione nei confronti dell'altra.

La cellulosa: è un composto organico di color bianco largamente diffuso in natura come costituente delle pareti delle cellule dei vegetali; è insolubile in acqua e nella maggior parte dei solventi, e si ottiene anche industrialmente sottoponendo a trattamenti meccanici e chimici il legno o le fibre vegetali. Viene usata in grandissime quantità nell'industria della carta. Attraverso diversi trattamenti con la cellulosa si possono ottenere esplosivi, fibre tessili, materie plastiche ed adesivi.

Il consorzio: è un'associazione di persone fisiche o giuridiche, costituita liberamente od obbligatoriamente, per il soddisfacimento in comune di un interesse dei consorziati, per il coordinamento delle attività economiche, per svolgere in comune determinate operazioni finanziarie. In particolare il consorzio agricolo è una società cooperativa a responsabilità limitata, costituita da imprenditori agricoli allo scopo di contribuire all'incremento ed al miglioramento della produzione agricolo, nonché alle iniziative di carattere sociale e culturale nell'interesse degli agricoltori. Rientrano tra i suoi compiti la produzione, l'acquisto e la vendita di prodotti, macchine e concimi, nonché la raccolta, la lavorazione e il collocamento dei prodotti del suolo.

La farmacopea: era in origine l'arte di preparare i farmaci ed il libro in cui erano esposte le varie tecniche di preparazione. Oggi è l'elenco ufficiale dei medicinali più accreditati, con indicazioni delle caratteristiche, saggi di purezza, eventuali limitazioni di vendita e talora con le tecniche di preparazione.

Il foraggio: è il nome generico di tutti i prodotti che servono da alimento al bestiame domestico, soprattutto vegetali, come l'erba fresca dei pascoli, dei prati e degli erbai, foglie d'alberi ed arbusti, erbe raccogliatrici, il fieno, le paglie dei cereali (trinciate e mescolate agli altri prodotti), alcuni frutti (zucche, ghiande), i semi di leguminose (fava, moco), radici carnose (barbabietola, rapa), e inoltre residui d'industrie diverse (crusca, pannelli oleosi) e sostanze animali come il siero di latte ed il sangue secco.

La gomena: è un grosso cavo di canapa usato in marina per ormeggio, rimorchio ed operazioni di varo, composto di diverse corde attorcigliate, ognuna delle quali è formata in genere da tre trefoli.

La gonorrea: (sinonimo di blenorragia) è una malattia che si trasmette di solito con i rapporti sessuali, e provoca, nell'uomo, un'uretrite purulenta acuta che, in mancanza di cure, si prolunga per alcune settimane passando poi allo stato cronico; nella donna invece dà per lo più sintomi poco appariscenti e non caratteristici.

L'hashish: è una droga ad effetto inebriante ed eccitante, largamente usata dalle popolazioni maomettane, ma diffusasi anche in America ed Europa. Si ricava dalla canapa indica e precisamente dall'essudato resinoso delle inflorescenze; è confezionato in polvere oppure viene ridotto in pasta, in forma di bastoncini e pani, e viene fumato mescolato al tabacco, e raramente assunto per via orale.

Il jazz: è un genere di musica sorto all'inizio del XX secolo negli Stati Uniti, dall'incontro tra la sensibilità musicale della comunità negro-americana e la tradizione europea (musica popolare), fondato sul *ragtime* e su elementi derivati dal folclore negro (blues, canti di lavoro, canti religiosi). Rapidamente diffusosi in tutto il mondo, è suddiviso in alcuni stili fondamentali (New Orleans, dixieland, swing, be-pop, cool, West Coast, hard bop, free), che, pur diversi talora profondamente tra loro, sono tutti caratterizzati dall'improvvisazione e da una tecnica strumentale estremamente libera ed eterodossa.

Il legno massello: è un legno di lavorazione massiccio, costituito cioè da un pezzo unico, e quindi non impiallacciato né placcato, usato per parti di mobili pregiati ed infissi.

Il manipolo: è un fascio di steli di canapa afferrato con la mano da chi la taglia e la lavora.

La mannella: è un altro modo per indicare un piccolo fascio di steli di canapa.

Il nylon: è una materia plastica sintetica ottenuta dalla policondensazione di una diamina e di un acido bibasico, dotata d'elevata resistenza meccanica, notevole resistenza all'abrasione e spiccata idrorepellenza, usata per la fabbricazione di diversi oggetti

e soprattutto per la produzione di fibre tessili. I prodotti più commercializzati sono il filo, le calze, le corde e le spazzole.

L'oncia: è un'unità di misura di peso adoperata in Italia ed in altri paesi prima dell'adozione del sistema metrico decimale, con valori diversi, ma per lo più intorno ai 30 grammi; è tuttora in uso in Italia come unità di misura per il seme-bachi, ed in molte regioni per l'olio di ricino, essendo in genere un'oncia la dose normalmente presa come purgante.

L'ordito: è in tessitura l'insieme dei fili che costituiscono la parte longitudinale del tessuto; questi vengono disposti sul telaio parallelamente, in numero, lunghezza e colore determinati dalla note di ordimento, e poi tra essi è inserita, sul telaio, la trama per formare l'intreccio o disegno del tessuto.

La panacea: è il nome dato dai Greci e dai Latini a varie piante, alle quali si attribuivano virtù magiche nella guarigione di certe malattie; è rimasto poi nell'uso per indicare il preteso rimedio d'ogni male, ed è stato riferito di volta in volta a diversi prodotti ritenuti rimedi miracolosi. S'intende quindi un rimedio universale, capace di risolvere ogni problema, di correggere ogni difetto, di guarire da ogni male.

Il pannello: è una massa compatta e fortemente compressa di materiale residuo di un'estrazione eseguita per pressione; dai pannelli

di semi oleosi, costituiti dalla parte solida dei semi e contenenti sostanze legnose, amidacee, azotate, minerali, e piccole quantità di grassi, vengono estratti, mediante solvente, i grassi residui o sostanze particolari, utilizzati per la produzione di farine alimentari, e anche come mangimi, concimi e combustibili.

La pirolisi: è un metodo di decomposizione di un composto o di un prodotto con mezzi termici, detto anche piroschissione, largamente usato nell'industria; si effettua talora a bassa temperatura ed in presenza di solventi, ma più spesso facendo passare i vapori della sostanza da trattare in tubi riscaldati ad alta temperatura, che possono contenere catalizzatori , o semplici materiali da riempimento, o essere vuoti. E' un processo molto importante nella lavorazione del petrolio ed è conosciuto in Italia con il nome di cracking.

La privativa: è un monopolio legale riservato allo Stato o ad un ente pubblico o ad un loro concessionario, oppure accordato a privati. Può essere un monopolio di produzione, d'importazione, di vendita che lo stato si riserva al fine di riscuotere più comodamente ed economicamente, inglobata nel prezzo, un'imposta indiretta sul consumo. Nel testo, con un significato più generico ed oggi in disuso, si intende un'esclusività, un diritto esclusivo, ovvero un privilegio.

La robbia: è un'erba perenne delle rubiacee (*Rubia tinctorum*), detta anche *garanza*, originaria di Mediterraneo, presente in Italia nelle

siepi e nelle boscaglie; ha fusto a quattro spigoli aculeati, sdraiato o rampicante, foglie lanceolate, fiori piccoli e gialli, in pannocchie di cime, e un rizoma ramoso, lungo fino ad un metro e largo da 5 a 10 millimetri, di colore rosso, da cui si ricava una sostanza colorante rossa, oggi nota come *alizarina*, molto usata, fin dall'antichità, per tingere fibre tessili, ma soprattutto pelli e pergamene, e che, combinata con allume, dà lacche rosse molto persistenti.

La salma: era un'unità di misura di capacità per aridi, usata in Italia e particolarmente in Sicilia, dove la salma legale equivaleva a circa 275,089 litri, prima dell'adozione del sistema metrico decimale. S'intende anche (come nel nostro testo), un'unità di misura di superficie equivalente a circa 17.462 metri quadrati, nonché l'unità di misura usata nel XVI secolo per determinare la portata utile di una nave.

Il sartiame: è, in marina, l'insieme delle attrezzature della nave, ovvero l'insieme dei cavi fissi, di canapa o d'acciaio, che nei velieri sostengono l'alberatura. Più generalmente s'intende tutto il cordame delle navi.

La sgranatrice: è una macchina agricola che compie la sgranatura del cotone, ovvero l'operazione che ha lo scopo di separare le fibre dai semi, preparando così le fibre di cotone per la filatura.

Il sisal: è il nome dato in commercio a una specie di agave (*Agave sisalana*), e soprattutto alla fibra tessile che si ricava dalle sue foglie, di colore biancastro o giallo chiaro, dura, tenace ed elastica, usata per fabbricare cordami, imballaggi, e anche tappeti rustici ed amache.

Il sovescio: è una pratica agraria che consiste nel sotterrare nel terreno piante o parti di piante allo stato fresco, per correggere terreni troppo compatti, per arricchirli di sostanza organica e, se viene eseguita con piante leguminose, per introdurre nel suolo l'azoto atmosferico assimilato dai vegetali stessi. Possono essere impiegati materiali cresciuti in altro luogo, ma più spesso si impiegano piante cresciute sul posto e anche ivi appositamente seminate.

La stoppa: è un cascame fornito dalla pettinatura della canapa, e grezza si usa come imbottitura e per assicurare la tenuta nei collegamenti di tubazioni idrauliche; catramata viene invece impiegata nelle operazioni di calafataggio, tra le lamiere e le assi di legno. Sottoposta a cardatura ed a passaggi di stiro, viene filata e serve per la fabbricazione di tessuti grossolani per imballaggio, spaghi e cordami.

Bibliografia:

- *Aspetti e problemi della canapicoltura italiana*, Roma, 1955.
- **Baruffaldi Girolamo** – *Il canapajo*, Bologna, 1741.
- **Bernardini Domenico, Bernardini Settimio** – *La canapa*, Roma, 1997.
- **Bertotti Luigi** - *La pianticella di canapa : signori antichi e usurpazioni nel Canavese del medioevo*, Cuorgne, 2001.
- **Briosi Giovanni** - *Intorno alla anatomia della canapa (cannabis sativa L.) : Ricerche. Parte I. Organi sessuali (Istituto botanico della r. Universita di Pavia. Laboratorio crittogamico*, Milano, 1894.
- **Briosi Giovanni** - *1: Organi sessuali / Giovanni Briosi e Filippo Tognini*, Milano, 1894.
- *Canapicoltura moderna : Lezioni al Corso di perfezionamento per tecnici agricoli tenute a Bologna ed a Napoli nell'anno accademico 1954-55*, [presentazione di Ezio Matti], Bologna, 1955.
- **Capasso Sosio** - *Canapicoltura : passato, presente e futuro*, prefazione di Aniello Gentile, Frattamaggiore, 2001.
- **Capasso Sosio** - *Canapicoltura e sviluppo dei comuni atellani*, Frattamaggiore, 1994.
- **Casalone Franco** - *Canapa : benefici, potenziale economico, proibizione*, Mozzate, 1995.
- **Casoni Giacomo** - *L'organizzazione economica della canapa in Italia*, Genova, 1949.

- *C'era una volta la canapa... : immagini e testimonianze / a cura di Magda Burani, Francesco Fabbri, 1997.*
- **Compasso Franco** - *Canapa sotto inchiesta : osservazioni e proposte sul declino della canapicoltura in provincia di Caserta*, Bologna, 1971.
- **Compasso Franco** - *Problemi e prospettive della canapa in Campania*, Napoli, 1973.
- **Consorzio nazionale produttori canapa** - *Contributo del Consorzio al progresso tecnico della canapicoltura : (ottobre 1956) con nota aggiuntiva / Consorzio Nazionale Produttori Canapa*, Roma, 1957.
- **Corso di perfezionamento per tecnici agricoli 1954-55 ; Bologna-Napoli** - *Canapicoltura moderna : lezioni al Corso di perfezionamento per tecnici agricoli tenute a Bologna ed a Napoli nell'anno accademico 1954-5*, Consorzio nazionale, Bologna, 1955.
- **Cortonesi Alfio** – *Per la storia delle colture tessili nell'Italia bassomedioevale: il lino e la canapa nelle campagne laziali*, Roma, 1985.
- **Crescini Francesco** - *Elementi di canapicoltura : caratteristiche botaniche; specie e rarità, coltivazione; influenza dell'ambiente e delle pratiche colturali sulle qualità mercantili del tiglio*, Roma, 1940.
- **Crescini Francesco** - *Per la difesa della nostra canapicoltura : intorno alla produzione e alla conservazione del seme di canapa*, Roma, 1939.
- **Dell'Orefice Anna** - *Note sulla canapicoltura nel Mezzogiorno d'Italia durante il 19. secolo*, Napoli, 1983.
- **Di Dimenicantoio Giuseppe** – *La canapa in Val Vibrata, la sua funzione economica e socio-culturale*, Nereto (TE), 1988.

- **Dionisi Daniele** – *Canapicoltura*, Catania, 1923.
- **Dionisi Daniele** - *La canapa nell'ascolano : Segue. Tozzi Condivi, Nicola. La coltivazione della canapa*, Ascoli Piceno, 1951.
- **Dona Dalle Rose Antonio** - *La canapa : coltivazione e utilizzazione industriale*, Roma, 1938.
- **Franceschetti Piero** - *La canapa : pagine di vita polesana con 20 disegni dell'autore*, Rovigo, 1968.
- **Gerosa Luca** - *Campa cavallo che l'erba cresce : storia, cucina e coltura della canapa*, Milano, 1976.
- **Herer Jack** - *Canapa, cannabis, marijuana : una pianta antica che puo fornire al mondo d'oggi un'alternativa concreta al degrado ambientale e all'inquinamento*, Milano, 1999.
- **Iammarino Antonella** - *U feniere : dalla canapa alla fune: il ritratto di un mestiere ormai scomparso*, 1995.
- **Italia** - *Le leggi fasciste per la difesa della canapicoltura / raccolta organica a cura di Bruno Rossi* - Bologna - stampa 1942.
- **Keller Antonio** - *Sulla canapa : memoria letta alla R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Padova nella tornata del giorno 14 maggio 1871*, Padova, 1872.
- **Lojacono Antonio** - *La canapa a Carmagnola, analisi della Regia Accademia di Agricoltura di Torino*, Torino, 1910.
- **Lissone Enrico Giovanni** - *La canapa e il Lino*, Torino, 1931.
- **Melloni Vincenzo** - *La Politica economica ed I problemi della canapa : Studi ed appunti. Precedenti, attualita, legislazione, progetti*, Bologna, 1955.
- **Michka** - *Canapa : la rinascita della cannabis*, Milano, 1998.
- **Mortara Giorgio** - *Prospettive economiche : Anno VIII, 1928. Canapa*, Milano, 1928.

- **Nanni Livio** - *Contributi per la storia delle fibre tessili in Italia : La canapa*, Roma, 1939
- **Neppi Carlo** - *Per la canapicoltura italiana*, Ferrara ,1920.
- **Onofri A.** - *Per una migliore coltivazione delle piante industriali : Canapa, Lino, cotone, ramia*, Milano, 1941.
- **Pasquariello Michele** - *C'era una volta la coltivazione della canapa : mostra organizzata in occasione della tradizionale Sagra del Belson, 2 luglio 2000 / fotografie e testi di Michele Pasqua*, Modena, 2000.
- **Pastori Bassetto Ivana** - *La coltivazione e il commercio della canapa nella Repubblica veneta*, Padova, 1993.
- **Patuelli Vincenzo** - *Dinamica degli indirizzi produttivi nell'antica area della canapicoltura emiliana*, Bologna, 1960.
- **Peglion Vittorio** - *Le nostre piante industriali : canapa, lino, bietola da zucchero, tabacco ecc.*, Bologna, 1921.
- **Petroselli Francesco** - *Canapicoltura viterbese : documenti di storia orale*, Viterbo, 1981.
- **Piomelli Daniele** - *Storia della canapa indiana : breve ma veridica*, Viterbo, 1995.
- **Proni Giovanni** - *La canapicoltura italiana nell'economia corporativa : con particolare riferimento alla bassa Valle Padana*, Roma , 1938.
- **Ragazzi Giuseppe** - *Canapicoltura italiana*, Firenze, 1954.
- **Ragazzi Giuseppe** - *La lavorazione rustica della canapa dal taglio alla stadera*, Bologna, 1941.
- **Ragazzi Giuseppe** - *La lavorazione rustica della canapa : Consorzio provinciale produttori dell'agricoltura. Sezione fibre tessili. Ispettorato provinciale dell'agricoltura*, Ferrara, 1939.
- **Ranalli Paolo** - *La canapa: il ritorno di una coltura prestigiosa : nuove produzioni di fibra e cellulosa*, Bologna, 1998.

- **Romagnoli Giuseppe** - *La canapa*, Bologna, 1976
- **Romagnoli Giuseppe** - *Storia di una fibra prestigiosa nella civiltà contadina bolognese: la canapa*, Bologna, 1976.
- **Rossi Pasquale** - *La canapa: cio che insegna la canapicoltura di terra di lavoro agli agricoltori umbri*, Spoleto, 1927.
- **Samorini Giorgio** - *L' erba di Carlo Erba : per una storia della canapa indiana in Italia : 1845-1948*, Torino, 1996.
- **Sessa Ernesto** - *Della canapa e del lino in Italia*, Milano, 1930.
- **Sitta Pietro** - *La canapa nell'agricoltura, nell'industria e nel commercio / relazione di Pietro Sitta*, Roma, 1928.
- **Sitti Renato** - *Il lavoro della canapa nel ferrarese / Renato Sitti, Roberto Roda, Carla Ticchioni*, Ferrara, 1982.
- **Somma Ulderigo** - *La canapa : coltura, lavorazione, commercio*, Bologna, 1923.
- **Tammaro Fernando** - *Caratteristiche botaniche della canapa indiana / Ferdinando Tammaro*, L'Aquila, 1981.
- **Valieri Raffaele** - *Canapa agli incurabili / Raffaele Valieri ; a cura di F. A. Ranno & Dr. Herb*, Roma, 2001.
- **Zucchini, Mario** - *La canapa e la canapicoltura*, Genova, Roma, Napoli, Città di Castello, 1948.
- **Zucchini Mario** - *La concimazione della canapa nel Ferrarese : (Ispettorato provinciale dell'agricoltura, Ferrara)*, Ferrara, 1943.